

Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti

SUPPLEMENTO
QUADERNI DELL'ACCADEMIA

21

PIERO GUALTIEROTTI

Le confessioni di un castellano



MANTOVA

2022

In copertina: Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa Stanislao Somazzi, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013



Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti

SUPPLEMENTO
QUADERNI DELL'ACCADEMIA
2.1

PIERO GUALTIEROTTI

Le confessioni di un castellano

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

INTRODUZIONE

LEGGERE LA PROPRIA VITA

«Il Tartarello. Rivista trimestrale di cultura e attualità castellane» nasce nel febbraio 1977 in sordina, senza enfasi, in casa Gualtierotti. Lo concepisce la fervida fantasia di Piero mutuandone il titolo della rivista, voluta dal padre, che era solita accompagnare l'incoronazione di re Gnocco durante il tradizionale carnevale. 1 Scopo della stessa, come suggerisce in uno dei suoi primi editoriali il suo curatore, è di far sì che il processo di rapido e inatteso sviluppo economico che porterà Castel Goffredo a diventare la capitale europea della calza, non la induca a rimuovere la sua storia e la cultura dei suoi padri, a farle perdere la memoria storica, quella delle sue origini e delle sue tradizioni. Una rivista che permetta ai Castellani di ritrovare il loro passato – remoto e recente – rievocando episodi della loro storia, rinverdendo antiche tradizioni come quella del carnevale di Re Gnocco, ormai caduta nel dimenticatoio, raccontando ai lettori le origini dei suoi palazzi, delle sue porte delle sue mura e dei suoi monumenti, disvelando il suo patrimonio artistico e le sue bellezze naturali, ricreando momenti di socialità e via discorrendo. Una rivista che si ponga anche al centro di dibattiti sulle scelte del presente, aren-

¹ Come scriverà Renzo Dall'Ara ricordando sulla «Gazzetta di Mantova» del 25 maggio 2012 i trentacinque anni del «Tartarello»: «I periodici made in Mantua di contenuti storici letterari difficilmente riescono ad avere lunga vita, tanto meno adesso, imperante il web. Per questo non poteva che sorprendere l'annuncio, in quarta di copertina "Con questo fascicolo Il Tartarello compie 35 anni". Già: la rivista trimestrale di cultura e attualità castellane era apparsa per la prima volta il 22 febbraio 1977 e da allora non ha mai mancato l'appuntamento con il suo pubblico. Cominciamo a spiegarci meglio: castellano si riferisce a Castel Goffredo, dato geografico rafforzato dalla firma del direttore: Piero Gualtierotti, titolare del prestigioso studio legale omonimo, ma l'avvocato è anche presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e cultore della storia. Tartarello è un torrente, che non si vede più ma continua a scorrere, coperto, attraversando tutto l'abitato del paese. "L'idea era nata da mio padre, Amedeo, nel febbraio 1950: pubblicare un numero unico, appunto intitolato al Tartarello, in occasione del carnevale castellano". Passava una ventina d'anni, Castel Goffredo diventava la capitale europea della calza e l'industrializzazione non era certo particolarmente sensibile al passato del paese ed alle sue testimonianze. La priorità era quella di impiantare aziende, di trovare nuovi spazi di business, di richiamare manodopera, di far viaggiare i camion con la merce destinazione negozi e supermercati. "Volevo fare qualcosa - continua Gualtierotti - almeno per salvare il patrimonio di memorie, di documenti, di personaggi, affidandolo alla carta stampata. Ed ecco il Tartarello rivista, in coerenza con l'idea di mio padre, uscito per il Venerdì gnoccolaro del 1977, appunto il 22 febbraio e poi in cadenza trimestrale, stampato a Mantova, dall'officina tipografica dei Grassi. Il tutto autoprodotto, segretaria di redazione mia moglie Vanna". Se gli argomenti castellani logicamente prevalgono, il periodico segue però una linea di ricerca storica e documentale (spesso con inediti) che spazia ben oltre, anche per avere come collaboratori di valore docenti universitari, storici, cultori delle memorie. A incominciare da Giuseppe Acerbi, passione particolare di Gualtierotti e così la diffusione del Tartarello raggiunge la Finlandia, dove il viaggiatore, politico e intellettuale castellano viene tuttora considerato tra i protagonisti della storia finnica».

go di impegno civile contro ingiustizie, scempi e brutture che minacciano la loro piccola patria e contro le quali Piero combatte mille battaglie di civiltà.

Le poche semplici parole che aprono il primo numero (1977) e ne accompagneranno tutti i successivi sino alla morte del suo inventore chiariscono che essa non ha preclusioni, né ideologie, ma è aperta a tutti, e in particolare ai Castellani, «trattandosi di una rivista dedicata a loro».²

Naturalmente tutta la famiglia è precettata: la segreteria e la comunicazione sono affidate a Vanna, sua moglie e la sua migliore amica, la redazione è la cucina di casa, la casa editrice è la 'Edizioni Vitam di Gualtierotti Pierino E C Sas', che ha sede presso il suo studio, a villa Beffa.

«Il Tartarello» gli è caro perché è dedicato alla sua città e prodotto dalla sua famiglia; ma lo è perché – lo ricorda con orgoglio in diverse occasioni – è nato un omaggio alla memoria dei suoi genitori: «Amedeo Gualtierotti e Vittoria Gualtierotti Samarelli dai quali il figlio ha ereditato l'amore per il paese natio e la passione per la sua storia, realizzando – anche nel nome della Casa Editrice – un sogno che era il loro amore e passione che hanno 'contagiato' la moglie proveniente dalla parimenti amata terra toscana».³

Naturalmente lui è il direttore della rivista, ma ne è anche il factotum: cerca i finanziamenti necessari a pubblicarla e se questi non sono sufficienti non esita a sborsare del suo, sceglie i temi da trattare, sollecita gli interventi, li coordina, riguarda le bozze e scrive-scrive moltissimo; oltre a curare direttamente gran parte di «Cronache Castellane», la rubrica che conclude ogni numero, dove si dà notizia degli eventi che segnano la vita della sua comunità.

Il suo sogno fa però fatica a decollare, la sua diffusione in ambiente castellano si mostra molto più difficile di quanto l'editore, forse ingenuamente, pensi; prova ne sia, nel 1981, quattro anni dopo la sua fondazione, le vendite non superano le 120 copie, delle quali solo un centinaio circolano a Castel Goffredo e i ricavi non coprono che il 50% delle spese. Ma non è quello a preoccupare Piero, per il quale, come si è detto, il successo economico non è il fine del «Tartarello», ma lo è invece il coinvolgimento dell'intera comunità locale nella ricerca delle proprie radici e nel recupero della propria sociabilità.

Alla fine degli anni '80 è talmente scoraggiato che sembrerebbe intenzionato a por fine all'esperienza. Ma prima di farlo pone ai suoi conterranei una domanda, precisa: «Il Tartarello deve cessare?»⁴ e guardandoli idealmente negli occhi, dopo aver ricordato quale messe di risultati abbia ottenuto la rivista nei suoi primi quattro anni, esige una risposta concreta ricordando loro,

² «Il Tartarello», I-1977, p. 3.

³ P. e V. Gualtierotti, *Il Tartarello si rinnova*, «Il Tartarello», 1, 1984, p. 3.

⁴ P. Gualtierotti, *Una domanda che vuole una risposta concreta*, «Il Tartarello», 4, 1980, p. 3.

con una durezza che gli è insolita, che l'iniziativa non ha «avuto altro intendimento che di offrire ai Castellani più occasioni di elevazione culturale». L'oggetto della sua amarezza e dei suoi strali è, in particolare, la freddezza dell'intellighenzia locale. «Eppure, scrive, non dovrebbe esservi un solo insegnante, tanto per individuare una categoria, a non leggere Il Tartarello».⁵

La strategia adottata risulta vincente. La risposta dei suoi concittadini è moderatamente positiva e si traduce in una cinquantina di abbonamenti che si aggiungono ai precedenti. Il budget è ancora ampiamente negativo, ma che importa: i Castellani hanno risposto positivamente e l'ottimismo riprende il sopravvento. E si riparte con un editoriale che apre il primo numero dell'81 nel quale l'avvocato ripercorre le vicende trascorse racconta della sua disillusione e della sua amarezza alla prospettiva «di essere costretto. per coerenza a sospenderne la pubblicazione», salvo poi scoprire che molti suoi concittadini gli manifestano simpatia e attaccamento alla rivista e lo invitano a continuare, tanto da convincerlo che «questa piccola voce della cultura castellana non può, non deve essere fatta tacere». E allora avanti: nonostante risulti complicato confezionare in casa quattro numeri l'anno, nonostante sia difficile ottenere collaborazioni non episodiche e nonostante la gran parte del lavoro di redazione gravi su di lui e su sua moglie. Avanti sino al '84 quando «Il Tartarello si rinnova». Avanti sino a celebrarne prima il 25° e poi il 30°8 anniversario. Avanti fino a che la morte non metterà il suo sigillo alla vicenda.

Delle molteplici imprese culturali che connotano il *palmares* dell'avvocato Gualtierotti questa è forse quella che sente più sua e per la quale più si spende e non solo in termini economici, ma culturali. La necessità di completare i quattro numeri annui senza un flusso costante di contributi fa sì che il «Tartarello» finisca per diventare il banco di prova delle sue ricerche, che lì sperimenta prima di dar loro forma definitiva nei volumi che riguardano Acerbi, che trae dal dimenticatoio e ne fa personaggio di rilievo europeo, e lo stesso vale per la lunga storia di Castel Goffredo che ricostruisce dalle lontane origini fino al presente.

Ma la cosa che però più ci ha più colpito è che egli, forse inconsciamente, in due distinti periodi (dal 1987 al 1991 e dal 2004 al 2016), in una rubrica dal titolo «Le confessioni di un Castellano» fa del «Tartarello» la sede di un suo diario minimo. Il Castellano è lui e le memorie sono le sue. Nelle stesse racconta della sua vita privata e professionale, delle origini lontane della sua famiglia, dei suoi genitori, del fratello Roberto, dell'amore della sua vita,

⁵ Ihid

⁶ P. Gualtierotti, *Il Tartarello è scomodo. Viva il Tartarello!*, «Il Tartarello», 1, 1981, p. 3.

⁷ P. e V. Gualtierotti, op. cit.

⁸ P. Gualtierotti, I venticinque anni (in sordina) del Tartarello, «Il Tartarello», 1-2, 2004, p. 3.

dei suoi figlioli, dei compagni di scuola, degli amici che lo hanno lasciato e perfino dei suoi cani e dei suoi gatti.

Nel succedersi dei vari scritti non c'è un ordine cronologicamente determinato. Gli stessi si susseguono quasi casualmente sul filo della memoria; per cui, solo dopo averne completato la lettura, ci si rende conto che Piero ci racconta molto di sé, addirittura partendo dalle lontane origini della sua famiglia. Da qui l'idea di rendergli omaggio svelando questo suo piccolo segreto, riunendo in un unico volume, per quanti ne stimavano la sua professionalità, la sua integrità e il suo gusto per la storia, le memorie di un Castellano.

Dopo il prezioso lavoro di *editing* di Ines Mazzola, che ha raccolto e predisposto per la pubblicazione gli scritti in questione ed aver segnalato all'attenzione di noi tutti questo contributo di memorie fondamentale per approfondire la figura di Piero Gualtierotti, è sorto spontaneo il pensiero di ricercare un ordine cronologico ai tanti interventi, letti e leggibili per c.d. in ordine sparso. Ma proprio d'intesa con Ines abbiamo deciso di lasciarli nello stesso ordine in cui l'autore li aveva presentati, cioè come aveva sentito e voluto proporli di volta in volta ai suoi lettori, innanzitutto ai Castellani. Nei nostri giorni, quando li abbiamo letti per la prima volta, Piero – al quale non facciamo certo torto se ricordiamo che anagraficamente risultava appellato Pierino – appare rivivere come in un film, stagliandosi in modo chiaro come protagonista. La sua non è un'autobiografia, ma la testimonianza commovente della vita attraversata, spesso cronaca ed il più spesso spunto intellettuale e morale.

Ad esempio, non è facile giustificare l'intervallo di anni tra i due periodi della rubrica (appunto dal 1987 al 1991 e dal 2004 al 2016). Tuttavia, una traccia gradevole e interessante è offerta dal N. 1-2 della rivista del 30 giugno 2002, laddove Piero dà un primo inequivocabile segnale di ritorno, necessario e specifico, a «Le confessioni di un Castellano». Precedentemente aveva sempre alternato argomenti vari di vita castellana con riferimenti di natura personale; in questa occasione sente di dover spiegare le ragioni che lo hanno indotto a «leggere la propria vita». In modo immaginifico sostiene di aver rintracciato nella «miracolosa» soffitta «alcune cassette contenenti migliaia di lettere», che gli hanno attizzato la memoria, non solo i sentimenti. In realtà confessa con candore di voler consentire a se stesso (sic!) «di rivivere – sessanta, cinquanta, quarant'anni dopo – i momenti più significativi che hanno segnato, direi deciso, quell'avvenire che ormai è diventato passato». Ed è questo il senso pieno delle sue «confessioni»: la gratitudine per il passato, costruito non solo da lui, la fedeltà a Castel Goffredo, piccola

 $^{^9~}$ In., Leggere la propria vita. Se fossi nato nobile e ricco... non sarei nato, «Il Tartarello», 3-4, 2006, p. 3.

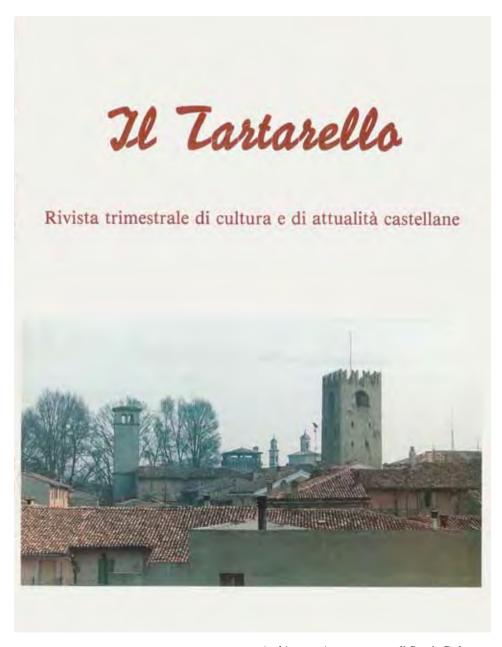
INTRODUZIONE

caput mundi proiettata ai nuovi impegni e l'immedesimazione anima e corpo in quell'ambiente davvero unico.

Sarà il leitmotiv del suo pensiero e del suo agire: «siamo portati a vivere nel presente, come se non esistesse il passato e non ci fosse un futuro». C'è da farne tesoro.

Grazie, avvocato Piero Gualtierotti, presidente illuminato della nostra Accademia che con te ha saputo non fermarsi al suo grande passato, ma lo ha rinnovato con la *passione* del futuro, ricca di una vita che ora possiamo leggere in filigrana o in parallelo a quella di un piccolo grande Castellano.

Sergio Genovesi – Marzio A. Romani



Architettura in trasparenza di Sergio Bologna

Le confessioni di un castellano

Gli affreschi della Chiesa del Consorzio

Sorpresa! Nell'edificio già destinato alle Poste, ex Chiesa di S. Maria del Consorzio, esistevano affreschi del '500!

Con compiacimento il Soprintendente per i beni culturali ed ambientali di Mantova ha dichiarato (Gazzetta di Mantova 5 febbraio 1986): « A seguito di ispezione della soprintendenza è stata realizzata un'importante scoperta storico-artistica. Sono stati ritrovati sotto la soffittatura di un piccolo ambiente (ex Chiesa di S. Maria del Consorzio) che stava per essere abbattuto, un ciclo di raffinati affreschi cinquecenteschi a grottesche e storiette sacre ». Ovviamente... la scoperta è da attribuire « all'intuizione ed alla provvidenziale insistenza » del restauratore della soprintendenza.

Sorpresa? Certamente per chi è chiamato a sovraintendere e non sovraintende affatto (« a suo tempo la sopraintendenza di Brescia aveva dato il nulla osta per la demolizione salvando il campanile », ha dichiarato un assessore); forse per i nostri pubblici amministratori i quali, con le più oneste intenzioni ma con assoluta miopia, vedono « il bello » in 250 milioni e non in monumento di circa sette secoli da recuperare e restaurare; non, invece, per i cittadini castellani che dell'esistenza degli affreschi sono a conoscenza da sempre.

Senza dire di quanto ha ripetutamente scritto *Il Tartarello* il quale, come è dato sconsolatamente rilevare, essendo una rivista che tratta di cose castellane, non è letto dagli amministratori locali.

Già sul n. 4 del 31 dicembre 1978 abbiamo pubblicato lo stralcio di un manoscritto anonimo del '600: La Chiesa di S. Maria del Consorzio ed i Gonzaga di Castel Goffredo, che fornisce notizie sull'importante destinazione nel secolo XVI di questo edificio di culto. Per non correre il rischio che qualcuno non se ne fosse reso ben conto, pochi mesi dopo, sul n. 2 del 30 giugno 1979, abbiamo riprodotto il capitolo del libro del Bonfiglio dedicato agli edifici di culto in Castel Goffredo. Vi si parla, richiamando Gabriele Rosa, della congregazione di S. Maria costituita fin dal 1288 e

dei relativi statuti che ho rintracciato presso la Biblioteca Queriniana in Brescia e che spero un giorno di pubblicare; e si precisa che *la chiesa è affrescata* anche se il giudizio artistico non sembra essere dei più appropriati. Notizie utili possono ricavarsi anche dal resoconto della visita del vescovo Mons. Arrigoni pubblicato sul n. 2 del 30 giugno 1983.

A questo punto giunse notizia della sciagurata decisione dell'amministrazione comunale di vendere l'edificio per *salvare* (!) il teatro ex Enal, ex Dopolavoro, le cui eleganti linee di purissimo stile littorio sono evidentemente apparse più pregevoli dell'archiettura umanistico-rinascimentale nascosta sotto la copertura (ancora una volta) di epoca fascista. Si deve però doverosamente precisare che gli amministratori dell'epoca, sciagurati pure loro, non lo furono al punto da annientare la Chiesa; bastava infatti togliere la sovrastruttura per vederla apparire com'era.

L'abbiamo detto chiaro e tondo con l'articolo di Sergio Bologna sul n. 4 del 31 dicembre 1983 (*Note di storia e architettura sulla Chiesa di S. Maria*) nel quale è stata anche evidenziata la presenza di una bella volta a botte; attraverso un disegno è stata perfino fatta *vedere* la Chiesa com'era e come sarebbe potuta tornare ad essere.

Dopo un ulteriore intervento di Franco Maggi (*Il borgo di Castelvecchio e la Chiesa di S. Maria del Consorzio*) con un'appendice dai *Diari* di Mons. Calciolari (*Il restauro e l'affrescatura del battistero nella prepositurale negli anni quaranta*) sul n. 2 del 30 giugno 1984, ove si è ripetutamente parlato degli affreschi (*repetita juvant*, speravamo!), sono sceso in campo personalmente sul n. 3 del 30 settembre 1984 (*E le stelle stanno a guardare - Chiesa del Consorzio, addio!*).

Preso atto che la vendita era ormai avvenuta, ribadito che tuttora esistevano affreschi, lamentavo: « Quello che è deprecabile, e che suscita amarezza e rabbia, è che non si sia stati capaci di effettuare un " recupero". La posizione centrale, la vicinanza al palazzo del Comune, offrivano l'opportunità di destinare l'edificio, con i necessari adattamenti architettonici e salvando — anzi, evidenziando — quanto è rimasto dell'antica Chiesa, ai servizi sociali ».

Rivelandomi facile profeta concludevo: « Voglio augurarmi — ma, mentre lo affermo, mento a me stesso perchè non ci credo — che l'amministrazione comunale, attraverso i propri tecnici, si preoccupi di sottoporre a scrupolosa preventiva autorizzazione ed a controllo in corso di esecuzione i lavori di riattamento affinchè non si debba un giorno rimpiangere (horribile dictu) il " restauro " fascista. Non si può non pretendere che non siano distrutti il campanile quattrocentesco, il portale e la volta ». A proposito degli affreschi, concludevo: « mi offro fin d'ora di provvedere a mie spese allo stacco ed alla opportuna salvaguardia ».

Risultato: chiesa rasa al suolo, affreschi di destinazione ignota.

Ma come possiamo prendercela con amministratori locali e sovraintendenze varie. Poverini loro non sapevano niente; è stata una sorpresa... Rendiamo merito alla memoria del muratore Rodella ed al restauratore della soprintendenza mantovana per l'encomiabile *scoperta*.

Cosa fatta (male) capo ha. Si rassegnino tutti coloro che si sono accanitamente e coraggiosamente battuti per recuperare l'irrecuperabile e dei quali abbiamo ripetutamente letto denunce ed appelli sulla stampa locale ed in particolare sulla Gazzetta di Mantova (mi riferisco, sperando di non omettere qualcuno di cui non sia a conoscenza, a: Italia Nostra, Franco Maggi, Mons. Calciolari, Alfredo Monfardini, Anna Zanchi, Monica Alnaider, Christiane Staboli, « A Castel Goffredo », Sezione PCI, Cornelio Galfredi, Werther Gorni).

Sperare di « ricomporre » la Chiesa del Consorzio è, prima che utopistico, inutile. Non ne è rimasta pietra, se si eccettua il campanile.

Ma non si rassegnino — come non mi rassegno io — al silenzio di *tutti* i responsabili (e per me lo sono ancor più i sovraintendenti che gli amministratori locali perchè la salvezza dipendeva da un semplice loro veto) sulla fine degli affreschi.

Se si tratta di un bene della comunità (è inconcepibile che siano stati pure essi oggetto della compravendita) noi cittadini abbiamo il diritto di sapere che fine faranno; chi amministra *in nostro nome e per nostra delega* (questa è la democrazia) ha il dovere di farcelo sapere.

Arredo urbano: e se ripristinassimo le insegne?

In questi ultimi tempi si parla tanto di « vestire » il centro storico di un nuovo arredo.

È un argomento del quale *Il Tartarello* si è occupato e si occupa da alcuni anni. In senso critico rinvio al mio articolo « *Come distruggere Castel Goffredo credendo (o facendo credere) che, invece...* » (n. 2 del 30 giugno 1980, p. 3), che certo non contribuì a fare accrescere la scarsa simpatia della quale godo (si fa per dire).

Mi piace invece ricordare « *Le insegne del Castel* » di mia moglie Vanna, pubblicato sul n. 2 del 30 giugno 1983, p. 19. Con un'accurata ricerca ella è riuscita a restituirci alcune delle vecchie insegne che indicavano posti di ristoro, alloggi, stalli di una Castel Goffredo romantica ma già vivace per gli scambi commerciali.

La « dolce sensazione velata di malinconia: la nostalgia » manifestata dall'Autrice dell'articolo potrebbe essere cancellata da una simpatica

iniziativa. Invitare i commercianti di Castel Goffredo, che hanno dato tante prove di sensibilità e di iniziativa, a contrassegnare la propria attività con un'insegna. Arricchito da un'adeguata illuminazione e da qualche fiore, il centro storico di Castel Goffredo diverrebbe un autentico *gioiello* che non mancherebbe di suscitare la curiosità dei forestieri.

Come è bello girar per la campagna!

Le domeniche in cui mi trovo a Castel Goffredo e non sono impegnato a lavorare (ahimè, come sono scarse!) le dedico a visitare il mio paese nel quale sono diventato forestiero. Questa primavera ho fatto una scoperta curiosa. Nel girare per le campagne alla ricerca delle *santèle*, ho avuto la piacevole sorpresa di trovare strade scorrevolissime, con un asfalto liscio come un biliardo. Che differenza con il centro, da due anni sconvolto da interminabili interruzioni stradali, buche profonde, segnaletica in attesa di collocazione...

L'inquinamento da tortora

Una notte ho assistito ad una scena bellissima: due tortore libravano lietamente appaiate da un albero all'altro, da un'antenna all'altra, da un filo della luce all'altro: quando, ad un tratto, due « bang! » assordanti si sono susseguiti. Le *dolci* tortore scoppiavano in cielo. Purtroppo, a quel punto, mi sono svegliato: era stato un sogno, provocato evidentemente da due aerei che avevano superato il muro del suono.

Immagino già lo stupore di qualche lettore per la mia mancanza di sensibilità nei confronti di un animale così leggiadro, in perenne manifestazione d'amore (non si dice, forse, *tubare* — che sta ad indicare il mormorìo emesso dalle tortore durante il corteggiamento — proprio con riferimento al sommesso e tenero parlare degli innamorati?). Provate un po' a sentire due innamorati dirsi « ti amo » dalle cinque del mattino all'imbrunire, e poi venite a riferirmi se vi ispirano tenerezza o se vi fanno venire la voglia di strozzarli! Intendiamoci, non ho nulla contro le tortore — come contro i cani che abbaiano in continuazione senza apparente ragione — in quanto tali. Se le godano, però, i loro proprietari, i quali, evidentemente, non provano alcun senso di fastidio. Un tu-tu sentito in qualche occasione può anche essere gradevole; ma, in continuazione, diventa una tortura.

L'invasione delle tortore nel centro abitato risale a questi ultimi anni, e non so chi debbo ringraziare. Certo è che anche nei nostri tranquilli centri di campagna si sta creando una singolare forma di inquinamento acustico; ben diverso rispetto alla città dove imperversano macchine e clacson, ma non per questo meno fastidioso: l'inquinamento da tortora...

Le confessioni di un castellano

Virgilio, Pietole e Castel Goffredo

Quando pubblicai l'articolo di C. Berselli, *Un filo lega Castel Goffredo a Virgilio* (n. 4/1981), non avrei mai immaginato che si sarebbe scatenata una vivacissima polemica sul luogo natale del grande poeta mantovano.

La questione non era affatto nuova, ma da tempo languiva. Berselli, con una delle sue brillanti intuizioni, ha dato al prof. Davide Nardoni lo spunto per approfondire e portare a conclusione la traccia segnata. Il noto studioso romano è divenuto il più convinto assertore della tesi che vuole Virgilio nato nella zona di Castel Goffredo, dando iuogo ad un serrato scambio di opinioni con Gualberto Storti (che di Pietole-Andes è lo strenuo difensore) nella quale è intervenuto con gustose puntualizzazioni anche il prof. Malatesta di Napoli.

Diciamo subito che il susseguirsi di scritti, tutti «dotti», ci ha dato modo di imparare tante cose, di conoscere meglio Virgilio, la sua vita, le sue opere, per cui non possiamo che rallegrarci di quella che si è rivelata un'autentica operazione culturale, arricchita dalla conversazione dello stesso prof. Nardoni che nel maggio scorso è stato ospite di Castel Goffredo su invito dell'amministrazione comunale.

La questione è tutt'altro che risolta. Come dice il prof. Malatesta, siamo in presenza di ipotesi, tutte rispettabili.

A noi evidentemente fa piacere che, fra tali ipotesi, ci sia anche quella che Virgilio abbia avuto i natali nell'area castellana, o che comunque vi abbia avuto stretti legami, anche se riteniamo che il poeta appartenga all'Umanità e che l'importanza del luogo di nascita sia relativa, se non ovviamente per gli studiosi che giustamente si battono per fare valere, con convinzione e buona fede, le proprie opinioni.

Nell'attesa — che sappiamo vana — di una prova inconfutabile sul luogo di nascita di Virgilio, desideriamo esprimere un ringraziamento sincero a Pietole ed a tutti coloro che, come Gualberto Storti, hanno

hanno mantenuto vivo il culto del sommo mantovano ed operano quotidianamente per onorarne la memoria. È nostra ferma convinzione che la vivace discussione in atto debba fare sentire Castel Goffredo più vicino a Pietole, in spirito di fratellanza e di solidarietà.

Gli affreschi della chiesa del Consorzio: attenti agli indiani!

La diligenza sta percorrendo la prateria scortata da un pugno di cowboys. All'improvviso la quiete è rotta dal sinistro vociare degli indiani. Il postiglione accelera l'andatura spronando i cavalli; i cow-boys cominciano a sparare contro gli attaccanti. La preponderanza degli indiani è schiacciante e gli strenui difensori sono destinati a soccombere. Ma ecco uno squillo di tromba: arrivano i nostri! Per la diligenza è la salvezza! Invece accade un fatto inaudito: lo squadrone di cavalleria, anzichè sparare contro gli indiani, dirige i suoi colpi verso i cow-boys.

Non sto rievocando un glorioso western con l'indimenticabile John Wayne; sto soltanto cercando di fare comprendere la sensazione che ho provato leggendo la lettera che Alfredo Monfardini ha inviato al direttore della *Gazzetta di Mantova* (anche questa non l'ho capita: il destinatario non era forse il direttore del *Tartarello*?).

Anch'io ho letto e riletto quanto scritto da Monfardini, ma non sono riuscito a comprendere quale fine si sia prefisso. Mi sembra comunque opportuno, anzi doveroso, fare alcune puntualizzazioni, senza intenzione di creare una polemica che non ha ragione di essere dal momento che ci battiamo per lo stesso scopo. L'estensore della lettera passa in rassegna tutti gli scritti da me citati per precisare che, o non fanno riferimento agli affreschi, o ne parlano in termini approssimativi se non addirittura errati.

Si vuole forse dare degli incompetenti a me ed agli autori degli altri articoli? Per quanto mi riguarda non me ne ho a male di certo. *Io sono incompetente*, e l'ho dichiarato più volte, in materia di pittura come di «sassi»; e, fino ad alcuni anni fa, *ignoravo* altresì che l'antica chiesa del Consorzio si fosse conservata molto meglio, e di più, di quanto lasciasse ritenere la sovrastruttura apposta in epoca fascista.

Ed allora? Ciò non toglie che dal 1978 *Il Tartarello* abbia dato ripetutamente risalto al monumento storico ed ai residui di affreschi che conteneva. Semmai, dovrei essere considerato ancora più merirevole perchè mi battevo per molto meno di quello che vi era.

In quanto agli altri «scrivani» mi guardo bene dall'ergermene difensore d'ufficio; sono capacissimi di difendersi da soli. Debbo però precisare che nella chiesa esistevano affreschi di epoche diverse; non lo dico io che sono ignorante, ma l'ha affermato l'illustre prof. Alessandro Dal Prato che, nel corso della serata degli auguri della Cassa Rurale, ha puntualizzato che quelli «strappati» e trasferiti nella chiesa parrocchiale erano del '400. Di essi rimane tuttora consistente traccia perchè lo stacco — a detta degli esperti — fu mal eseguito.

Rimane un fatto riconosciuto dallo stesso Monfardini; uno scritto apparso sul n. 3/1984 «dice addio alla chiesa di S. Maria del Consorzio due anni prima dell'effettivo abbattimento. L'autore si offre al privato proprietario nello stacco dei frammenti di affreschi per la salvaguardia, a proprie spese, due anni prima dell'abbattimento dell'edificio». Ebbene, se Monfardini si fosse limitato a leggere quello che era scritto nelle «confessioni di un castellano», avrebbe compreso che mi ripromettevo semplicemente di evidenziare che amministratori comunali e sovraintendenti (si fa per dire) non potevano nel 1986 gridare alla sorpresa in presenza di un fatto notorio e ripetutamente pubblicizzato.

Il secondo rilievo di Monfardini è diretto a me personalmente. In sostanza mi accusa di limitarmi a «richiami formali» e a «facili profezie», e nello stesso tempo mi invita ad evitare di «entrare in un'azione di salvaguardia come quella degli affreschi del '500 a Castel Goffredo, azione teorica perchè il tutto si riduce ad una descrizione del fatto accaduto», mentre ignorerei «ad esempio la battaglia che da due anni *Italia Nostra* conduce sul piano tecnico-amministrativo».

Anzitutto sarà bene chiarire che *Il Tartarello* si propone semplicemente una funzione di informazione e di stimolo per la salvaguardia, e la valorizzazione del patrimonio culturale castellano. Non sono così presuntuoso (come qualcuno ritiene) da pensare che *io personalmente* possa essere in grado di influire sulle decisioni dei nostri amministratori. La mia è necessariamente un'azione «teorica», nel senso che è limitata alla denuncia; non voglio e non posso permettermi il lusso di contare di più. D'altro canto anche Alfredo Monfardini, *personalmente*, non può fare più di me. Egli infatti scrive a nome di *Italia Nostra*, un ente, cioè, che soltanto in quanto tale può chiedere ed ottenere provvedimenti anche in alto loco. E qui siamo al paradosso dal momento che io pure faccio parte di *Italia Nostra* per cui egli parla, scrive, si impegna (e mi attacca) anche a nome mio!

Sono sempre più convinto che, contrariamente a quanto afferma, Monfardini non ha ben letto le mie «confessioni». Probabilmente, giunto a pagina 4, si è fermato. Se avesse voltato pagina avrebbe trovato il mio esplicito riferimento a coloro che «si sono accanitamente e coraggiosamente battuti per recuperare l'irrecuperabile e dei quali abbiamo ripetutamente letto gli appelli sulla stampa locale ed in particolare sulla Gazzetta di Mantova». Ed ho citato anzitutto proprio Italia Nostra e, fra gli altri, lo stesso Monfardini.

Dunque, i rilievi sono fuori luogo perchè trovano una smentita nello stesso scritto dal quale hanno preso lo spunto. Semmai sono io che posso fare una domanda: perchè non interessare *Italia Nostra* quando *due anni prima* dell'abbattimento denunciavo l'operato dell'amministrazione comunale e segnalavo lo scempio che si stava per compiere? Si dice che essa conduce una battaglia sul piano tecnico-amministrativo *da due anni*; cioè da quando l'abbattimento si è inesorabilmente compiuto. Ma già *quattro anni* fa segnalavo lo scempio al quale stava andando incontro l'antico monumento e, in particolare, il residuo patrimonio pittorico.

In quanto all'asserzione che la mia è un'azione puramente teorica, in questo caso, è falsa. Mi impegnai con altri immediatamente *prima* e dopo l'abbattimento per cercare di evitare il peggio. Riunioni «carbonare» si tennero presso di me alla Beffa e, meno carbonare, addirittura in Municipio. Abbiamo dovuto prendere atto che rappresentavamo solo noi stessi e quindi non avevamo alcuna possibilità di impedire prima, e modificare poi, eventi ineluttabili; e che, nonostante affermazioni possibilistiche da parte di qualche assessore, non esisteva alcuna volontà (o possibilità) dei nostri amministratori di rimediare al malfatto.

A proposito di questi interventi debbo denunciare una grave, seppure involontaria, omissione nella quale sono caduto nel mio precedente scritto. Mi sono infatti riferito solo a coloro che hanno preso posizione sulla stampa; ma prima di loro meritava un plauso ed una segnalazione chi è sceso in campo personalmente, affrontando anche vivacemente i pubblici amministratori nel tentativo di dissuarderli.

Io ben conosco l'attivarsi intelligente e coraggioso di Corrado Bocchi, il primo a percepire il pericolo imminente ed a cercare di porvi riparo.

Io ben conosco le battaglie delle insegnanti Lillia Ferrari e Marisa Papi che tentarono di bloccare la distribuzione e che, con le lacrime agli occhi, mentre discutevano con il Sindaco, vedevano accelerare l'opera di abbattimento.

Io ben conosco l'audace (al limite della spericolatezza) attività di Sergio Bologna per salvare almeno documentariamente il patrimonio che si stava dissipando, coraggiosamente aiutato da Oscar Corresini e da qualche altro appassionato volontario.

Infine non posso sottacere un senso di sgradevole sorpresa quando mi si invita a non «entrare in un'azione di salvaguardia come quella degli affreschi del '500 a Castel Goffredo, azione teorica perchè il tutto si riduce ad una descrizione del fatto accaduto (il che, peraltro, non è vero perchè — come afferma contraddittoriamente lo stesso Monfardini — la mia denuncia precedette di due anni il fatto, o meglio: il *fattaccio*; semmai è l'intervento di *Italia Nostra* che è stato richiesto a fatto accaduto).

È un ben strano modo di concepire «una tutela sempre più organizzata del nostro patrimonio, aperta al dialogo e confronto con tutti»; *tutti*, meno Piero Gualtierotti?

Un'ultima considerazione. Al Sindaco ed agli amministratori — nei confronti dei quali non ho nulla di personale (anzi!) — ho sempre concesso tutte le attenuanti, ma mi sembra davvero fuori luogo suonare loro il peana perchè «hanno deciso il recupero del campanile di S. Maria del Consorzio con gli affreschi rinascimentali ed i locali adiacenti». Affermazioni, queste sì, grottesche; non vorrei che coloro che (concediamo pure, inconsapevolmente) hanno distrutto questo prezioso monumento passassero alla storia, magari con una lapide alla memoria, per avere salvato (!) quel poco che è rimasto non per merito loro.

Una cosa è certa: se i cow-boys cominciano a spararsi fra di loro, il trionfo degli indiani è assicurato.

E adesso, povero Cristo?

A parte pubblichiamo la «lettera aperta ai cittadini di Castel Goffredo» di Mons. Carlo Calciolari, apparsa sulla *Gazzetta di Mantova* del 18 novembre.

Abbiamo provato le stesse apprensioni: sta a vedere che scompare anche questo angolo della *vecchia* Castel Goffredo, che almeno ci ricorda un altro bel *monumentino* allegramente distrutto: l'edicola di S. Giovanni, che resistette fino agli anni trenta di questo secolo.

Tenuto conto della nuova viabilità creata appena al di là del Tartaro, una protezione in... Alto Loco si rende quanto mai necessaria per non correre il rischio di finire per sempre a poca distanza.

Mons. Calciolari mi ha chiesto di pubblicare la sua lettera (ma ci avevo già pensato); così egli si esprime: «Il Comune, senza dubbio, ne ha preso visione, e il Prevosto mi ha fatto sapere che il monumento al Crocefisso non solo sarà conservato, ma che l'area, sulla quale sorge, verrà sistemata nel modo migliore perchè sia messo in evidenza come opera di fede e d'arte».

Aggiunge Monsignore: «Comprendo benissimo che Castel Goffredo non è quello di inizio del secolo e dell'immediato dopoguerra, e che la trasformazione industriale ne ha fatto la *città della calza*, ma la civiltà e la cultura non si misurano dalla ricchezza e dal benessere materiale; per questo il mio intervento vuole essere un richiamo a quei valori eterni che nobilitano popoli e nazioni. La nostra cultura è essenzialmente cristiana ed ha ispirato l'arte in tutte le sue manifestazioni e resi civili i popoli. I calzifici hanno portato la ricchezza, ma se i valori eterni della fede in Cristo Dio fossero trascurati sarebbe la fine della civiltà».

ETTERA APERTA AI CITTADINI DI CASTEL GOFFREDO

Cappuccini di Toscana, sotto la direzione di P. Giovanni da trattative col Comune e fatto erigere il monumento al Croce-La gente osserva come, da la Provincia, lavorano per la nanze del cimitero, inaugurato '8 dicembre 1940 al fine della missione, predicata dai Padri Baggio. La gente si chiede: che cosa stanno facendo? Non esiste un atto pubblico e legale col quale il Comune ha concesso in perpetuo l'area (pochi metri quadrati) alla Chiesa parrocchiale? Lo scrivente è chiamato in causa perché nel 1940 era il prevosto-parroco di Castel Gofche ha condotto in porto le isso, su disegno del geometra izzare la popolazione che si domanda: cosa succede? Non si ripeterà il gesto sacrilego col mesi, operai del Comune e delvanti, dietro e ai lati del monumento al Crocefisso, eretto in località S. Giovanni, nelle viciredo e perciò il legittimo rapsistemazione delle strade dapresentante della parrocchia, Gino Rodella. Vorrei tranquil-

Fedele, quand'era prevosto torità civile e religiosa assai tesi. Il monumento è stato eretto mons. Orsatti, non solo si impedì la processione con la croce, - posta sul lato sinistro fisso, che venne fatto eseguire in legno dalla rinomata ditta quale, al termine della missione predicata dai Passionisti, con P. della facciata della chiesa venne sacrilegamente profanaa? E, allora, la situazione locale peggiorò e i rapporti tra l'aunon solo alla croce ma al croceartigianale Stuflesser di Ortisei, tua del Crocefisso del Giambologna, lavoro eseguito — a regola d'arte — da operai speciacon la riproduzione di una sta-

dei fratelli Eoli e dell'ing. Nodari, ho ricordato alle maestranze che Cristo è il divino Nell'archivio del Comune si conserva una voluminosa cro-21 aprile del 1940 ho benedetto naca della devozione popolare al crocefisso: è una preziosa aula e ho ricordato ai presenti puccini, ho portato il crocefisso ora unico calzificio di proprietà operaio di Nazareth che ha ladocumentazione (1). Quando il il nuovo caseggiato scolastico, ho collocato il crocefisso in ogni che Cristo è il Divino Maestro; e quando il 7 dicembre 1940 accompagnato da tre padri capnello stabilimento «Noemi», alvorato trenta anni nella bottega portato al tempo delle crociate. contrasto tra l'autorità religiosa della parrocchia e quella civile erano necessari, e che -- a suo pato tutta la popolazione e le re didattico con la scolaresca e il maresciallo coi carabinieri. Ora alla popolazione che si domanda: cosa sarà del monumento al crocefisso? dico che il crocefisso non si tocca! Ma vorrei chiedere al Comune una dichiarazione che tranquillizzi i castellani, assicurando che i lavori eseguiti per la sistemazione delle strade tempo — ne venne data comunicazione verbale all'autorità autorità del Comune col podestà cav. Delfino Zoli, il diretto-All'inaugurazione ha parteci-

di Castel Goffredo ed esalti e onori sempre quel segno come Si tranquillizzi la popolazione S. Paolo che afferma «io non mi glorio di altro se non di Gesù e di S. Giuseppe.

(1) Don. C. Berselli - Castel Goffredo nella storia - pag. 125. questo Crocefisso».

Mons. Carlo Calciolari (Decano del Clero Mantovano)

che la tradizione vuole sia stato

fredo è ora una cittadina dove la vita religiosa è sempre stata cefisso in grande onore, come Il monumento al crocefisso non sarà spostato, ma ne verrà continuata la custodia nel modo migliore possibile. Castel Goffervente e la devozione al crone è prova anche la cappella costruita, in suo onore e dove è custodito un antico crocefisso del Comune. ecclesiastica. Codesto atto aveva anche il fine di eliminare la situazione di lizzati. La concessione del terreno, sul quale si erige il monumento, è stata fatta con un precario perpetuo firmato dal podestà il 16 novembre 1940, approvata dalla Giunta provincembre 1940, con concessione n. 4105 e firmata dal prefetto. ciale amministrativa il 17 di-

Le confessioni di un castellano

«Il Leggi Città»

La copertina di questo numero del *Tartarello* è dedicata ad una meritoria iniziativa dell'Amministrazione comunale: «il Leggi Città», una pub-blicazione con la quale essa si è proposta di fare conoscere Castel Goffredo non solo ai forestieri ed agli immigrati, ma agli stessi Castellani.

Ed infatti molte sono le notizie che è dato apprendere; accanto alla storia ed alle tradizioni castellane, tante informazioni di carattere pratico che fanno dell'opuscolo uno strumento di grande attualità e, proprio per questo, da tenere a portata di mano.

L'ho letto tutto con molto interesse venendo a conoscenza di tanti dati che mi erano ignoti e rendendomi conto una volta di più di quale progresso sia stato capace il nostro paese negli ultimi trent'anni.

Nel mio giornaliero peregrinare per l'Italia mi capita spesso di sentirmi chiedere da quale parte provengo: «Sono mantovano» — rispondo — e preciso subito dopo: «Per l'esattezza, di Castel Goffredo». Se qualcuno mostra di non conoscere la nostra cittadina, senza celare il mio stupore, ag-giungo: «Come, non ha sentito parlare di Castel Goffredo, la capitale eu-ropea della calza?». Il malcapitato deve rassegnarsi ad un veloce ma esau-riente concentrato di notizie su storia, tradizioni ed economia castellane. Si rendono tutti conto di quanto ami il mio paese; un paese ordinato ed acco-gliente che si va facendo sempre più bello e che suscita al forestiero una gradevole impressione già al suo ingresso.

«Il Leggi Città», adeguatamente «rinforzato» ed aggiornato con le prossime edizioni, potrà costituirne il biglietto da visita.

Che ne è degli studi sull'abitato medievale?

Nella primavera del 1986 la *Gazzetta di Mantova* annunciava l'avvenuto inizio degli «scavi sull'area dell'ex chiesa di S. Maria del Consorzio, per accertare le fasi di espansione dell'abitato risalente all'alto medioevo»

del quale — com'è risaputo — apparvero tracce significative dopo l'abbattimento del fabbricato.

Nel corso di una relazione tenuta alla cittadinanza castellana subito dopo avere eseguito gli scavi a campione, il Dott. Andrea Breda aveva dato informazioni sulla scoperta di muri perimetrali, di focolari, di strati di residui organici, di frammenti di ceramiche. Non rimaneva che attendere gli esami dei laboratori specializzati per datare i rinvenimenti e costruire delle non azzardate ipotesi storiche.

È ora apparso sul Notiziario 1986 della Sovraintendenza Archeologica della Lombardia un articolo dello stesso Dott. Breda: *Castel Goffredo (Mantova) Piazza Gonzaga - Edificio altomedievale*. Vi si legge che nell'area liberata (oltre 400 mq) lo scavo delle trincee di fondazione ha messo in luce, asportandone ampie porzioni, un'eccezionale stratificazione di livelli d'uso connessi ad un edificio d'età medievale, del quale sono stati individuati due ambienti ed alcuni tratti di muratura.

Le ricerche sono state effettuate eseguendo con mezzo meccanico, nelle zone di stratificazione meglio conservate, quattro ampi sondaggi diversamente orientati così da poter leggere l'andamento della stratificazione su due perpendicolari.

I risultati di tali ricerche secondo la sequenza stratigrafica sono stati i seguenti.

1° Periodo (livelli d'uso anteriori alla costruzione). Livello limoso nerastro ad alta componente organica di spessore oscillante fra 5 e 10 cm, fitto di frustoli di carbone e contenente numerosi resti ossei animali (prevalentemente suini, ma anche volatili di piccola e media taglia). Nessuna traccia di manufatti, buche per pali, tracce di strutture in legno.

2° Periodo (costruzione ed uso dell'edificio I). Direttamente sui livelli d'uso del periodo precedente risulta essere stato costruito un grande edificio. I muri presentano uno spessore di m 1,20. Secondo il Dott. Breda la robustezza delle strutture e l'accurata realizzazione, che trova riscontro nei migliori esempi di murature altomedievali lombarde, fanno pensare che si tratti di un edificio di almeno due piani, con alzati costruiti intieramente in muratura, per il quale il toponimo «Castelvecchio» e la vicinanza a un angolo dell'antica cinta urbana suggeriscono l'appartenenza a un complesso fortificato.

È stata rilevata l'attività di grandi focolari liberi pluristratificati i cui sedimenti di ceneri raggiungono spessore di 50 cm e diametri di 2 metri. Sono altresì individuate buche per pali di notevole diametro nonchè avvallamenti forse corrispondenti a fondazioni di pareti lignee.

Lo scavo di un campione ha restituito resti ossei animali, frammenti di ceramica grezza (prevalentemente pentole a fondo piatto) e di contenitori in pietra ollare a striature larghe e sottili. Dal livello più recente della stratificazione è comparso un frammento di brocca a vetrina verde liscia senza ingubbio, assegnabile probabilmente ai primi secoli del bassomedioevo.

3° Periodo (costruzione dell'edificio II). È da ritenere esistente una continuità edilizia su tutta l'area anche se un breve tratto di regolare muratura in mattoni legati in malta chiara a larghe stilature impostata sul muro precedente testimonia un momento costruttivo situato fra la distruzione, forse solo parziale, dell'edificio I e la costruzione dell'edificio II.

4° Periodo (costruzione dell'edificio III, Chiesa di S. Maria del Consorzio). La costruzione della Chiesa di S. Maria è il primo intervento che modifica l'assetto stabilito dall'edificio I anche se si colloca sull'area precedentemente già costruita.

Ho voluto riportare, riassuntivamente, le risultanze delle ricerche del Dott. Breda come da lui riferite nell'articolo citato.

Personalmente non sono in grado di pervenire a conclusioni ulteriori, dovendomi limitare, per la mia incompetenza in materia, a prendere atto delle informazioni forniteci.

A dire il vero, speravo in una più precisa datazione, eventualmente attraverso le sofisticate analisi di laboratorio oggi possibili (e forse non ancora note al Dott. Breda). Sta bene per l'altomedievale, ma a quale secolo è attribuibile il più antico ritrovamento? E quale popolo abitava allora il nostro territorio? (Dalle nostre parti ci sono stati i Longobardi e, a quanto pare, perfino i Bizantini, ma di questi ultimi parleremo in una prossima occasione.)

Speriamo che qualche Studioso — locale o no — voglia approfondire le ricerche e sappia dirci qualcosa di più preciso per un arricchimento della storia di Castel Goffredo.

La scuola di catechismo nell'anno 1939-40

«Chi è Dio? — Dio è l'essere *più* perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra».

Quante volte riecheggiano nelle mie orecchie queste domanda e risposta. E rivedo la scena: due pulpiti ai lati della navata centrale della Chiesa di S. Erasmo, poco avanti la balaustra; bimbi e ragazzi che si succedono su quei pulpiti scambiandosi domande e risposte di catechismo davanti ad una foltissima schiera di fedeli.

Ero molto piccolo; il mio cuoricino batteva forte di emozione mentre formulavo le domande al mio agguerrito contraddittore (che ricordo essere Pierino Oliboni), il quale poi mi invitava a rispondere alle sue. Ancora

ANNO SCOLASTICO 1939-40

PREMIATI

PREPARATORIA MASCHILE - 1° premio: Bertani Oreste, Eoli Nazzareno, Marchetti Roberto. 2° premio: Botturi Giovanni, Cerutti Angiolino, Danesi Mario, Gennari Francesco, Lui Lucio, Bergamini Carlino, Bergamini Giuseppe. 3° premio: Faroni Dante, Marchetti Mario, Monfardini Carlino.

CLASSE PRIMA MASCHILE - 1° premio: Balasina Giuseppe, Foresti Giuseppe, Gorgaini Vittorio, Gobbi Virginio, Maffazioli Luigi, Oliboni Pierino, Rodella Maurizio, Zecchina Attilio. 2° premio: Aliasi Enzo, Renzi Primo, Giudici Giovanni, Monfardini Mario, Isonni Riccardo, Vergna Nerino, Zaltieri Battista, Pigatto Antonio, Gualtierotti Pierino. 3° premio: Cavazzini Gino, Ferrari Francesco, Gandolfi Enrico, Lilloni Francesco, Peters Bruno, Tellaroli Mario.

CLASSE SECONDA MASCHILE - 1° premio: Perosi Lino, Zagni Giuseppe. 2° premio: Pegoraro Bruno, Scutteri Ermes, Giudici Ugo, Serafini Danesi Giuseppe, Serafini Danesi Guerrino. 3° premio: Araldi Mario, Cavazzini Ugo, Cavazzini Guglielmo, Fava Oreste, Gelati Mario, Isonni Bruno, Lucchini Alfredo, Monfardini Giacomo, Monfardini Luigi, Ogliosi Serafino, Oczoli Galdino, Predomi Giovanni, Speltoni Giannino, Ferrari Francesco, Rizzio Mario. CLASSE TERZA MASCHILE - 1° premio: Conia Renato, Ferrari Gian Carlo, Gelati Enos, Isonni Mario, Paganini Emilio, Valente Giuseppe. 2° premio: Angeloni Mario, Ballasina Giovanni, Ballasina Cesarino, Botturi Giovanni, Casella Guglielmo, Fava Luigi, Ferrari Costante, Ghio Emilio, Garosi Remo, Malcisi Bruno, Martelli Ettore, Paganini Enrico, Rodella Silvio, Trivini Roberto, Volpi Remo, Tessariol Aldo, Vignoni Carlo. 3° premio: Aiselli Bruno, Alnaider Giuseppe, Busi Renzo, Beschi Amedeo, Danasi Costante, Dossena Esterino, Favalli Bruno, Gobbi Ezio, Monfardini Albano, Martini Attilio, Oczoli Rinaldo, Pasini Roberto, Pasotti Luigi, Pedrazzi Luigi, Pezzini Giuseppe, Rodella Mario, Trivini Vittorio, Vareschi Arnaldo, Zanella Nani.

CLASSE QUARTA MASCHILE - 1° premio: Castrini Aurelio, Perosi Luigi. 2° premio: Beruffi Oreste, Belasina Federico, Madella Enrico, Rodella Esterino, Rodella Loris, Piotti Angelo, Morbini Giuseppe, Pedrazzi Carlino, Zanoni Ilario. 3° premio: Bontempi Decio, Bellasina Gino, Bisami Guglielmino, Bergamini Rino, Bergamini Agide, Bergamini Santo, Capra Remigio, Danesi Amerigo, Fezzardi Ezio, Ferrari Bruno, Frizzi Giuseppe, Garosi Secondo, Lui Vincenzo, Morbini Luigi, Zanini Valeriano, Ferrari Silvio, Gobbi Ovidio.

CLASSE QUINTA MASCHILE - 1° premio: Capelli Gian Carlo, Fornasini ?, Pasini Angelo, Pegoraro Mario. 2° premio: Ballasina Selvino, Perani Giuseppe, Rodella Mario, Vezzoni Agostino, Volpi Innocenzo. 3° premio: Bignotti Francesco, Bologna Sergio, Isonni Rino, Tellaroli Ottavio, Trivini Guglielmino.

PRIMA MEDIA INFERIORE - 1° premio: Visieri Nerino, Zanetti Pietro. 2° premio: Bortoli Aldino, Gonella Santo, Ogliosi Bernardo. 3° premio: Amidani Ernesto, Ballasina Palmino, Ballesini Luigi, Casella Adolfo, Faganelli Carlo, Ghiroldi Bruno, Pigato Bortolo, Pigoni Renzo, Viola Carlo.

SECONDA MEDIA INFERIORE - 1° premio: Maifredi Marino. 2° premio: Benetti Dante, Madella Domizio.

TERZA MEDIA INFERIORE - 1° premio: Bontempi Giulio. 2° premio: Canali Pierino, Cimarosti Mario, Foresti Italo, Lui Francesco. 3° premio: Caldognetto Vando, Cerutti Giuseppe, Pezzini Lorenzo.

PRIMA MEDIA SUPERIORE - 1° premio: Botturi Tarcisio, Mazzocchi Angelo, Galuppini Gino. 2° premio: Beruffi Bruno, Sinigaglia Camillo.

percepisco il disagio di sentirmi a lui inferiore; forse quando si è bambini si valutano con più obiettività le capacità altrui ed i propri limiti.

Ma che anno era? Ecco, all'improvviso, datato il ricordo grazie a Mons. Calciolari che, senza conoscere l'insistente riecheggiare di quella domanda-risposta, mi ha inviato l'elenco degli alunni premiati nell'anno 1939-40, primo della sua prevostura in Castel Goffredo.

Ho così avuto la conferma che mi affacciavo per la prima volta alla vita «pubblica»; avevo appena compiuto i 6 anni ed ero al termine della prima classe elementare e della «Dottrina».

Anche i miei ricordi erano esatti. Fra coloro che conseguirono il 1° premio ritrovo Pierino Oliboni, mentre io sono classificato fra i secondi.

Quell'eccesso di superlativo, evidentemente, non nocque all'Oniboni; forse venne accettato come dimostrazione di una fede superiore alla mia!

Occhiali di infanzia

Fra i libri che vorrei scrivere, e che forse non scriverò mai, ve n'è uno che ha già un titolo: «Occhiali di infanzia». Vorrei parlare di Castel Goffredo, dei suoi personaggi, delle sue tradizioni come li vedevo io da bambino, con quegli occhiali di infanzia, appunto, che ingigantiscono e nel contempo attutiscono tutto (L'episodio che ho appena raccontato ne costituisce un esempio).

Nell'attesa, che so vana, ho ritenuto di fare conoscere ai Lettori del *Tartarello* il libro scritto da un Castellano innamorato del suo paese: *Le memorie di un bambino* di Gian Cesare Pico, del quale pubblicheremo uno stralcio sui prossimi numeri della Rivista.

È un modo di rivivere un'epoca non molto lontana eppure a noi sconosciuta.

I 110 sono uguali per tutti

Il Ministro, fermo al casello dell'autostrada, si avvicina all'automobilista che, per il primo giorno, è stato costretto a viaggiare alla velocità massima di 110 km all'ora. Sprizza cordialità e democrazia da tutti i pori; chiede al cittadino della Repubblica cosa ne pensa del suo decreto.

L'automobilista, imbarazzato, davanti alle spietate telecamere, non ha il coraggio di dire quel che pensa veramente al responsabile dell'iniziativa; dice e non dice, assume un atteggiamento prudente; sì, insomma, la riduzione della velocità, anche se a molte autovetture impone di dimenticare la quinta e costringe a violare la legge per inserire la quarta, può essere una buona idea.

Il Ministro, compiaciuto per le dichiarazioni che sa insincere, stringe la mano al cittadino e gli augura buon viaggio.

Quindi risale sull'autovettura ministeriale che, a 200 all'ora, lo porta all'elioporto per essere trasportato a 300 all'ora in elicottero all'aereoporto giusto in tempo per prendere il jet che a 900 all'ora lo scodella nella capitale dove un'altra automobile è pronta a percorrere l'ultimo tragitto a 200 all'ora.

Ma chi l'ha detto che ogni popolo ha i governanti che si merita?!

Le confessioni di un castellano

Caro Monfardini, eccola accontentata; e gratis.

Premessa (fuori tema, ma non troppo). Vi è stato un breve periodo della mia vita, quando ero giovanotto, in cui (udite! udite!) ho frequentato un bar. Durante le oziose conversazioni (sport, politica, donne) capitava che, nel bel mezzo della accalorata discussione, qualcuno si rivolgesse all' «oratore» di turno con un secco ed improvviso: «Tas te, che te ghet i coren» (variante, meno frequente: «....che te fet i coren a to mujer»); oppure: «Tas te, che te set piè de debit».

Quello che mi colpiva di tali espressioni era non tanto (o non soltanto) il gratuito intento offensivo, ma l'illogicità. Cosa c'entravano simili apprezzamenti, che potevano anche essere veri, con Bartali e Coppi, il centrosinistra, la qualità delle gambe delle castellane?

Antefatto. Nel numero 2 del 30 giugno 1987, nelle mie Confessioni, ho affrontato il problema degli affreschi sopravvissuti all'abbattimento della Chiesa del Consorzio. Ho affermato: che della Chiesa si parla sul Tartarello dal 1978; che c'era poco da gridare alla sorpresa sul ritrovamento degli affreschi dal momento che se ne parlava da tempo ed io stesso, due anni prima del ritrovamento, diciamo così: ufficiale, mi ero offerto di farli staccare; che avevo apprezzato i vari meritevoli interventi e, fra questi, il suo, caro Monfardini, e di Italia Nostra; che era inutile stare a discutere sull'abbattimento, tanto ormai la Chiesa non c'era più; che era però dovere degli amministratori far conoscere ai cittadini, che avevano diritto di sapere, che fine avrebbero fatto gli affreschi che si erano salvati.

Non l'avessi mai fatto! Pochi giorni dopo, sulla *Gazzetta di Mantova*, appariva una lettera al direttore di quel giornale (al quale dei fatti nostri interessa un bel niente) in effetti indirizzata al direttore di questa Rivista.

In quella lettera Lei tendeva anzitutto a svalutare gli interventi del *Tartarello* sulla Chiesa del Consorzio (poco male, suo diritto, ma mi consenta di rilevare la contraddizione con quanto ebbe a scrivere sulla *Gazzetta di*

Mantova del 7 febbraio 1986: «Non è mia intenzione riscrivere il valore storico-culturale che ha rappresentato questo edificio, tra l'altro ben trattato sulla rivista culturale *Il Tartarello*») ed inoltre mi invitava a non entrare nell'iniziativa di salvaguardia degli affreschi perchè la mia era un'azione puramente teorica che si limitava a riferire il fatto accaduto. Affermazione, quest'ultima, che, se anche fosse veritiera, non giustificherebbe il suo risentimento nei miei confronti. Perchè non ha scritto altrettanto di tutti coloro che si sono limitati ad inviare lettere alla *Gazzetta di Mantova*?

Ogni presa di posizione costituisce un contributo all'iniziativa di chi opera — nel nostro caso, di *Italia Nostra* — per cui avrebbe dovuto farle piacere anche la mia in quanto, al pari delle altre, aiutava a «fare opinione».

Ecco perchè non mi è comprensibile il suo atteggiamento; se non vuol dirla a me, la vera ragione, la dica onestamente a se stesso.

La sua lettera pubblicata sulla *Gazzetta di Mantova* aveva il sapore di quel: «*Tas te...*» di cui ho narrato in premessa; senza quel che segue perchè Lei è una persona seria.

La mia replica apparsa sul *Tartarello* n. 3-4 del 31 dicembre 1987, ha fatto alcune puntualizzazioni, che non sto a ripetere, ed ha voluto soprattutto essere un monito: attenzione, se litighiamo fra di noi che siamo dalla stessa parte, facciamo il gioco degli «altri».

Fatto. Ritenevo che, con il botta e risposta, il discorso fosse chiuso; ed invece sulla Gazzetta di Mantova del 22 luglio è apparsa un'altra sua lettera che mi riguarda. In particolare:

- a) Lei mi ringrazia (con una punta di ironia, ho ragione di ritenere) per lo spazio che le ho dedicato. Non le sembra illogico stupirsi delle mie «attenzioni» che non hanno costituito altro che una replica a quelle a me precedentemente da Lei riservate, peraltro senza alcuna apparente ragione?
- b) Lei osserva che il mio scritto, apparso a lunga distanza dal suo, può non essere comprensibile; e mi chiede, «per una corretta e giusta informazione ai Lettori del *Tartarello*», di pubblicare la sua lettera anche su questa Rivista.

Qui — mi consenta — l'illogicità è addirittura raffinata. Se Lei scrive alla *Gazzetta* come può pretendere di apparire sul *Tartarello*? E non le sembra che, per la stessa ragione, io avrei il diritto di pretendere da Lei, per una corretta e giusta informazione dei Lettori della *Gazzetta di Mantova*, che facesse pubblicare su quel giornale i miei scritti? Altrimenti cosa possono capire i Lettori mantovani cui Lei si rivolge?

In quanto ad «intervenire anche a pagamento» purchè rientri nelle sue possibilità economiche, accetto l'espressione come una *battuta*. Vede, io non sono cattivo, anche se a volte «graffio», e sono sempre portato ad

escludere la cattiveria anche negli altri; ritengo, quindi, che Lei non avesse intenzione di offendere uno come me che, per creare e mantenere in vita *Il Tartarello*, ha speso parecchi milioni e qualcosa riesce a «rimetterci» anche dopo la sponsorizzazione della Cassa Rurale.

D'altro canto sulla Rivista da me diretta c'è sempre stata libertà di espressione. Mi limito a ricordare, proprio a proposito della Chiesa del Consorzio, la lettera che mi indirizzò Franco Maggi (*Il Tartarello*, n. 4/1984, p. 30); l'apparente momentanea divergenza di opinioni non alterò un'amicizia che dura da sempre. Comunque, per dimostrarle la mia incondizionata disponibilità, ho pubblicato su questo fascicolo le sue lettere; gratis, ovviamente.

c) Da ultimo, a suo dire, «non concordiamo sul recupero di quanto rimasto» degli affreschi. Non riesco a comprendere da quale mia espressione abbia ricavato tale impressione.

Sono, invece, perfettamente d'accordo sull'iniziativa intrapresa da *Italia Nostra* della quale sono socio sostenitore, e plaudo con convinzione al suo operato. Mi dispiace deluderla, se si aspettava il contrario, ma io, coerentemente con quanto scrissi nell'articolo che inspiegabilmente suscitò le sue ire, di Lei e dell'Ente che rappresenta continuo a dire bene.

Conclusione. Le mie vituperate Confessioni volevano chiudere una polemica (lasciamo perdere quel che non c'è più, prestiamo attenzione a quel che è rimasto, pretendiamo di conoscere le intenzioni dei nostri amministratori al riguardo) e non dare l'esca ad una nuova. Men che meno intendevo partecipare come candidato al premio «il più bravo dei salvatori». Non mi interessa e non è mai nelle mie finalità.

Ben venga, dunque, l'intervento di *Italia Nostra* alla quale saremo grati dei risultati che saprà conseguire. Ma non mi si impedisca — con un immotivato ed ingiustificato: «*Tas te...*» — di dare una mano, come non lo si impedisce ad altri.

Come Lei ebbe a dire (pentendosene amaramente oggi, a quanto è dato comprendere) *Il Tartarello* ha ben trattato la storia e l'architettura della Chiesa, e continua a farlo con *nuovi originali* apporti; ha fatto addirittura «vedere» alcuni affreschi a chi non li ha visti mai, ha salvato almeno documentariamente quanto non c'è più. Chi vorrà un giorno documentarsi potrà farlo solo su questa Rivista. Non è — credo — un contributo da poco, destinato peraltro ad arricchirsi ulteriormente.

Ciò si deve in gran parte a Sergio Bologna, le cui intemperanze verbali ed i cui giudizi trinciati a volte ingenerosamente nascondono soltanto un grande amore per Castel Goffredo.

Bologna è fatto così: prendere o lasciare. Egli stesso (che, onestamente, si considera un *falco* mentre mi taccia d'essere una *colomba*) potrà

dirle che il suo primo articolo per *Il Tartarello* subì una mia censura per un'espressione che io ritenevo ingiuriosa nei confronti di una persona, verso la quale mostrò poi di non avere nulla di personale tant'è vero che mi mandò del materiale per valorizzarla. Ci fu uno scontro, fra noi, che avrebbe potuto degenerare in litigio se con me fosse possibile litigare. Ma siccome sono abituato ad affrontare le persone apertamente e lealmente, la nostra amicizia ne uscì rafforzata.

Noi tutti amiamo Castel Goffredo. Sono fermamente convinto che le intenzioni che hanno condotto i nostri Amministratori al passo da noi aspramente criticato erano buone; si può loro imputare scarsa sensibilità per non avere ravvisato la possibilità di un importante recupero (visto dall'esterno l'edificio attuale è molto migliore di quello di epoca fascista), ma sono anche stati tratti in inganno o non sono stati informati a dovere *prima*. Dobbiamo riconoscere che, a parte l' «infortunio», in quest'ultimo decennio le cose sono migliorate; vi è più attenzione per la *res publica*.

Sono altrettanto convinto che gli attacchi dell'opposizione, già mossi all'epoca dell'infausta decisione, non sono stati suggeriti solo dall'intenzione di mettere in difficoltà gli avversari (il che non mi scandalizza perchè qualsiasi partito avrebbe fatto altrettanto), ma da un autentico interesse per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico castellano.

Cerchiamo, dunque, di non gareggiare ai primi della classe e diamo ognuno il nostro contributo, senza perdere il senso della misura e con un po' di ironia che non guasta mai. Come cerco di fare io nei miei scritti, anche se sono pronto a riconoscere che, a volte, nel mio stile è più agevole ravvisare la sciabolata del sarcasmo che la punta di fioretto dell'ironia.

Caro Monfardini, con questa lunga chiacchierata ho voluto dimostrarle che la mia mano è sempre stata tesa. A Lei stringerla o meno. Per me il discorso è chiuso. Scendesse in campo lo «squadrone di cavalleria», non replicherei più. Discutere per un fine comune, polemizzare anche, mi piace. Litigare, no.

Ei fu; resta l'immobile: l'Ospedale di Castel Goffredo

Se mia madre non mi avesse ripetutamente ammonito: «Uccidi, ma non far versi!», ricalcando il famoso detto di un Petronio in disgrazia a Nerone, mi sarebbe piaciuto narrare la dolorosa istoria del nostro Ospedale sulla metrica del carme manzoniano.

Ma poichè Lei, che se ne intendeva, mi considerava negato per la poesia, non mi rimane che affidarmi alla prosa che, d'altro canto, si rivela nell'occasione assai più appropriata.

Nell'arco di poco più di un decennio la politica è riuscita a distruggere un ospedale che funzionava benissimo e che era il frutto di donazioni di castellani accumulatesi nel corso dei secoli.

Personalmente, sono sempre stato contrario all'indiscriminata soppressione dei luoghi di ricovero dell'umanità dolente. Finora i risultati mi hanno dato ragione. Quando, negli anni sessanta, furono soppresse le carceri mandamentali, le previsioni erano facili e si avverarono puntualmente. I luoghi di detenzione aggregati alle Preture consentivano di alloggiarvi umanamente i responsabili di reati minori, evitavano gli eccessivi affollamenti, rendevano possibili più adeguate assistenza e sorveglianza. È noto a tutti l'attuale stato delle carceri italiane.

Lo stesso ho temuto per la soppressione degli Ospedali con l'avvento delle (poi) tanto vituperate USSL. Intendiamoci: quelli che non funzionavano era giusto toglierli di mezzo; costituivano un costo senza contropartita. Ma un ospedale come il nostro, che vantava tutti i reparti, fior di primari, attrezzature d'avanguardia, personale adeguato, che senso aveva smantellarlo?

Non è vero che, in tal modo, si riducono le spese e si ottengono servizi migliori. In quanto a questi ultimi, per quel che ci riguarda, meglio non parlarne. Fatto sta che del nostro glorioso Ospedale è rimasto ormai solo l'edificio.



La «modernissima» attrezzatura del reparto radiologico dell'Ospedale di Castel Goffredo all'inizio degli anni trenta (foto Pasotti).



Il «nuovo» Ospedale in una cartolina dell'inizio degli anni sessanta.

Naturalmente noi Castellani ci siamo svegliati, come sempre, in ritardo. Ammesso che fosse comunque possibile ottenere qualche risultato agendo più tempestivamente. Il nostro guaio è che siamo persone civili ed i nostri governanti prendono in considerazione soltanto i blocchi stradali e ferroviari, le barricate ed altre azioni del genere che, per fortuna, non rientrano nel nostro stile.

Dell'Ospedale castellano ho avuto modo di apprezzare le qualità in più occasioni. Nel 1961 e 1963 vi ho subito due interventi; nel 1967 vi ho visto nascere il mio primogenito Roberto e nel 1968 morire mia madre; nel 1982, già in fase di smantellamento, vi fu amorevolmente curato mio figlio Marco; ancora l'anno scorso, in occasione di una lunga degenza di mia zia, ho sperimentato l'efficienza dell'unico reparto rimasto, affidato ad un ottimo primario, a bravi medici, a personale capace ed esperto.

Mi piange il cuore nel vedere svuotarsi l'edificio che è stato la sede di un Ospedale cui guardavano con fiducia anche alcuni paesi vicini.

Ora la stampa (*Gazzetta di Mantova*, 25, 26 e 27 luglio) ha dato gran rilievo alla notizia che la Regione ha autorizzato la raccolta di firme per l'aggregazione di Castel Goffredo ad un'altra USSL. Ancora una volta si è assistito a reazioni completamente diverse: quelle dei «politici», negative o diffidenti; quelle dei cittadini, entusiaste.

Qui, però, c'è un equivoco che va chiarito subito: dalle dichiarazioni rilasciate alla stampa, è dato comprendere che i Castellani rivogliono il loro Ospedale, non tanto cambiare USSL, anche se molti di essi credono che le due cose coincidano.

Ed allora diciamoci con franchezza: se l'abbandono dell'USSL 45 significa migliorare le condizioni in cui versa l'assistenza ospedaliera castellana, non v'è dubbio che si debba operare senza riserve per l'interesse di Castel Goffredo anche se esso contrasta con gli interessi di *bottega* dei partiti. Altrimenti, a che ed a chi giova?

Personalmente sono dell'avviso che, se rivogliamo tutto «intiero» il nostro Ospedale, dobbiamo cominciare daccapo, con lo spirito di iniziativa (*privata*) tipico dei Castellani. Impresa ardua, se non addirittura impossibile; ma che, forse, varrebbe la pena di tentare.

La barca senza pescatore

Il 10 novembre 1956 conseguii la laurea in giurisprudenza e la mia vita mutò di colpo. Fino ad allora avevo vissuto «in apnea» dedito agli studi in ogni momento in cui non ero impegnato a lavorare.

A vent'anni avevo perso mio padre; la mia famiglia aveva giusto il necessario e solo i sacrifici dei miei genitori avevano consentito a noi fratelli di conseguire un elevato titolo di studio.

Destinato per vocazione all'avvocatura (a cinque anni dicevo già che — da grande — avrei fatto l'avvocato), appena compiuto ventun anno, per mantenermi agli studi, sostenni l'esame di consulente del lavoro e potei così dedicarmi pure a questa professione alla quale sono rimasto sentimentalmente legato anche dopo avere cessato di esercitarla.

Non appena laureato, mi prese la frenesia di «rifarmi»; avevo ventidue anni e sentivo il bisogno di vivere anch'io una normale vita da giovanotto. Risposi così con entusiasmo all'invito che Mario Salomoni mi rivolse di partecipare alla preparazione di una commedia — «La barca senza pescatore» — per la quale erano appena cominciate le prove.

Salomoni è stato un grande attore, uno dei migliori che Castel Goffredo abbia mai avuto; mi fu maestro quando recitavo anch'io, da bambino e da ragazzo. Poi passò alla regia ed io feci con lui anche questa esperienza che, successivamente, ebbi occasione di rinnovare ripetutamente.

La commedia andò in scena al teatro Enal (l'attuale cinema Smeraldo) nell'aprile 1957 ed ebbe un buon successo. Ne conservo la registrazione sonora effettuata dalle quinte. Recentemente Santo Gonella mi ha portato due fotografie che mi hanno riportato indietro nel tempo di oltre trent'anni e che mi hanno dato modo di riconoscere tutti gli interpreti.



Nel gruppo, che potete vedere più in basso, appaiono: Carlo Ghio, Ernaldo Pezzini, Santo Gonella, Luigi Mazzetti, Chiara Piadena, Loris Fornasini, Marina Chilesi, Piero Gualtierotti, Orsolina Bonzi, Mario Salomoni, Nelia Mantovani, Erminio Paganini, Aldo Ferrari.

Mi sono scoperto, oltre ad una buffa espressione, la barba lunga ed una maglietta al posto di camicia e cravatta. Proprio ciò che — oggi — non tollero in mio figlio. Mah...!



Nella prima foto in alto: una scena della commedia «La barca senza pescatore» (aprile 1957). Nella seconda foto in basso: la Compagnia di prosa de «La barca senza pescatore».

A pranzo da Spalla

Me l'ero ripromesso ed ho mantenuto fede all'impegno. Approfittando della vacanza estiva, sono andato a trovare Nello Spalla, castellano purosangue, da oltre sessant'anni trapiantato in Francia.

Spalla è ormai noto ai Lettori del *Tartarello*. Fonte inesauribile di notizie, con i suoi ripetuti interventi ci ha fatto conoscere una Castel Goffredo ormai scomparsa.

Nonostante non abbia potuto coltivare gli studi, egli ha una profonda cultura dovuta alla insaziabile sete di sapere ed alle continue letture che gli hanno dato modo di conoscere la storia e la letteratura italiana e francese. Parlare con lui è un piacere: la conversazione è varia, spesso venata da ironia; impari sempre qualcosa. Ho potuto, per esempio, scoprire — grazie a lui — la singolare assonanza tra il dialetto castellano e quello di Ambert, la deliziosa cittadina nell'Auvergne, al centro della Francia, nella quale vive e dove è conosciutissimo e stimato.

Ambert, collocata in una verdissima vallata, ha una curiosa forma a chiocciola, un bel duomo, un municipio rotondo, un giardino pubblico tenuto con una cura inusitata; è sede di tribunale di commercio ed ha circa 7.000 abitanti. Vi si tiene il mercato di giovedì, guarda caso proprio come da noi. Mi hanno attratto i tipici formaggi francesi; ad Ambert si produce



Il direttore del Tartarello e Nello Spagna nel giardino pubblico di Ambert.

la «fourme», un formaggio verde simile al nostro gorgonzola ma meno burroso ed a forma circolare, al quale è addirittura dedicato un museo.

Ma a stupirmi sono state le bancarelle di libri. Ne ho contate almeno cinque; e quanti «paesani» vi si soffermavano. Che differenza con Castel Goffredo dove il libro è un oggetto pressochè sconosciuto e certamente il meno apprezzato!

Un capitolo a sè è stato il pranzo di Madame Simone; ho potuto gustare la splendida cucina francese, le trote pescate dallo stesso Spalla, il buon vino scelto dal genero, il Dottor Vye, che, essendo un Notaio, mi ha dato la possibilità di tenermi allenato anche con il diritto.

Una piacevolissima conversazione un po' in francese, un po' in italiano (anche la figlia Liliane lo parla perfettamente), ed un po' in dialetto castellano perchè Spalla non l'ha dimenticato, anzi *non ha voluto* dimenticarlo; è la dimostrazione del suo profondo attaccamento a Castel Goffredo.

La brevità della visita ha reso ancor più dolorosa la partenza. Immancabile la commozione nel distacco dalle persone che si stimano e si amano e con le quali ci si trova bene. Ma non è stato un addio: arrivederci Spalla; au revoire madame Simone.

Noterella personale: quell'indimenticabile agosto 1958

Sul finire della primavera di trent'anni fa, mia cugina, di ritorno dall'Inghilterra, mi scrisse: «Ad Oxford ho conosciuto una ragazza lucchese; si chiama Carla, ha quasi 17 anni, abita a Viareggio. In agosto andrò a trascorrere le vacanze a Lido di Camaiore; vieni a trovarmi e te la presenterò».

Mi chiesi se ne valeva la pena. Allora ero un assiduo frequentatore della *Fontanella* e di tutte le sagre paesane; cominciavo anche ad affacciarmi sul Garda per controllare il «passo» delle straniere. A farmi decidere fu mio fratello che insistette perchè passassi almeno qualche giorno da lui in vacanza a Viareggio.

Lunedì 11 agosto, proveniente da Castelfiorentino dov'ero stato a trovare mio nonno, giunsi nella bella località balneare versiliese. Ventiquattrenne, professionista da tre con un buon lavoro, 1100 nera, mi ripromettevo conquiste; ma — sia chiaro — dalle fiamme dell'amore sarei uscito indenne, senza scottature.

Martedì 12, poco dopo le 21, mi diressi al confinante Lido di Camaiore, dove mi attendeva mia cugina con la sconosciuta Carla per andare a ballare alla «Bussola». La Carla era una bella ragazza; aveva portato con sè la sua migliore amica, una ragazzina bruna dagli occhi verdi, di nome Vanna, che aveva appena finito la prima liceo. Otto anni dopo, quella ragazzina divenne mia moglie.

Le confessioni di un castellano

«Airone» sulle tracce di Acerbi

Al rientro dalle vacanze estive, fra i vari appunti, ne ho trovato uno che mi ha incuriosito: mi aveva cercato, ed aveva urgenza di comunicare con me, il Direttore di AIRONE, la prestigiosa Rivista dell'Editoriale Giorgio Mondadori. Di cosa poteva trattarsi?

Una telefonata e la mia curiosità veniva soddisfatta. Airone stava preparando un numero speciale dedicato alla Finlandia e il Direttore, recatosi sul posto, aveva scoperto Giuseppe Acerbi, talmente noto in quel Paese da essere il protagonista di un film televisivo proiettato nel gennaio scorso (si veda: Il Tartarello, n. 1/1987, p. 5 e n. 2/1987, p. 41), ed aveva avuto notizia che io sono uno dei pochi che se ne occupano in Italia.

Sta a vedere, mi sono detto, che tocca anche a me la ventura, per essere conosciuto ed apprezzato dai miei concittadini, di dover divenire famoso nei Paesi scandinavi (Scusate l'immodestia dell'accostamento; ma poiché — a quanto mi si dice — fra i miei numerosi difetti viene annoverato anche questo, già che ci sono, mi conviene pensare «in grande»).

Di buon grado ho accettato di dare un piccolissimo contributo, avendo così la fortuna di vedere da vicino come nasce un importante «servizio».

Debbo dire la mia soddisfazione per l'appropriato riconoscimento che è stato dato ad un personaggio che amo ed ammiro e che ostinatamente cerco di fare conoscere ai miei ed ai suoi concittadini. La figura di Acerbi non poteva venir meglio delineata: il che è ancora più sorprendente ove si consideri che i due giornalisti che se ne sono occupati, non ne avevano mai sentito parlare prima. Ma è proprio qui che si ha la conferma che si tratta di penne prestigiose.

Salvatore Giannella, direttore di *Airone*, ha efficacemente inquadrato il viaggio di Giuseppe Acerbi in quel processo (allora inconsapevole) che ci sta portando, attraverso la «studiosa curiosità» di ieri, all'Europa di un prossimo domani.

Grazia Francescato ha delineato un profilo così azzeccato — e lasciatelo dire a me che il grande Castellano lo conosco bene — da farmi ritenere che anche lei ne sia rimasta affascinata. In poche pagine ha saputo delineare il personaggio in tutti i suoi aspetti, ha efficacemente sintetizzato il grande exploit del viaggio a Capo Nord e le vicende che vi fecero seguito, ha fatto conoscere il giudizio che ne dettero i contemporanei, gli apprezzamenti negativi ed il voluto oblio dei posteri, fino alla «riscoperta» ed alla rivalutazione di questi ultimi anni alle quali ritengo di avere dato un concreto contributo.

Il servizio è corredato da splendide immagini, alcune tratte dai quaderni di viaggio dell'Acerbi, rese possibili dall'arte fotografica di Marco Capovilla.

Mi auguro che i Castellani si siano procurati il ben numero doppio di novembre di *Airone*; oltre ad avere modo di apprezzare, se già non la conoscono, questa bella Rivista, potranno rendersi conto quale grande ambasciatore di Castel Goffredo sia, ancor oggi, Giuseppe Acerbi.

Dal canto suo *Il Tartarello* prosegue nell'opera di divulgazione che ha intrapreso fin dall'origine. Come nel fascicolo precedente, così in questo, è riprodotto un brano particolarmente significativo del «Diario del viaggio in Lapponia 1799», e la copertina è dedicata ad un bell'acquerello dello stesso Acerbi che riproduce Capo Nord.

Firmo anch'io...

Nelle mie *Confessioni* del precedente numero del *Tartarello* ho lanciato un «grido di dolore» per il nostro Ospedale ed ho lamentato che una riforma che giustamente tendeva ad eliminare sprechi ed inefficienze avesse finito per distruggere anche quanto c'era di buono (ed il nostro nosocomio lo era) creando nuove e più gravi inefficienze senza eliminare gli sprechi.

Ho anche espresso il (personale) parere che lasciare una USSL per aggregarsi ad altra senza migliorare alcunché era del tutto inutile. A mio avviso solo un'iniziativa dei cittadini poteva avere un senso e, forse, successo.

Ho ora appreso che si è dato l'avvio alla sottoscrizione per una proposta di legge di iniziativa popolare per la creazione dell'Ospedale zonale *autonomo* di Castel Goffredo.

Non posso fare altro che rallegrarmene perché risponde proprio ai principi che avevo espresso. È importante e bello che siano gli stessi Cittadini a farsi portavoce delle proprie esigenze ed aspirazioni e ad attivarsi per realizzarle. Mi auguro che i Castellani, e non, si rendano conto della grande opportunità che loro offre un regime fondato su principi democratici.

D'altro canto auspico che i Partiti (tutti), ufficiali o no, abbiano il buon gusto e l'intelligenza di non intervenire, né per porre veti né per offrire inaccettabili sponsorizzazioni.

Non vorrei che allo spontaneo grido anche di coloro che hanno una tessera: «Firmo anch'io», facesse eco dalle gerarchie dei singoli Partiti un secco: «No! Tu no!»; che, oltre tutto, sarebbe certamente immotivato. Alla domanda: «Ma perché?!», la risposta non potrebbe essere che un arrogante: «Perché no!».

Addio, monti sorgenti dall'acque...

È giunta notizia, ed ha fatto — per fortuna! — sensazione, che alcuni «intellettuali» che si reputano riformatori (progressisti?) hanno proposto di eliminare dagli studi gli *stantii* Virgilio e Manzoni.

Si sono detti: a che serve fare conoscere l'*Eneide* ed *I promessi sposi*, opere del tutto inattuali. Diamo da leggere ai giovani d'oggi autori moderni magari sgrammaticati ma certamente legati alle realtà del momento, o addirittura i quotidiani sui quali potranno apprendere quell'italiano purisimo che prescinde dai congiuntivi e che viene normalmente parlato da politici e sindacalisti.

Sinceramente non riesco a comprendere quale fine si prefiggano i propugnatori dell'ignoranza, che, pure, hanno già fatto tanti guasti. Basti pensare all'abolizione del latino, lingua nient'affatto *morta*, che avrebbe potuto costituire un autentico *esperanto*. Giuseppe Acerbi quando viaggiava per l'Europa e non conosceva la lingua del posto riusciva ugualmente a comunicare parlando nella lingua di Cesare e di Cicerone.

La mia generazione si è «sorbita» Alceo, Anacreonte e Saffo in greco antico, ha tradotto l'Omero dell'Odissea e l'Euripide dell'Ecuba, ha apprezzato nella lingua originale Catullo ed il divino Virgilio. Purtuttavia ha dato professionisti che, in quanto a concretezza, non hanno nulla da invidiare (anzi!) a quelli espressi dalla generazione d'oggi. L'unico «difetto» che può lamentare è di essere più colta; ma posso assicurare che, per quanto non lo si possa percepire mentre si studiano con stizza e con noia, i Classici contribuiscono in modo importante alla nostra formazione.

Cosa volete che vi dica; sarò reazionario e sorpassato, ma io trovo ancor oggi piacere nel leggere i limatissimi e lirici versi di Virgilio ed a ripetere quel brano del Manzoni che mi *costrinsero* ad imparare a memoria: «Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il

sonoro delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branche di pecore pascenti; addio!...».

Sono un delinquente della strada

Sì, lo confesso: quel tale che, giunto a Genova alle 8 e mezza, dopo un'ora di affannose ricerche, non essendo riuscito a trovare un buco dove parcheggiare, ha lasciato la macchina nel bel mezzo di una piazza per non tardare la propria presenza alla discussione di una causa, *sono io*!

Sì, lo confesso: quel tale che, dopo essere rimasto bloccato tra Roncobilaccio e Barberino per due ore senza che la polizia stradale si degnasse di una comunicazione, e che, non appena avuta via libera, ha spinto la macchina oltre i limiti di velocità per recuperare il ritardo rispetto all'orario previsto per l'arrivo a Firenze e per togliere dall'angoscia chi l'attendeva, sono io!

Sì, lo confesso: quel tale che, da perfetto cretino, ha viaggiato agli 80/90 all'ora nel tratto autostradale da La Spezia a Genova in un trafficatissimo venerdì che, purtuttavia, gli consentiva di accelerare fino ai 130, per poi, da autentico delinquente, superare i 110 il sabato da Ivrea ad Aosta su un'autostrada libera come la piazza di Castel Goffredo nell'ora del pranzo domenicale, *sono io*!

Ed ora, signor Ministro, mentre le rinnovo i sensi della più sincera disistima (non è stato forse riferito dalla stampa che lei, come avevo supposto in mie precedenti *Confesioni*, dei limiti se ne infischia?), attendo la giusta punizione; senza neppure sperare in uno sconto, dal momento che non sono affatto *pentito*.

Le cartoline del prof. Nardoni

Ogni tanto ricevo una cartolina dal prof. Davide Nardoni; e la provenienza — Germania, Romania ed altri Paesi europei — è rivelatrice dell'importanza internazionale di questo studioso della Latinità che è anche un brillante oratore.

Per lui ricordare il mio indirizzo è facile, perché Castel Goffredo è nel suo cuore come appartenente all'area geografica nella quale, secondo i suoi approfonditi e motivati studi, è nato Virgilio.

Io, invece, ho delle difficoltà a ricordarmi il suo domicilio romano e non sempre sono in grado di ricambiare.

Lo faccio dalle pagine del *Tartarello* che ha avuto l'onore di ospitare, grazie a Lui, uno dei più vivaci e dotti dibattiti sul luogo di nascita del grande Poeta mantovano.

20 dicembre 1954

Sono passati ben trentaquattro anni da quella grigia sera di dicembre nella quale, a soli 58 anni, mi lasciasti rantolando il mio nome.

Eppure, mai come oggi, sei vivo nel mio cuore e nel mio ricordo. Quel tuo giovane figlio che amava tanto giocare al calcio e che ascoltava distrattamente i risultati delle tue ricerche, ha abbracciato e proseguito i tuoi studi: ha fatto del *Tartarello*, che creasti per il *Venerdì gnoccolaro*, la rivista di cultura che Tu avresti voluto realizzare; ha portato a termine le tue ricerche sul Bandello e ne ha ricavato un libro; sta preparando una originale ed approfondita storia di quella Castel Goffredo che Tu hai amato come la tua Castelfiorentino e che ti ha dato l'occasione di sentirti doppiamente *castellano*.

Scusami se vengo raramente, e solo per un atto di formale rispetto, al cimitero. Sarà forse il mio sconsolato agnosticismo sul «dopo»; certo è che mi rifiuto di credere che Tu sia lì.

Io ti ritrovo nelle *tue* «carte»; nei *nostri* libri; nei luoghi dove abbiamo vissuto insieme; in quella sala del Municipio dove avevi il tuo posto di lavoro e dove ho cominciato a scrivere sulla tua macchina, ancora bambino, i miei primi racconti; nella stessa *Villa Beffa* che tu ammiravi perché, nonostante cadente, ne sapevi intravedere le splendide linee architettoniche, e che io ho fatto sede del mio studio anche in omaggio ai tuoi sogni.

Quanti sogni irrealizzati. Avevi doti di artista e di scrittore, ti eri fatto conoscere ed apprezzare nel mondo difficile della critica d'arte, avresti voluto creare libri e riviste, dedicarti al disegno e alla pittura, ed invece — per me, per noi figli — hai sacrificato tutto.

Quando te ne sei andato possedevi solo il tuo ultimo stipendio di malpagato impiegato statale, eppure mi hai lasciato in eredità un patrimonio di inestimabile valore: una laurea, un lavoro, la voglia di fare e di affermarmi anche per ripagarti, il culto della famiglia e dei valori che contano, l'alta concezione della professione da vivere con onestà e con costante impegno al servizio altrui, un rapporto distaccato con il danaro da considerare una giusta remunerazione giammai un fine, l'orgogliosa soddisfazione di chiamarmi Gualtierotti.

Un patrimonio che io, giunto, grazie a Te, all'agiatezza, non saprò lasciare ai miei figli.

Di tutto questo, con il rimpianto inconsolabile di non averti oggi vicino, ti dico: GRAZIE, Babbo.

Le confessioni di un castellano

Offerta speciale: un milione per un po' di carta

I Lettori più affezionati forse ricorderanno il mio articolo: *Per il recupero del nostro patrimonio archivistico* pubblicato sul n. 2/1983. Vi lamentavo la dispersione di quel grande patrimonio costituito dai documenti un tempo conservati nell'archivio comunale e presso private dimore di famiglie signorili (ormai scomparse se si fa eccezione per la famiglia Acerbi).

Sembra che qualcosa sia rimasto di quello comunale; e sarebbe ora che venisse riordinato incaricando persona competente e trasferendo il fondo a Mantova dove certamente si conserverebbe in quantità ed in qualità.

Ritengo però che il patrimonio più cospicuo sia quello dell'archivio parrocchiale che, a quanto si dice, fino all'anno 1970, conservava le *memo-rie patrie* e, quel che più conta, le cronache dei parroci del '500 il secolo più fulgido della storia castellana.

Come ho già raccontato, non ho mai avuto la fortuna di consultare quella documentazione. Per la prima volta ho messo piede in archivio nel 1977 per una ricerca sull'uccisione di Rodolfo Gonzaga in occasione di una conferenza che dovevo tenere alla Biblioteca Comunale. Con l'aiuto di Don Adriano ho ricercato i faldoni riguardanti il secolo XVI (tutti desolatamente vuoti) e quello relativo alle memorie patrie (nemmeno l'ombra).

Mi rifiuto di pensare che, per un malinteso amore verso il proprio paese — o, peggio, per interesse — qualcuno si sia appropriato di un patrimonio che appartiene alla collettività e che si può *possedere* studiandolo e facendolo conoscere agli altri. Preferisco credere che, trasloca oggi trasloca domani, sia stata fatta un po' di confusione; o che, dal momento che qualche faldone è rimasto seppur vuoto, i documenti siano stati trasferiti altrove (azzardo un'ipotesi: presso l'Archivio diocesano, com'è avvenuto per quello *pubblico* comunale ora presso l'Archivio di Stato di Mantova dov'è stato riordinato dal Dott. Navarrini). Comunque siano andate le cose, *Il Tartarello* offre UN MILIONE a chi sia in grado di fornire notizie idonee a rintracciare i documenti dispersi; aggiungo, da parte mia, per quel che può contare, la gratitudine a nome di tutti i Castellani, anche quelli che verranno.

3 febbraio 1978: torna Re Gnocco

Quest'anno il *Venerdì gnoccolaro* è caduto il 3 febbraio e non ho potuto fare a meno di ricordare che nello stesso giorno si celebrò nel 1978 quando, dopo ben quindici anni di assenza, feci tornare Re Gnocco.

Il primo numero di questa Rivista porta la data del 18 febbraio 1977, e non a caso: era quella del venerdì gnoccolaro; e conclude le *cronache castellane* con un invito alla «vecchia guardia» a tornare in servizio per salvare una tradizione che fa parte del bagaglio culturale della nostra Comunità.

Così fu; sul finire dell'anno il Comitato si ricostituì sotto la presidenza energica ed efficiente del Dr. Raul Pisi mentre io mi attribuii il ministero della stampa e propaganda.

L'entusiasmo fu grande. Molti non avevano mai visto, e neppure conoscevano, la nostra manifestazione carnevalesca: o perché ancor giovani (quindici anni di oblio sono tanti) o perché forestieri.



Venerdì 3 febbraio 1978: arriva Re Gnocco 51° con la sua corte.

Da quel momento Re Gnocco si fece conoscere sempre più anche fuori le nostre mura: vi furono lo storico incontro con il *Papà del Gnoco* di Verona, la prestigiosa ed ancora ricordata «trasferta» a Mantova, le apparizioni alla televisione. Mano a mano, però, la mia carica di entusiasmo e di voglia di fare scemava; il mio compito si andava esaurendo.

Ho così passato il «testimone» ai giovani che rappresentano la speranza di continuità della tradizione, più difficile a far sopravvivere oggi, in un mondo distratto da tanti altri interessi e divertimenti. Fosse anche per pochi, la manifestazione deve continuamente rinnovarsi. Oggi la penso come nel 1977 e forse ne ho maggiori motivi: una Comunità si riconosce nelle sue tradizioni ed attraverso esse. Salvare queste tradizioni significa salvare Castel Goffredo.

Gita scolastica a Solferino

Il 24 giugno ricorrerà il 130° anniversario della battaglia di Solferino e S. Martino ed *Il Tartarello* ha voluto, per l'occasione, ricordare la memorabile battaglia con un articolo del Prof. Marocchi che dà utili notizie sull'Associazione che nacque proprio per onorare *tutti* i Caduti.

L'occasione mi ha portato alla mente la mia prima gita scolastica. Era il 1941, XIX E.F., avevo appena compiuto 7 anni e stavo finendo la seconda elementare.

La mia maestra — signorina Marianna Cauzzi — che ricorderò sempre con affetto e gratitudine perché mi ha veramente insegnato a studiare, annunciò in classe che, grazie alla collaborazione del papà di un nostro compagno del quale purtroppo non rammento il nome, ci saremmo recati in gita a Solferino per visitare la rocca, i luoghi dei combattimenti, il sacrario.

Emozionatissimo, mi presentai il giorno stabilito ad un'ora piuttosto mattutina munito di un golfino sul grembiulino nero perché l'aria era ancora frizzante ed avremmo viaggiato «allo scoperto». Insomma, l'immancabile ammonimento della mamma: «Mettiti la maglia di lana!».

Il mezzo di trasporto era costituito da un carro agricolo, senza sponde, trainato da una robusta coppia di buoi. La precisazione farà comprendere la ragione per la quale, pur dovendosi percorrere un tragitto di poco più di dieci chilometri, la partenza doveva essere anticipata.

Stipati sul carro assieme ai ragazzi della 3^a — ovviamente, sempre maschile, perché la promiscuità a quei tempi era... peccato — ci avviammo entusiasti di scoprire i luoghi che la nostra fantasia aveva tinto di vivaci colori al racconto dell'insegnante.

Tutti cercavamo di stare sull'esterno, anche se era severamente vietato tenere le gambe penzoloni. Giunti a Medole, il sole cominciava a riscaldare



Solferino - La Fortezza «Spia d'Italia».

ed io pensai bene di togliermi il golfino che mi dava fastidio e di legarlo alla cintola.

Sul rettilineo che conduce a Crocevia, a seguito di un mio ennesimo movimento (da bambino ero vivacissimo) la maglia si sfilò senza che mi accorgessi e cadde a terra. Non appena me ne avvidi mi venne il batticuore. E adesso chi si arrischia ad interrompere il viaggio? Ma se non lo raccolgo come mi accoglierà la mamma?

La mia indecisione fu fatale; sarebbe bastato un balzo ed una breve rincorsa e forse la maestra non se ne sarebbe neppure accorta. Invece quella macchia scura sulla strada si allontanava sempre più.

Mi venne in soccorso Beppe Eoli che, essendo più grande di me di un paio d'anni e certamente meno timido, diede l'allarme, fece fermare il carro e mi consentì di recuperare il golfino.

Questo episodio è sempre rimasto impresso nella mia mente e mi ha aiutato a vincere la timidezza quando, divenuto adulto, mi sono trovato in situazioni analoghe anche se di ben altro rilievo ed importanza.

Giunti ai piedi delle colline, fummo colpiti dalla terra rossa, così diversa dalla nostra, e, scambiandoci le nostre impressioni, giungemmo alla conclusione che così doveva essere diventata a seguito del sangue versato da migliaia di soldati italiani, francesi ed austriaci.

Di quanto vidi a Solferino ho solo un preciso ricordo: alcuni scheletri che presentavano particolari caratteristiche od anomalie. Leggendo il bell'articolo dell'amico Marocchi ho potuto constatare che il mio ricordo non era alterato dagli «occhiali d'infanzia»; infatti nell'ossario di Solferino l'antropologo Giuseppe Amadei di Cavriana creò il gabinetto delle anomalie.

Non avrei mai potuto immaginare che 45 anni dopo avrei avuto l'ono-re di entrare a far parte del consiglio direttivo della Società di Solferino e San Martino, proprietaria di tutti i monumenti storici, e che sta conoscen-do un momento di particolare fulgore sotto la guida di un ancor giovane e valente magistrato, il Dott. Fausto Fondrieschi.

Castellana, mon amour!

Mi spiace sottrarre ai miei concittadini un ghiotto argomento per un corposo pettegolezzo, ma la castellana sulla quale riverso il mio amore non è una donna ma la squadra di calcio.

Ogni lunedì mattina, la prima cosa che faccio appena arrivo in studio è aprire la *Gazzetta di Mantova* alle pagine sportive e spiare ansiosamente come si è comportata la *Castellana*.

Quest'anno, dopo un inizio denso di sofferenze e di delusioni, ho avu-to motivo di esplodere dalla gioia. La progressiva rincorsa coronata da successo con il *surplace* delle avversarie e stata davvero entusiasmante e non mi rimane che sperare che nelle ultime giornate i nostri *Azzurri* non gettino via una promozione ormai tanto vicina.

Forse pochi sanno che a soli 16 anni ero portiere di riserva della *Castellana*, nella quale ho anche giocato alcune partite; e che subito dopo



La mia prima partita «ufficiale»: a Redondesco il 30 luglio 1950...



...e l'ultima: incontro fra le «vecchie glorie» del settembre 1974.

divenni titolare della seconda squadra — «El Castel» — che si aggiudicò il campionato C.S.I..

Quelli della mia generazione, quando parlano di me con mia moglie, non si congratulano per la mia attività professionale o scientifica, ma per le mie giovanili brillanti doti di portiere. Insomma, meglio di niente!

No, Cesare; questo non me lo dovevi fare!

Mia moglie entra nel mio studio mentre sto telefonando; si siede di fronte a me. La conosco troppo bene perché non comprenda dalla sua espressione che deve darmi una brutta notizia. Allarmato, copro la cornetta con la mano e le chiedo: «Cosa è successo?» — «È morto Cesare Orsini».

In un attimo si scatenano in me molti sentimenti: dolore, rabbia, rimpianto.

Ho conosciuto Cesare all'inizio degli anni sessanta quando mi affacciavo alla ribalta nazionale dei consulenti del lavoro ed egli ne era l'indiscusso leader. Ne sono divenuto subito amico, l'ho ammirato e ne ho condiviso le idee. Poi, con l'andar degli anni, sono nate le divergenze, mai personali, ma sulla politica sindacale e sui metodi di conduzione della

categoria. In alcune occasioni siamo stati duri avversari, anche perché egli vedeva in me solo l'avvocato e avrebbe voluto una categoria di consulenti *puri*. Tuttavia la stima, fra di noi, non è mai venuta meno; e nemmeno l'affetto.

Nel giugno dello scorso anno, ad un convegno di studi nel quale ero relatore, nelle parole conclusive, per rafforzare il significato e la portata della sua stima ed amicizia nei miei confronti fin dai primi tempi, dissi che egli non aveva mai amato molto i giovani. La frase fu male interpretata (questi sono gli inconvenienti delle improvvisazioni) e gli diede modo di intervenire polemicamente; inevitabile la mia replica altrettanto «pepata».

Lo «spettacolo», al solito, ne guadagnò, ma fece credere quello che non era: i capelli grigi non avevano attutito le vecchie divergenze di idee; e me ne dispiacque.

Da quel momento pensai di scrivergli, di trasmettergli il testo registrato del mio intervento, di chiarirgli cosa avevo voluto effettivamente dire. Il tempo trascorse veloce senza che ne avessi l'occasione. Poi, improvvisa, la notizia della repentina scomparsa.

Con il suo maledetto tempismo mi ha inflitto la sconfitta più amara: mi ha impedito di dirgli quanto gli volevo bene.

Messaggio ad un Amico

Da quanto tempo ci conosciamo? Da una vita, come si suol dire. Rare sono le occasioni di incontrarci faccia a faccia, eppure conosco tutto di te: cose dette senza parlare, segreti svelati con i silenzi. La nostra amicizia profonda e virile è piena di pudori.

Sei stato costretto ad accettare una condanna ancor più atroce perché si rinnova ogni giorno. Chi l'ha voluta, oggi non può, anche se volesse, liberartene. Immagino la tua amarezza, lo sconforto, la disperazione; la tremenda sensazione di non lasciare un vuoto che sarebbe immediatamente e intieramente colmato.

Il tuo cuore trabocca di amore eppure ti privi di una carezza, di un bacio, di una parola affettuosa. Credi (consentimi: ti illudi!) di soffrire di meno creando intorno a te una cortina di (apparente) indifferenza.

Sei costretto ad accettare l'ipocrisia tu che sei persona schietta e leale: non guardi per non vedere, non ascolti per non sentire, non pensi per non sapere; accetti che gli altri fingano di non conoscere il tuo tormento per lasciare le cose come stanno.

La tua non è vigliaccheria; è coraggiosa dignità. Per questo ti stimo e ti ammiro. Forse non leggerai mai queste mie righe, ma non importa: l'Amicizia non ha bisogno di parole.

Le confessioni di un castellano

I Romani a Castel Goffredo

Lo confesso: quando leggo gli studi di Sergio Bologna su «Castel Goffredo romana» mi sorge il dubbio che egli lavori un po' di fantasia per dare maggior lustro al nostro paese che tanto ama. Ma debbo sempre ricredermi: non si tratta di fantasia, ma di intuizione.

Certe affermazioni che sembrano (o addirittura sono) prive di un riscontro obbiettivo — del quale io, forse per formazione giuridica e per l'esercizio della professione di avvocato, non posso fare a meno — trovano conferma in reperti archeologici ed in ricerche di altri studiosi.

Intendiamoci: che Castel Goffredo esistesse sull'attuale territorio al tempo dei Romani (come mi piacerebbe conoscerne il nome dell'epoca, latino o no che esso fosse!) non vi sono dubbi, essendosi trovate molte ed inequivocabili tracce. Oggi potremmo avere un significativo museo se molto non fosse andato disperso o addirittura volutamente distrutto.

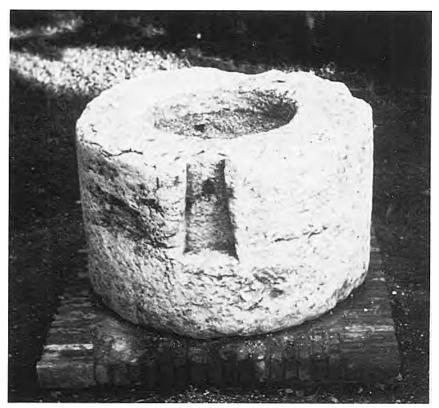
Tuttavia sono rimasti dubbi; per esempio: fu o meno centuriato il territorio di Castel Goffredo nella seconda parte del I secolo avanti Cristo?

La tesi negativa è uno degli argomenti che ha portato ad escludere che in questo territorio sia individuabile il luogo natale di Virgilio. I Lettori ricorderanno la vivace *querelle* fra illustri studiosi ospitata su questa Rivista.

Anni fa Sergio Bologna sostenne che la famosa *preda del pès*, della quale ci siamo ripetutamente occupati, era in effetti un cippo gromatico che serviva all'epoca romana per misurare e centuriare la terra (1); il che voleva anche significare, in contrasto con quanto affermato da alcuni studiosi, che il territorio castellano fu oggetto di centuriazione.

Ed ecco le immancabili conferme. In un interessante articolo di Antonio Guernieri: «Padania romana», apparso su *Quadrante Padano*, fra

⁽¹⁾ S. BOLOGNA, Castel Goffredo e la romanizzazione di un'area, «Il Tartarello», n. 4/1984, p. 7.



Castel Goffredo. Cippo gromatico romano rinvenuto nell'area antistante l'attuale Municipio ed ora collocato nei giardini comunali. Documentato già nel '500. (Foto Sergio Bologna)

l'altro, si legge: «Dopo la sconfitta subita da Antonio presso Modena (43 a.C.) ad opera di Ottaviano, vennero distribuiti ai veterani di guerra i campi di Cremona e di Mantova anche se quest'ultima, in tal frangente, non aveva preso le parti di alcuno dei due contendenti: è di questo periodo il triste episodio della confisca dei territori appartenenti al padre di Virgilio, che dà tuttora adito a controverse indicazioni sull'esatta localizzazione dei campi.

Epigrafi e scoperte archeologiche hanno contribuito a definire in parte l'estensione della zona mantovana centuriata; infatti hanno permesso di stabilire che il confine naturale a sud era costituito dal Po, ad ovest il limite era costituito dall'Oglio (in quanto al di là del fiume le misure agrarie si fondavano sulla pertica cremonese), ad est il confine era costituito dal fiume Mincio e a nord probabilmente raggiungeva le colline moreniche del Garda.

Le epigrafi non sono numerose, tuttavia sono significativi i luoghi in cui vennero ritrovate: rare presso il Po, esse provengono o dall'area direttamente centuriata o dall'area che confina con questa. Il fatto che una località abbia restituito una epigrafe non è un indizio assolutamente certo che vi fosse insediamento stabile, mentre non è una strana coincidenza il fatto che buona parte dei luoghi di ritrovamento cada esattamente sulle linee dei cardini e dei decumani in cui era stata suddivisa la regione: Ceresara, Piubega, Casaloldo, *Castel Goffredo*, Medole, Pietole. Ciò significa che accanto a Mantua e ad Andes, gli unici luoghi di cui la tradizione letteraria ha conservato il nome, sorgevano numerosi altri piccoli centri, la cui distribuzione assunse una forma regolare, se associata alla funzione agricola di centro di centuriazione, e una forma irregolare, se associata a motivi di sviluppo eterogenei ed indipendenti».

Dunque anche Castel Goffredo, come appare evidente dalla cartina con la quale lo stesso Guernieri ha illustrato il proprio articolo, fece parte della zona centuriata, anzi ne fu uno dei punti più significativi (2).

Non c'è dunque da stupirsi se nel nostro territorio è stato rinvenuto (e, per fortuna, si è conservato) un cippo gromatico.

Che tale sia quello segnalato da Bologna non può essere contestato dopo che si è pronunciata la più autorevole Studiosa italiana, la prof. Luisa Alpago-Novello Ferrerio che così si è espressa rivolgendosi al nostro Sindaco: «Per la cortesia del Sign. Sergio Bologna ho potuto vedere la foto di uno splendido cippo gromatico, di età romana, trovato a Castel Goffredo ed attualmente sito a Porta Mulina. Mi permetto di segnalarLe l'importanza di tale cippo, che è testimonianza della misurazione e suddivisione del terreno (centuriazione) effettuata dagli antichi agrimensori romani (gromatici). Di simili cippi ne ho rintracciato e studiato più di un centinaio in Val Belluna. Il cippo di Castel Goffredo, in ottimo stato di conservazione, merita di essere salvaguardato e degnamente valorizzato, ponendolo il più vicino possibile alla sede originaria».

Fu proprio in seguito a questa segnalazione, e non certo per effetto del mio «grido di dolore» (3) che l'antica *preda del pès* venne collocata nell'attuale dignitosa sede nei giardini comunali. Il Sindaco, infatti, si affrettò ad assicurare che «questa Amministrazione Comunale accetta di buon grado il suggerimento formulato e dà garanzia di salvaguardia ponendolo (il cippo) in una posizione il più vicino possibile alla sede originaria».

⁽²⁾ Riferimenti si trovano anche in A.M. CREMONESI, *Importanti tracce del nostro passato dalla preistoria all'impero romano*, «Il Tartarello», n. 1/1988, p. 3: «nelle aree, centuriate e non del nostro Comune si sono trovati parecchi siti in cui sorgevano, in epoca romana, delle abitazioni rurali, alcune di notevole ampiezza».

⁽³⁾ Senza pace la preda del pès, vds. «Il Tartarello», n. 4/1983, p. 31.

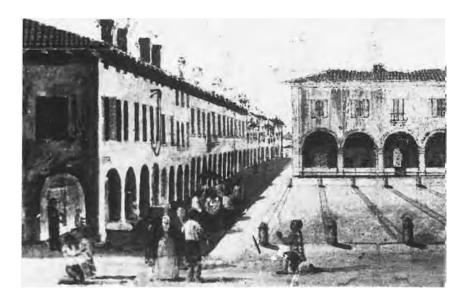
La «sorba»

Nelle *Effemeridi* di Carlo Gozzi si legge una notizia sulla cui attendibilità non possono essere sollevate riserve in quanto il nostro prezioso Cronista narra fatti cui assistette personalmente.

«1833 - 10 marzo. Nella testè scorsa settimana è stato turato il così detto *Pozzo della Piazza* grande, appoggiato all'antica casa Smeraglio, ora dei Vitali, e fu sostituito con una *sorba*, o fontana artificiale, di disegno del nostro ingegnere Franceschi Gaetano. L'opera in marmo è del piccapietre Marchesini di Rezzato. Questa pubblica opera piacque a tutti, e per la conservazione e mondezza di quell'acqua, e pel lustro maggiore che va acquistando l'aspetto esterno del paese».

Alla *sorba* sono legati alcuni ricordi incancellabili della mia infanzia. Mi riferisco agli anni della guerra ed immediatamente successivi.

All'epoca facevo il chierichetto e servivo la Messa con viva partecipazione. Quelli che mi colpivano e mi coinvolgevano maggiormente erano i riti pasquali. La «messa di resurrezione», quella del sabato per intenderci



In questo particolare di un quadro incompiuto di pittore anonimo (proprietà del sig. Arnaldo Savio), risalente ai primi decenni dell'800 ma certamente anteriore al 1833, è ancora individuabile il pozzo nello stesso luogo nel quale attualmente è collocata la sorba disegnata dall'ing. Gaetano Franceschi.



La fontana in una cartolina di quarant'anni fa.

(allora le campane si slegavano per l'appunto la mattina del sabato santo) veniva celebrata, con particolare solennità, da Mons. Calciolari che a volte si commuoveva facendo un grande effetto su noi ragazzi.

Durante la Messa veniva benedetta l'acqua ed io mi affrettavo a riempire una boccetta che portavo di gran corsa a casa (abitavo alla Travata che mi sembrava tanto lontana dalla Chiesa) perché i miei familiari si potessero bagnare gli occhi al suono delle campane. Poi altra corsa per recarmi in Municipio da mio padre; nonostante le mie doti di podista, a volte non giungevo in tempo e babbo era già ricorso all'acqua dei lavandini delle toilettes che, a quei tempi, si chiamavano più crudemente gabinetti.

Il rituale era sempre quello: mi affacciavo al balcone che dava sulla piazza ed al quale si accedeva proprio dall'ufficio di mio padre ed assistevo ad una scena che mi è rimasta impressa.

Al suono delle campane, muratori, spazzini, negozianti, cittadini che si trovavano a passare, si precipitavano alla fontana per bagnarsi gli occhi ed era un gioioso, e nello stesso tempo commovente, incrociarsi di: «Buona Pasqua! Buona Pasqua!».

L'avvenimento era vissuto da tutti con un'intensa partecipazione, intima e collettiva. La Pasqua, allora, era la resurrezione di Cristo e non l'uovo di cioccolata.

I «funtanù»

È primavera; percorro in macchina, lentamente, la strada «bassa» che conduce a Castiglione delle Stiviere. Giunto poco dopo la *Truzza* invano cerco di riconoscere un territorio che mi fu tanto familiare.

Era il maggio del 1945 e la guerra era finita da pochi giorni. Agli studenti cui era toccata la fortuna di frequentare da privatisti le scuole medie, il ginnasio ed il liceo istituiti da Mons. Calciolari nei locali della Canonica e della Dottrina, fu concesso di accedere alle scuole pubbliche in Castiglione onde beneficiare del regolare superamento dell'anno scolastico.

Eravamo un bel gruppo di ragazzi e ragazze che tutti i giorni percorrevano in bicicletta una ventina di chilometri fra andata e ritorno. Io avevo appena compiuto 11 anni e stavo per completare il primo anno delle medie. Ero il più piccolo. Quanto mi sembravano grandi gli amici che avevano 16 anni e, fra questi, il povero Angiolino Pasini che sarebbe stato crudelmente falciato pochi mesi dopo da un male inesorabile.

L'automobile scorre agevolmente sull'asfalto che ricopre le carreggiate d'un tempo, attentamente evitate quando montavo la bicicletta. I gelsi che fiancheggiavano la strada sono scomparsi, e dei *funtanù* dalle larghe bocche che sbucavano dal terreno come un periscopio e gettavano continuamente e con potenza un'acqua schiumante, nitida e fresca, non vi è più traccia.

Quante soste al ritorno dalla scuola. In maggio-giugno i *mur* davano more dolcissime, nere e bianche, ed il gruppo si fermava a mangiarle gioiosamente fra un ininterrotto cicalare. Le labbra diventavano morelle ed erano la spia dei nostri *fuori-programma* cui i genitori guardavano con indulgenza.

Poi una bella bevuta di acqua fresca dal sapore di menta perché i *funtanù* erano circondati appunto da erba-menta.

Mi pare di rivedere la scena, ma è un attimo; accelero di colpo la macchina per non rendermi conto che quel posto, anzi quel mondo, non esiste più.

Il giro turistico del Castel

Dato che sono in vena di nostalgia, accolgo la proposta dei miei figli di fare un «giro turistico del *Castel*»; così lo definiscono. «Babbo — mi rimproverano — tu sei sempre in giro e credi che Castel Goffredo sia rimasto quello della cinta muraria. Vieni un po' a vedere come si è esteso».

Accetto di buon grado e, una domenica, si parte. Alla guida è Roberto che mi conduce in una serie di nuovi quartieri, alcuni in costruzione, che non immaginavo neppure esistessero.

All'inizio provo un vivo compiacimento; Castel Goffredo è proprio un bel paese e si è fatto grande, all'evidenza ricco. Ma poi... Dove sorgono industrie modernissime scorreva un fosso dall'acqua bassa e limpidissima nascosto da frondose piante, che, poste su entrambe le sponde, formavano un tunnel verde ed ombroso. Qui giocavo ai cowboys ed agli indiani e, con una frasca fra le gambe a mo' di cavallo, facevo sciabordare l'acqua durante il guado.

«Guarda che bella villa! C'è anche la piscina», mi segnala Marco. Sì, bella; ma questo posto era aperta campagna, e vi fui condotto, quando frequentavo le scuole elementari, dall'amica Agnese della Villa che mi segnalò l'esistenza su un albero di un *gnal de calcaos*, una specie di uccellini che mi era del tutto sconosciuta. Che avessi ragione di ignorarne l'esistenza lo compresi solo quando l'Agnese mi montò sulle spalle per vedere se il nido era sempre al suo posto e, pestando ben bene, mi... calcò le ossa.

Nell'elegante e popoloso quartiere rivedo il campo nel quale un contadino faceva crescere le angurie, alle quali io, sciaguratamente incosciente, andavo a fare ogni tanto un «tassello» per vedere a che stadio di maturazione si trovavano.

Come! Fin qui sono arrivati a costruire? Mi sembrava tanto lontano dall'abitato. Quante guerre combattute con suddivisione fra italiani, tedeschi, francesi ed inglesi. Per determinare imparzialmente gli schieramenti si leggevano i nomi alla rovescia. Io, per esempio, da Pierino ero diventato



Un'immagine «perduta» della Castel Goffredo della mia giovinezza.

Onireip ed era stato deciso — chissà perché — che, con tal nome, non potessi essere che francese. Solo per uno degli amici non esistevano problemi. Si trattava di Bruno Peters, annoverato di diritto fra i tedeschi.

Il «giro turistico» continua ed io snocciolo nella mia mente e, a volte, ad alta voce, i miei ricordi.

«Ti è piaciuto babbo?», mi chiedono i miei figli al ritorno.

«Sì, mi è piaciuto», rispondo con un nodo alla gola ed avendo cura di non togliere gli occhiali scuri.



Villa Beffa e sullo sfondo Medole.

Le confessioni di un castellano

Bizantini e Longobardi sul territorio castellano

La tragica scomparsa di Don Roberto Milani ha interrotto una ricerca che stavamo conducendo insieme sulla base di un interessante reperto che, a prima vista, è parso al Sacerdote di epoca bizantina.

L'ipotesi non paia fantasiosa. Mantova fu bizantina; divenne addirittura uno dei capisaldi della resistenza contro i Longobardi dal 568 al 572. Fu proprio per la minaccia che i Bizantini portarono a Verona che i re Longobardi trasferirono la loro sede a Pavia.

Tuttavia, la consultazione di un volume regalatomi da un amico cremonese, mi ha fatto casualmente imbattere in un'immagine che riproduceva un capitello esattamente identico a quello che stavamo studiando; ed era di epoca longobarda.

I Longobardi strapparono nel 603 ai Bizantini sia il territorio mantovano che quello bresciano, e tale territorio tennero finché furono soppiantati dai Franchi nel 774.

È dunque certo che, per oltre centocinquant'anni, la zona oggi rappresentata dal Comune di Castel Goffredo fu longobarda. Si ha ragione di ritenere che il nostro attuale centro fosse già allora abitato, ovviamente in zona più ristretta forse collocata nell'area di Castelvecchio.

Gli scavi di qualche anno fa ove sorgeva la chiesa del Consorzio hanno portato alla luce «focolari» e tracce inequivocabili di vita organizzata in epoca alto-medioevale e non è azzardato ritenere che esse possano risalire anche agli anni dell'occupazione longobarda.

Sempre più importante, per una conoscenza della storia del nostro paese, si rivelano perciò i risultati degli esami dei reperti raccolti nel corso dello scavo di cui si è detto; ed è un vero peccato che a tutt'oggi non se ne sappia nulla. La loro datazione può essere essenziale per rendere tesi inoppugnabili quelle che siamo ora costretti a prospettare come ipotesi, seppur serie e motivate.

È noto che i Longobardi si convertirono alla religione cattolica ed il reperto in questione riguarda una chiesa che sarebbe stata collocata nel territorio dell'attuale Bocchere.

Il patrimonio archeologico di Castel Goffredo si arricchisce di un nuovo tassello che va ad incastrarsi in una casella vuota della nostra storia.

1589: giunge a compimento la Chiesa di S. Erasmo

La Chiesa di S. Erasmo, nel suo attuale aspetto architettonico, giunse a compimento nel 1589, esattamente 400 anni fa.

Per ricordare l'avvenimento, che fu turbato da un episodio traumatico, ho ritenuto di dare alle stampe un inedito di Francesco Bonfiglio. Si tratta di uno studio dedicato al parroco di Castel Goffredo don Alessandro Mori il 10 ottobre 1902, conservato nell'Archivio parrocchiale, che venne utilizzato vent'anni dopo nella redazione delle *Notizie storiche*.

Per l'esattezza, del manoscritto viene pubblicata solo la parte relativa alle vicende degli anni 1587-89 che furono fatali al sovraintendente incaricato dal marchese Alfonso Gonzaga, Giovanni Antonio Peregrino, e videro l'intervento dell'architetto ducale Bernardino Facciotto.

Si è trattato di un intervento significativo perché è uno dei pochi segni lasciati da questo artista in territorio mantovano. Lo segnala Ercolano Marani il quale ci fa sapere che l'impronta del Facciotto è rimasta, oltre che nella Chiesa di S. Erasmo di Castel Goffredo, nel cortile delle Otto Facce e nella struttura della piazzetta di S. Barbara di Mantova; troppo poco per «formarci un'idea chiara su di lui, anche per il fatto che non si coglie una linea di coerenza tra le risonanze giuliesche evidenti nella decorazione a stucco del cortile summenzionato, il tradizionalismo basilicale dell'interno della Chiesa di Castel Goffredo e, nel medesimo tempio, il carattere vignolesco della facciata, che rammenta la fronte romana di S. Maria dell'Orto. Si può notare d'altronde, nel cortile suddetto, nella piazzetta di S. Barnaba e nel rivestimento esterno della cupola elevata sopra la chiesa di Castel Goffredo, un'insistenza lombarda sul tema delle superfici svolte su pianta poligonale» (Mantova, «Le Arti», vol. III, p. 85).

La Chiesa di S. Erasmo, dopo il crollo e l'intervento del Facciotto, subì rilevanti modifiche. «In questa ripresa di lavori da parte del Comune fu alquanto allargato il programma. Si trova, nella contabilità, l'acquisto di colonne di marmo, basi e capitelli, carrucole e corde onde alzarle, e grosse travi per tenere puntellate le arcate durante la posa delle colonne. Considerando che nella parte nuova della Chiesa non vi sono colonne di marmo, mentre sussistono nella porzione antica, la sintetica enunciazione delle provviste soprascritte, significa che le navate della Chiesa vecchia erano a

volta ed arcate sorrette sopra due file di pilastri in cotto, i quali furono demoliti, sostituendoli con colonne di marmo; necessariamente, per fare tale sostituzione, era d'uopo puntellare con robuste travi, mano, mano, le arcate e volte gravitanti sul pilastro in muratura prima di demolirlo. Altro miglioramento si fece nella facciata verso la piazza, aggiungendo sul frontone cinque piramidi di marmo» (Bonfiglio, «Notizie storiche di Castel Goffredo», 1922, pp. 73-74).

Le modifiche e gli adattamenti, pur innovativi, si innestarono però sulla già esistente struttura. Lo stesso Marani non esclude che la «struttura interna della parrocchiale di Castel Goffredo dipenda da un'impostazione anteriore ai lavori diretti dal Facciotto. All'esterno della cupola le piatte cornici circolari sembrano derivare dal romano sepolcro di Eurisace, forse attraverso l'esempio della chiesa, pure romana, di S. Maria di Loreto, che nella propria cupola, eretta su disegni di Iacopo del Duca, presenta cornici somiglianti» (Op. cit., nota 111, p. 112).

In occasione del quinto anniversario della ricostruzione della nostra parrocchiale, il parroco Don Adriano Zanca ha disposto una rinfrescatura generale che ha molto giovato anche alla luminosità della chiesa.

La prima «corriera»

Grazie a Don Gozzi sono in grado di celebrare il 150° anniversario dell'istituzione di un servizio di trasporto di persone nella nostra cittadina.

Era il 4 novembre 1839 quando certo Braghini di Brescia, che aveva ottenuto dall'I.R. Governo la licenza di attivare una messaggeria da Brescia a Mantova attraverso Castel Goffredo per tre corse alla settimana, inaugurò il servizio.

Precisa il Gozzi: «alle ore 11 antimeridiane, siamo stati spettatori del primo viaggio, che si è fatto con buon carico, di 11 persone».

È passato un secolo e mezzo, il nostro paese è divenuto la capitale europea della calza, i mezzi di trasporto e di comunicazione hanno fatto progressi giganteschi ed inimmaginabili, ma noi siamo rimasti alla «corriera»!

Alessandro Dal Prato: un Maestro, un Amico

La stampa ha dato ampio risalto agli ottant'anni di Alessandro Dal Prato; pittore, scultore, incisore, scrittore, insegnante.

Altri hanno saputo dare giudizi sulla sua arte con una competenza che io non ho. Posso solo aggiungere che considero Dal Prato un grande Artista, dalla tecnica perfetta, dalle tinte personalissime, sorretto da un'inestinguibile ispirazione.

Quest'Uomo straordinario, che non contento di eccellere nelle varie branche dell'arte, si è reso promotore ed artefice di una scuola unica nel suo genere che ha anticipato i tempi della più moderna didattica, non ha mai voluto strafare e, con quella serietà che lo contraddistingue, ha dedicato la sua vita, di volta in volta, ad una sola delle espressioni della sua profonda cultura e della sua arte eccelsa.

Nella pittura, nella quale vanta fama in campo nazionale, esiste un «buco» di decenni. Ad una sua mostra ho sentito un Critico che se ne intende rammaricarsi di questo lungo silenzio artistico che ci ha sottratto il sicuro piacere di opere di grande valore. Ma in quest'ultimo decennio la sua attività è intensissima e di altissimo livello.

Dal Prato ha una grande dote; sa continuamente rinnovarsi pur rimanendo fedele a se stesso; e sa intraprendere nuove vie artistiche con la capacità di chi vi si è sempre cimentato, sorretto da inventiva e fantasia.

In questi ultimi tempi si è dedicato anche alla medaglistica con risultati talmente lusinghieri da far dire alla più grande esperta del settore, Mariangela Johnson, che «il futuro di Dal Prato medaglista è appena cominciato».

Questo grande Artista onora me, mia moglie, la mia famiglia di una profonda, affettuosa amicizia della quale hanno «beneficiato» anche *Il Tartarello* e Castel Goffredo. Tutti ricordano i bei graffiti dedicati a vedute castellane; i nostri Lettori hanno ora modo di *godersi* un dipinto che arricchisce la copertina di questo fascicolo.

Sono convinto che i risultati eccellenti ottenuti da Alessandro Dal Prato in tutte le attività nelle quali si è cimentato siano frutto non soltanto delle sue doti artistiche ma anche di quelle umane che gli consentono, ad ottant'anni suonati, di essere ancora giovane.

Il vin santo di zio Gigi

La cantina è per me luogo di pari interesse della biblioteca. Bottiglie di vino e libri mi ispirano la stessa attrazione perché, se utilizzati con giudizio, possono dare lo stesso piacere.

Quando, appena laureato, iniziai la professione, il mio primo «studio» era costituito dalla sala da pranzo della casa dei miei genitori (che, a pian terreno, aveva solo un'altra stanza, la cucina).

Per giustificare la presenza di libri fra bottiglie e bicchieri della vetrinetta, mia madre, con la sua impareggiabile vena poetica, scrisse alcuni versi che vennero posti in bella mostra: «Non ti scandalizzare del bar in libreria / ché spesso fan connubio il vino e la poesia».

Nella mia cantina, proveniente da quella dei miei, è conservata una

fiaschetta che porta, di pugno di mia madre su un'etichetta adesiva, la scritta: vin santo 1954.

Quante volte sono stato tentato di aprirla, eppure è ancora lì, accuratamente sigillata. Il vin santo è quello di zio Gigi, uno zio acquisito al quale sono stato legato da un profondo affetto.

Luigi Lippi, originario del Casentino, sposata zia Amina sorella di mio padre, all'inizio degli anni venti è andato ad abitare a Fucecchio, nell'antico palazzo del principe Corsini del quale era agente agrario ed amministratore delle immense proprietà immobiliari possedute nella zona.

Fucecchio, il palazzo posto sulla collina con il grande parco e le torri, l'accogliente appartamento dei miei zii, divennero la meta ambita delle mie vacanze estive. Zio Gigi, che non aveva avuto figli maschi, aveva per mio fratello e per me una particolare predilezione. Io, poi, giunto ultimo — ed a buona distanza — da fratelli e cugini, beneficiavo anche delle affettuose attenzioni delle mie cugine Maria e Giovanna.

Per me era un mondo di sogno. Seguivo lo zio ovunque: negli immensi granai dove familiarizzavo con Costantini; nelle stalle ove i bei cavalli erano affidati alle cure di Galliano; nel forno dove, ogni settimana, venivano preparate e cotte al fuoco di legna le fragranti forme di pane toscano ed alcune focacce alle quali olio d'oliva e sale davano un sapore gustosissimo; negli orti che davano frutta e verdura in ogni stagione; nella stanza del sale (mi stupivano quei blocchi di sale coperti da una patina nera); nelle cantine dalle enormi botti ove cominciavo ad assaggiare il vino rosso.

Ma il vin santo era un'altra cosa; *creato* da zio Gigi con arte incomparabile in una apposita stanza della soffitta, aveva un sapore gradevole ma non dolciastro. Ancora oggi lo ricordo come il migliore che abbia mai bevuto.

Quand'ero bambino me ne davano un po' nell'acqua, che, non buona in Toscana, acquisiva un gusto piacevole.

Mi rimpinzavo di patate lesse e fagioli, non tanto (o non soltanto) perché mi piacevano (lo zio mi chiamava *Patatinfagiolin*), ma per potere far uso dell'olio squisito delle colline fucecchiesi, un alimento che ho sempre considerato fondamentale.

Zio Gigi era affettuosissimo con me; si lasciava seguire pazientemente, mi conduceva con sè nel padule, ai seccatoi, presso i contadini, e mi presentava come il nipote di sua moglie. Benché la precisazione fosse corretta e certamente non dettata da motivi diversi da quelli di un'esatta individuazione del grado di parentela, la cosa mi dispiaceva un po', perché lo zio Gigi, per me, era *lo zio*, punto e basta, anche se era uno zio acquisito.

Di lui ammiravo anche l'aspetto fisico: la bella testa bianca con i capelli tagliati all'Umberta; la mano destra maciullata da una granata nella

prima guerra, che l'aveva costretto ad imparare a scrivere con la sinistra, con una calligrafia ordinata ed inconfondibile.

Quest'uomo straordinario, quando già era uomo fatto e padre, non mancava mai l'occasione di dimostrarmi il suo grande affetto ricordando un episodio della mia infanzia.

«Zio Gigi, — gli dicevo — me, quando tu non ci sei, salto tre gradini» (si trattava della scala, un po' ripida, che portava dalla cucina al cortile interno del palazzo in mezzo al quale si trovava un pozzo).

Per stare al gioco, volle mettermi alla prova, ma accettai di ripetere l'impresa a condizione che mi voltasse le spalle.

Con la coda dell'occhio lo zio vide quello che sapeva già: due gradini li scendevo ed al terzo facevo il salto con un gran rumore nell'atterraggio per dare l'impressione di piombare dall'alto.

Il vin santo di zio Gigi continua a far bella mostra nella mia cantina e, forse, non l'aprirò mai. Inconsciamente temo che lo stapparlo possa far svanire i bei ricordi che sono ad esso legati.

L'ultimo ballo con Dolores

Isola d'Elba, fine settembre 1987. Durante una serata di gala al termine di un convegno di studi, sto ballando con Dolores, una bella signora bionda, di Bolzano, moglie di un caro amico, madre di quattro figli.

«Hai freddo?», le chiedo, facendo riferimento al fatto che il marito, durante il pranzo, si è affrettato ad andarle a prendere uno scialle in camera.

«Non proprio — risponde — anche se a volte sento qualche brivido. Non devi badare a Leonardo, sempre preoccupato per la mia salute. A volte, di notte, appena mi muovo, mi chiede con ansia come sto e debbo tranquillizzarlo che tutto va bene».

La guardo con aria incuriosita. «Sai — aggiunge, senza abbandonare il suo dolce sorriso — un anno fa mi è stata riscontrata una metastasi. Sto vivendo giorni bellissimi, tutti regalati».

Mi sento raggelare e maledico la mia incapacità di nascondere i miei sentimenti; la mia espressione mi tradisce, e forse per questo ha ritenuto di rassicurarmi sul suo stato d'animo.

Ammiro il suo coraggio, la sua serenità, il suo altruismo; una lezione da non dimenticare.

Qualche mese dopo, la vigilia di Natale, Dolores si è spenta dolcemente mentre, seduta su una poltrona, ascoltava la musica che le aveva donato Leonardo. Sorrideva.

Le confessioni di un castellano

Documenti di storia patria

Da sempre vado sostenendo l'importanza di salvaguadare, e di rendere accessibili a tutti, i documenti della nostra storia; e per documenti non intendo soltanto «carte», ma anche «muri», dipinti, tradizioni e quanto, legandoci al passato, ci spiega la ragione del nostro presente.

Purtroppo, da un secolo a questa parte, la dispersione, se non addirittura la distruzione, di importanti riferimenti storici ed artistici è stata lo sport preferito dei castellani; ed abbiamo almeno il coraggio di non incolpare esclusivamente le amministrazioni che si sono susseguite e che pure hanno grosse responsabilità.

Bisogna però riconoscere che negli ultimi anni qualcosa è mutato; almeno a me pare di percepire una maggiore sensibilità e davvero non mi rimane che augurarmi che le nuove generazioni — che hanno oltre tutto il vantaggio di godere di un magiore acculturamento — si rendano conto come sia importante costruire il presente senza distruggere il passato.

Il Tartarello, proseguendo nel cammino per il cui fine è nato, cerca di dare un ulteriore contributo pubblicando documenti inediti o poco conosciuti. Ho ritenuto opportuno dare a tutti la possibilità di leggere il testo di una conferenza che, esattamente cento anni fa, tenne a Castel Goffredo Giovanni Scardovelli che si definiva un «giovane studioso».

La conferenza riguarda il periodo più brillante della storia dei Gonzaga in Castel Goffredo; a noi, che non conosciamo le fonti di certe affermazioni, il racconto appare a volte un po' «romanzato», ma può darsi che, invece, lo Scardovelli abbia avuto la possibilità di attingere a documenti oggi scomparsi. Mi riferisco, in particolare, al prezioso archivio parrocchiale — del quale non esiste più traccia — ed ai manoscritti in possesso di famiglie castellane ormai estinte.

Forse proprio nei suoi riferimenti documentali sta l'importanza di quella conferenza.

Eero Saarenheimo e la vita di Giuseppe Acerbi

Puntuale come sempre, anche nel 1989 il prof. Eero Saarenheimo è venuto da Helsinki per passare una vacanza in Italia. Nella sua tappa mantovana non ha mancato, come è ormai piacevole tradizione, di includere Castel Goffredo per trascorrere qualche ora in compagnia della mia famiglia.

Il 9 novembre scorso è giunto con una strenna particolarmente gradita; il suo libro sulla vita di Giuseppe Acerbi e sul viaggio a Capo Nord nel 1799.

Il fatto stesso che un finlandese abbia sentito la necessità di scrivere la biografia del nostro concittadino, e che tale biografia stia ottenendo un grande successo, dimostra la popolarità di Acerbi in quel Paese; che sa essergli grato, molto più di quello natale, per quanto ha saputo dargli (o, meglio, conservargli) attraverso il suo taccuino e l'opera che lo rese famoso in tutta Europa a meno di trent'anni.

Purtroppo la lingua finlandese, per noi assolutamente «inaccessibile», ci impedisce di riprodurre alcuni dei passi più significativi dell'opera; ma ci auguriamo che il prof. Saarenheimo riesca a trovare anche in Italia un editore disposto a pubblicarla dandoci così la possibilità di fruire del contributo che uno dei suoi massimi studiosi dà alla conoscenza del «pianeta Acerbi».

Ritorno ad Ambert

Come mi ero ripromesso, l'estate scorsa sono tornato ad Ambert. I Lettori conoscono già questa bella cittadina dell'Auvergne della quale ho avuto occasione di parlare nel raccontare la visita a Nello Spalla, un carissimo amico al quale la mia famiglia ed io siamo legati da un profondo affetto.

Anche in questa occasione madame Simone si è rivelata una cuoca eccellente e ci ha fatto apprezzare la cucina francese; non sono mancate le trote pescate da Spalla che ci fa avere regolarmente per posta anche i funghi da lui raccolti sulle verdi montagne che circondano il suo paese.

Il notaio Vye e madame Liliane ci hanno inoltre fatto apprezzare i vini della Francia centrale, dei quali ancora una volta devo tessere le lodi; e gli amici devono considerarlo un apprezzamento di particolare valore dal momento che sono un sostenitore della superiorità dei vini italiani.

Ma Spalla, che è un uomo di cultura fatta attraverso la «curiosità» e le numerose letture, ci ha voluto fare conoscere il *Moulin Richard de Bas* che custodisce il *Musée istorique du papier*. È stata un'autentica gradevolissima sorpresa.

Ambert custodisce l'ultima testimonianza delle origini dell'industria della carta in Francia. Il Museo della carta è stato creato nel 1943 da «La Feuille Blanche» associazione degli amici della carta e delle arti grafiche, che riunisce tutti coloro che portano interesse alla carta, dalla stampa al libro.

Il museo è collocato in un mulino da carta che Antoine Richard acquistò già funzionante nel 1463 ed al quale diede il suo nome.

È possibile ancor oggi conoscere l'antico e tradizionale processo produttivo che viene fatto «vedere» ai visitatori in ogni sua fase. Si conservano le stesse macchine dei secoli passati ed è anche possibile prendere visione delle condizioni di vita degli operai.

Una guida cortese ed erudita ha saputo farci apprezzare un mondo pieno di interesse e ci ha fatto dono, avendo notato che eravamo gli unici stranieri, di una carta appena prodotta e stampata avanti ai nostri occhi.

Nella grande sala di esposizione abbiamo potuto fare alcuni acquisti che custodiamo come un piacevole ricordo di Ambert che non finisce di sorprenderci.

Questa cittadina ha ragione di essere orgogliosa del suo *Museo*, meta costante dei turisti; e Nello Spalla può essere orgoglioso — lui che è nato nella bella Castel Goffredo — di essere divenuto cittadino della altrettanto ammirevole Ambert.

Roberto parte militare

Quando, a ventisei anni, nel novembre del 1960, partii militare esercitavo la professione da cinque anni, ero commissario dell'Enal, dirigevo il Consorzio Castellano della Calza ed ero appena stato eletto consigliere comunale con il massimo delle preferenze (fu la mia unica — per fortuna! — esperienza politica o politico-amministrativa, che rivelò quanto non vi fossi portato).

Insomma, avevo una vita così intensa e piena di impegni privati e pubblici che la partenza poteva rivelarsi traumatica.

Come è mio costume, però, mi comportai come se ciò non dovesse avvenire. Mi trattenni in studio fino alle 19,30 dando disposizioni alle mie impiegate anche per i giorni successivi, salutai come sempre e mi avviai verso casa. Avevo però dimenticato non ricordo cosa e, appena scese le scale, tornai in fretta sui miei passi «scoprendo» le mie impiegate che piangevano. Mi resi conto, allora, che effettivamente quello di qualche minuto prima era stato un distacco, tanto più che la destinazione (il C.A.R. di Avellino, corpo dei bersaglieri) non faceva ritenere che sarei tornato presto a Castel Goffredo.

A casa cenai normalmente con mia mamma e mia zia, le abbracciai come facevo di solito quando mi allontanavo solo per qualche giorno e mi feci condurre in macchina da mio cognato Emilio a Parma dove presi il treno verso mezzanotte.

Non posso dire che fossi particolarmente allegro, ma non ero certamente disperato. Diciotto mesi erano lunghi, ma non era il caso di farne un dramma; era una cosa che si *doveva* fare. (Passati i primi giorni, vissi quel periodo in serenità, mi congedai con commozione, ed oggi ho un ricordo gradevole e velato di nostalgia.)

Pensai di potere ripetere quest'esperienza e queste sensazioni quando, il 12 dicembre scorso, è partito militare mio figlio Roberto, destinazione Bari.

Ancora una volta mi comportai normalmente, limitandomi ad anticipare il rientro a casa dallo studio per fare, tutti insieme, l'albero di Natale immortalato con le solite fotografie, e per consumare una gustosa cenetta con i prodotti fatti venire apposta da altre regioni per mantenere la tradizione.

Poi tutti in macchina per portare Roberto a Parma a prendere il treno della mezzanotte. La storia di ripeteva, ma non si ripetevano le «sensazioni».

Mentre mi dirigevo a Parma ha cominciato a prendermi il «magone»; nessuno aveva voglia di parlare, a parte la *solita* Rossella che non sa sfogare diversamente le proprie emozioni.

Nell'attesa del treno frasi di circostanza cercavano di accreditare un'inesistente naturalezza; intanto il mio pensiero andava a questo ragazzo che, per la prima volta nella sua vita, si staccava dalla famiglia per tanto tempo. Cercavo di dirmi che, in fin dei conti, lo avevo fatto anch'io, lo fanno tutti, gli avrebbe fatto bene; ma pensavo che il giorno dopo, e quello successivo, e per quanti ancora?, non l'avrei sentito attorno, avrei notato un posto vuoto.

La mia angoscia crebbe quando il treno giunse e si accinse a portare via, con mio figlio, una parte di me.

Riandai con il pensiero alla mia partenza di quasi trent'anni prima; com'è diverso vivere un'esperienza personalmente ed attraverso i propri figli!

Le confessioni di un castellano

Il restauro della Chiesa dei Disciplini

Il Tartarello è nato con lo scopo di contribuire alla salvaguardia del nostro patrimonio storico-artistico e culturale in genere.

Proprio sul n. 1 lanciammo un «grido di dolore» sulla Chiesa dei Disciplini. Un bell'articolo di Giovanni Telò — «Chiesa dei disciplini: un'agonia che dura da anni» — richiamava l'attenzione, anche attraverso alcune immagini fotografiche, sullo stato di degrado di questo «monumento». La conclusione era un'energica sollecitazione: «Non è più possibile permettere tutto questo: è ora di intervenire senza perdere tempo. Ognuno si assuma le proprie responsabilità».

Per fare chiaramente intendere che le nostre non erano solo chiacchiere, ma che ci impegnavamo in prima persona, mi diedi personalmente da fare con la Sovraintendenza di Brescia ed ottenni un primo intervento di restauro del campanile e del tetto (una parte era crollata). Ne diedi notizia sul n. 2/1978, p. 38 («Aiutateci a salvare la Chiesa dei Disciplini»); nel segnalare che «sono in corso lavori di restauro della Chiesa dei Disciplini», rendevo noto che «la Sovraintendenza alle Belle Arti di Brescia ha effettuato più di un sopraluogo, mostrando viva sensibilità, ed ha disposto l'elargizione di un contributo di L. 3.000.000. Altri Enti hanno già assicurato aiuti finanziari, ma molto c'è da fare per ridare alla Chiesa dei Disciplini il primitivo splendore»; e concludevo: «Dalle colonne di questa Rivista che, fin dal suo nascere, ha preso a cuore — non senza toni polemici — la salvezza di questo monumento che, con il suo slanciato campanile, simboleggia Castel Goffredo, rivolgiamo un caldo invito a tutti i Castellani perchè vi contribuiscano direttamente».

Una mano ad attirare l'attenzione ce l'ha data anche il prof. Alessandro Dal Prato con il suo bel graffito nel 1977; alla Chiesa si è



Scorcio della Chiesa dei Disciplini nel 1894.

ispirato, più recentemente, anche il prof. Franco Bassignani con un'altrettanto ammirevole acquaforte.

Chi volesse documentarsi in modo più approfondito potrà consultare sul *Tartarello*: *G. Telò*, Abside e Campanile della Chiesa dei Disciplini, n. 3/1978, p. 9; *R. Navarrini*, I flagellanti e le Confraternite dei Disciplini, n. 1/1978, p. 3; *I. Massari Marchione*, I graffiti di Dal Prato e la Congregazione dei Disciplini, n. 1/1978, p. 45; *P. Gualtierotti*, Serie di francobolli fermaposta per commemorare Castel Goffredo, n. 2/1978, p. 3; *F. Bonfiglio*, Gli edifici di culto in Castel Goffredo, n. 2/1979, p. 15; Riprendono i lavori di restauro alla Chiesa dei Disciplini, n. 1/1981, p. 39; Il campanile dei Disciplini sarà più sicuro e più bello, n. 4/1981, p. 45; Si sta restaurando la chiesa dei Disciplini, n. 3-4/1987, p. 69.

Questa chiesa è stata, fin dall'origine, protagonista di avvenimenti importanti nella storia di Castel Goffredo. Non erano passati cinque anni dalla sua definitiva edificazione (immortalata dalla lapide inserita nella parete a mezzogiorno riportante la data del 1587) che vi veniva ricoverato il corpo martoriato di Alfonso Gonzaga, trucidato dai sicari del nipote Alfonso.

Della sua destinazione ha già riferito Sergio Bologna nel suo bell'articolo: Castel Goffredo e i Disciplinati pubblicato sul n. 2/1990.

Desidero qui ricordare alcune date che segnano le tappe della vita della congregazione e dell'aspetto architettonico della chiesa.

- Il 6 febbraio 1693 furono rubati i grossi coralli che erano appesi al collo della B. Vergine.
- Nel 1711, la confraternita dei Disciplini, unitamente alle altre venerabili compagnie esistenti in Castel Goffredo, tentò in ogni modo di escludere i sacerdoti dall'amministrazione dei suoi beni; ma gli ecclesiastici fecero ricorso al Senato religioso ed ottennero un decreto che contemperò i reciproci interessi.
- In seguito alla visita del vescovo mons. Arrigoni avvenuta il 14 giugno 1717, il Priore dei Discplini sig. Benedetto Bonenti ottenne un comodo confessionale per la Chiesa, utilizzabile solo per gli

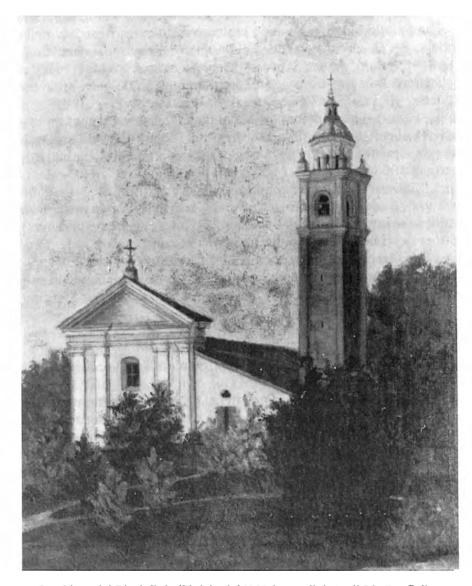


La chiesa dei Disciplini nel 1940.

uomini (!), nonchè la messa tutti i giorni festivi, fatto salvo ogni diritto parrocchiale.

- Nel 1717 i Disciplini costruirono, a proprie spese, il deposito per i confratelli, ma non poterono servirsene che per due o tre sepolture essendosi riempito d'acqua.
- Nel 1737 il parroco regolò l'utilizzazione della chiesa quale luogo di dottrina per le donne, che già da tempo era in essere, com'è dato ricavare anche dal resoconto della visita pastorale del vescovo mons. Arrigoni.
- Il coro venne costruito nel 1741; la data è incisa nella parete esterna di ponente.
- Nel 1750 i confratelli fecero acquisto di due reliquie conservate in una teca rotonda di legno. Dopo la soppressione della compagnia, avvenuta nel 1786, le reliquie furono donate alla chiesa parrocchiale e poste nel deposito del SS. Crocefisso. In segno di questa offerta è stato ordinato al sagrestano pro tempore della Chiesa dei Disciplini di suonare le due campane tutte le volte in cui tali reliquie venivano esposte pubblicamente.
- Nel 1769 fu alzato il pavimento. In quell'anno la compagnia aveva una rendita analoga a quella del Rosario, e cioè L. 3.650 di Mantova, con le seguenti obbligazioni: circa 600 messe, funzioni del Rosario con panegirico, 27 officietti, 4 anniversari, distribuzione di scarpe ai poveri per 300 lire.
 - Nel 1770 fu costruita la nuova sagrestia.
 - Nel 1772 venne rifatta la facciata.
 - Nel 1774 venne costruito un nuovo altare.
- Nel 1786 l'imperatore Giuseppe II soppresse tutte le compagnie religiose e, fra di esse, quella dei Disciplini. Il Gozzi, sarcasticamente, annota: «Sua Santità Papa Giovanni secondo, di propria autorità, le ha tutte distrutte ordinando coi fondi di queste la formazione della Cassa di religione, la quale per alcuni anni ha servito per formare il patrimonio ai chierici poveri».
- Il 26 novembre 1800 Castel Goffredo fu occupata da una divisione di soldati francesi. L'oratorio dei Disciplini, come quello di S. Giuseppe, fu destinato a quartier militare. La maggior parte dei soldati, però, a causa del freddo e dell'umidità, s'ammalava. Racconta il Gozzi, testimone oculare: «Loison (il generale), cui stava più a petto la salute e l'amor del soldato di quello sia la comodità dei cittadini, cambiò disposizione. Destinò la chiesa maggiore e la Disciplina in scuderia da cavalli».

— Nel 1810 chiesa e congregazione erano nuovamente in attività. Sempre dal Gozzi veniamo a sapere che «nel mese di gennaio si tenne il capitolo della Dottrina Cristiana tanto nella parrocchiale quanto negli oratori della *Disciplina*, del Consorzio e di S. Giuseppe. Si nominarono o confermarono i priori, sottopriori, cancellieri,



La chiesa dei Disciplini all'inizio del '900 in un dipinto di Ida Bonfiglio.

maestri, maestre, silenzieri, infermieri e cantori, secondo il metodo della costituzione o regolamento per le dottrine lasciatoci da S. Carlo nella sua visita a questa parrocchia avvenuta nel 1580».

- Nel mese di settembre del 1835 è stata ricoperta di latta la cupola del campanile da tre lattonai di Castiglione delle Stiviere.
- Nel 1853 l'edificio religioso fu restaurato ad iniziativa e cura della municipalità.
- Dopo la battaglia di Solferino e S. Martino (24 giugno 1859), secondo quanto tramandatoci, la ricorrenza veniva ricordata nella chiesa dei Disciplini con recita di preghiere di suffragio dei caduti.
- Sul finire del secolo scorso la chiesa era ancora al servizio del quartiere. Esisteva un sagrista, con i figli del quale narra di avere giocato Gian Cesare Pico nelle sue «memorie».
- Dopo il secondo conflitto mondiale, la chiesa fu mantenuta aperta al culto, anche se saltuariamente. Ricordo di avere assistito personalmente alla celebrazione del matrimonio di amici nell'agosto del 1963.

Dagli anni sessanta è cominciato il declino, quindi l'abbandono ed un degrado che sembrava irreversibile. Dalla seconda metà degli anni settanta, anche grazie al *Tartarello*, l'interessamento per un recupero che nel 1990 può dirsi finalmente concluso.

Ora non ci rimane che sperare in un'adeguata destinazione, perchè questo importante monumento della storia castellana sia salvaguardato per sempre.

'400 castellano

Il '400 è, nella storia di Castel Goffredo, uno dei secoli più interessanti.

Nel 1337 la comunità castellana si era spontaneamente sottomessa al Comune di Mantova dove già dominavano i Gonzaga, ma le vicissitudini successive erano state alquanto incerte per la sua sorte, anche a causa della posizione geografica.

Passato sotto il dominio dei Visconti nella seconda metà del sec. XIV, Castel Goffredo tornò ai Gonzaga nel 1404, ma non definitivamente.

Nel 1421 fu nuovamente aggregato al Ducato di Milano, nel 1431 fu restituito a Gianfrancesco Gonzaga, dal 1441 fu occupato dalla Repubblica di Venezia.

Il primo evento che segna per sempre la storia e la vita della comunità castellana è la morte di Gianfrancesco Gonzaga (24 settembre 1444) e la spartizione del feudo mantovano con l'attribuzione al terzogenito Alessandro delle terre «bresciane»: Redondesco, Mariana, Medole, Ostiano, Castiglione delle Stiviere, *Castel Goffredo*, oltre il ponte e la fortezza di Canneto sull'Oglio.

Alessandro Gonzaga, ben delineato da Massimo Marocchi sul *Tartarello* (n. 1-3/1986, pag. 10), si rivelò un eccellente ed amoroso governante e, nell'arco dei ventidue anni del suo marchesato, lasciò un'impronta indelebile.

Anzitutto ordinò una raccolta di «grida»: gli Statuta civilia et criminalia Castri Guffredi, noti anche agli esperti di storia del diritto italiano come Codice Alessandrino (si vedano in argomento: P. Gualtierotti, Torna a Castel Goffredo il codice alessandrino, IL Tartarello, n. 2/1978, p. 5; R. Navarrini, L'archivio pubblico del principato di Castel Goffredo, Il Tartarello, n. 2/1983, p. 7) che diedero a Castel Goffredo una precisa disciplina della vita pubblica e privata. La data di promulgazione è tuttora incerta, ma ufficialmente viene fatta risalire al 10 dicembre 1456.

Questi *Statuti* rimasero in vigore nel nostro territorio anche quando fu aggregato al ducato di Mantova e fin dopo la caduta dei Gonzaga. Ci volle la rivoluzione francese e l'avvento della nuova era anche per il diritto perchè venissero abrogati nel 1796.

Nel 1457 Alessandro — che, benchè vivesse a Mantova e governasse tramite un vicario, aveva a cuore le terre a lui assegnate — istituì l'1 luglio il mercato del giovedì ed il 27 luglio la fiera di S. Luca per la durata di cinque giorni, due avvenimenti che ancora si ripetono alle soglie del 2000 e che dovrebbero farci andare, almeno qualche volta, con il pensiero a questo illuminato Signore.

Stando al Bonfiglio, che ha avuto modo di consultare molti documenti, anche dell'archivio pubblico, Castel Goffredo acquisì la sua struttura-base già nel XV secolo. Parimenti a questo secolo si deve l'edificazione di un importante edificio di culto, conservatosi sotto «mentite spoglie», fino a pochissimi anni fa: la Chiesa di S. Maria del Consorzio. Ho già avuto modo di illustrare le ragioni per le quali si può ritenere che questa chiesa sia stata costruita, per la prima volta, nel 1434, e che gli affreschi più antichi siano pressochè coevi e risalgano pertanto essi pure al '400 (*P. Gualtierotti*, Gli statuti della congregazione della Misericordia e le chiese di S. Erasmo e di S. Maria del Consorzio, *Il Tartarello*, n. 1/1989, p. 10).

L'ultima sorpresa di questo sorprendente secolo è costituita dalla stupenda terracotta che fa bella mostra di fronte all'ingresso della nuova sede della Banca Agricola Mantovana.



L'Annunciazione prima del restauro.

Mi è apparsa all'improvviso, un pomeriggio di questa primavera, in una delle pochissime occasioni di un mio accesso al centro storico. Non avevo mai saputo della sua esistenza e mi chiesi incuriosito quale fosse la provenienza ed a che epoca potesse essere attribuita.

La prima domanda ebbe agevole risposta; si trovava nel cortile dell'antico palazzo che, trasforma oggi trasforma domani, è divenuto l'elegante e moderna sede dell'agenzia castellana della B.A.M..

Non speravo certo di avere un così grosso colpo di fortuna relativamente al secondo interrogativo. Improvvisa e graditissima mi giunse nel settembre una lettera della prof. Maria Rosa Palvarini Gobio Casali che, sciogliendo una promessa fattami qualche anno

fa, mi inviava un suo articolo: era dedicato alla terracotta, definita una bellissima «Annunciazione», ed il Lettore può «goderselo» su questo stesso fascicolo.

La studiosa mantovana, una delle massime autorità in materia in campo nazionale, mi invia alcune annotazioni, che non vuole ancora definire uno studio non essendo in possesso di elementi sufficienti, al fine di sottolineare l'importanza del ritrovamento; e si rammarica di non avere potuto vedere l'opera prima del restauro che — a me che sono profano, ma non cieco, e, quindi, in grado di valutare il prima e il dopo — sembra avere tolto gran parte del fascino che promanava dalle immagini nella collocazione iniziale.



L'Annunciazione dopo il «restauro».

Anche i Lettori potranno fare un raffronto, ammirando l'opera che illustra la copertina di questo fascicolo. La prof. Palvarini, alla quale voglio pubblicamente manifestare la mia gratitudine a nome di tutta la comunità castellana, definisce la nostra «Annunciazione» una delle più belle opere in terracotta che abbia mai visto in provincia e l'attribuisce al '400.

Ai suoi interrogativi — la cui soluzione tanto l'aiuterebbe a dirci molto di più — non so rispondere se non nell'ipotizzare che la terracotta fosse collocata nelle mura di un convento, piuttosto che di una casa patrizia.

Giro la domanda ai Castellani tutti. Chiunque sia in grado di fornire maggiori ragguagli darà un importante contributo alla migliore interpretazione di un'opera d'arte che va ad arricchire il patrimonio castellano.

Io, Maria e Beautiful

Qualche estate fa entrarono a far parte della conversazione di mia moglie, di mia suocera e di mia figlia Rossella alcuni personaggi a me del tutto sconosciuti.

Mentre eravamo riuniti a tavola si intrecciavano interessati riferimenti ad una certa Maria, coinvolta in una tormentata storia d'amore.

Poichè non sono curioso, non sono mai intervenuto per informarmi anch'io sulle vicende che, ritenni, dovevano riguardare qualche conoscente.

Ebbi però modo di constatare che mia moglie — la quale è solita fare con me un breve *pisolino* che spezzi una «normale» giornata di lavoro di undici ore (salvo appendici) — interrompeva il riposo dopo un quarto d'ora e si allontanava silenziosa.

Quando mi accingevo a tornare in studio la trovavo incollata, con le altre donne di casa, davanti al televisore; scoprii, così, che Maria era la protagonista di una *telenovela*.

«Ma guarda un po'» — pensai — «questa non me l'aspettavo. Cosa mai può trovare di interessante una professionista impegnata e brillante in storie così banali».

Durante l'estate ebbi l'occasione di vedere casualmente qualche puntata ma non fui indotto a mutare parere.

Nel giugno scorso è iniziata una nuova «storia» (questa volta una soap-opera): Beautiful, e mia figlia Rossella mi ha invitato a

seguirne qualche puntata perchè esprimessi un parere più documentato anzichè rifiutarmi acriticamente di seguire spettacoli del genere.

Potei aderire alla proposta soltanto durante le vacanze e — colmo della sorpresa — mi trovai irrimediabilmente coinvolto.

Non sono più riuscito a smettere di seguire le vicende delle famiglie Forrester e Logan.

Il segreto di questa storia sta anzitutto, a mio avviso, nell'ambiente nel quale si svolge: l'alta moda; dunque eleganza, case sontuose, belle donne.

Quello che mi affascina è il fatto che sembra che i protagonisti non facciano alcuna fatica. Lavorano, ma arrivano a casa sempre in un orario «decente» e, soprattutto, riposati, pronti per l'immancabile drink. Hanno il tempo per fare un bagno in piscina, per mettersi in smoking prima della cena che, spesso, ha luogo in ristoranti di lusso con tanto di night; al mattino fanno un'abbondante colazione con tutta calma circondati da stupendi mazzi di fiori; non hanno mai un dolorino e, se proprio qualche muscolo fa i capricci, c'è pronta una massaggiatrice che li rimette in sesto.

Diciamo la verità; come non rimanere incantati da un mondo tanto falso quanto desiderabile proprio perchè è così diverso dalla realtà nella quale viviamo quotidianamente (o, almeno, nella quale vivo io).

L'altro segreto di questa storia sta nel mutare continuo dell'indole dei personaggi. Non fai in tempo ad amarne uno, che te lo fanno diventare antipatico; appena ti sei convinto che un altro personaggio è odioso, ti fanno scoprire di lui i lati più positivi costringendoti a ricrederti. E tu rimani sconcertato e sballottato; vorresti che i protagonisti si comportassero secondo i tuoi canoni ed invece ti sfuggono di mano.

Così via per centinaia di puntate in un turbinio di avvenimenti sempre più assurdi e meno credibili; vorresti smettere, ma ormai sei dentro la storia e vuoi vedere come va a finire.

E poi fa cosí bene evadere per qualche minuto tutti i giorni da una vita così diversa, fatta di fatica e di stress!

Il testamento di mia madre

Nello sfogliare le «carte» dei miei genitori, mi è capitato fra le mani un foglietto di carta velina battuto a macchina che riproduco di seguito.

QUANDO MI CHIAMERA' IL SIGNORE

Quando mi chiamerà a Sè il Signore, figlioli miei, vi prego, non piangete; oltre la morte, è vivo questo cuore, se accanto a voi diletti, lo tenete. Accanto a voi: che soffre, se soffrite, che gode, se gioite; e vi conforta, e vi consiglia... E voi certo mi udite se pensate: - La mamma non è morta.

Considero questa breve, intensa, struggente poesia, il testamento spirituale di mia madre che ben si ricollega a quei suoi versi che abbiamo riprodotto sulla sua tomba: «Altro nome non ho che questo: mamma».

Serbo di mia madre il ricordo di un rapporto bellissimo. A lei debbo in gran parte l'educazione che ho avuto anche se i miei fratelli, ed io stesso, riconosciamo che ho preso molto del carattere di mio padre.

Un amore grandissimo elargito con una sola apparente vena di rudezza mi ha insegnato che nella vita bisogna avere fede perchè ti può sempre dare qualcosa; che le sofferenze e gli ostacoli si superano lottando e non compiangendosi; che se vuoi raggiungere una meta devi avere la consapevolezza delle tue capacità ma nello stesso tempo una profonda umiltà.

Per insegnarmi tutto questo mia madre non ha lesinato gli scappellotti. Ben noti, e temuti, fra noi fratelli, erano una sua specialità: i *nocchini*, una specie di cazzotto a pugno chiuso che, benchè dato con attenta cura per non farti troppo male, si facevano sentire anche a causa della fede.

Il castigo non mancava, ma era la prima a rammaricarsene, ed allora ti si avvicinava facendoti dono di una cosa qualsiasi, senza alcun segno di tenerezza perchè non doveva cancellare la punizione.

Sotto questo aspetto autoritario, di insegnante elementare d'altri tempi, si celava una donna tenera ed affettuosissima, dedita ai suoi figli cui ha saputo dare veramente tutto, ricevendone un amore ed un'ammirazione dai quali si sentiva intieramente appagata.

Passati gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, rimasto solo con lei quando, a vent'anni, persi mio padre, trovai con mia madre un affiatamento perfetto.

Non aveva più bisogno di fare uso del piglio autoritario, del quale ella stessa sorrideva rivelando quanto non le fosse congeniale, ma le veniva ugualmente riconosciuta quell'autorità che induceva i figli a chiamarla «il generale».

Da giovanotto mi controllava a distanza, intervenendo soltanto quando temeva per il mio avvenire, ma senza l'atteggiamento possessivo e petulante delle mamme che vivono con un figlio e lo vogliono solo per sè.

Al contrario, la sua preoccupazione era che trovassi la donna giusta e mi facessi la *mia* famiglia; che la mia personalità non venisse soffocata o condizionata dalla sua, tanto forte, perchè compiangeva i «mammoni».

Ho avuto la fortuna di vivere con mia madre anche la vita professionale. L'ho avuta al mio fianco in studio per più di dieci anni, e la presentavo con orgoglio, compiaciuto dell'ammirazione, addirittura dell'invidia, che gli altri provavano.

Non l'abbandonai neppure quando mi sposai; ma volle che mi facessi la *mia* casa perchè — diceva — era giusto che avessi la *mia* vita.

Ed infatti era in corso di costruzione la nuova dimora, vicino alla sua, quando, per togliermi di imbarazzo, pensò bene di andarsene per sempre. In due soli giorni, proprio come aveva sempre auspicato: il tempo sufficiente per dare a lei ed a noi il tempo di rendercene conto e di esserle vicini; un tempo tanto limitato da non crearci problemi. Nel suo perfetto stile.

Oggi, come nella sua poesia-testamento, sento sempre accanto a me mia madre: che soffre, se soffro; che gode se gioisco; che mi conforta; che mi consiglia. Non sei morta, mamma.

Le confessioni di un castellano

Giuseppe Acerbi ed il «Labirinto» del Fayum

Qualche mese dopo essere rientrato dal viaggio nell'Alto Egitto (si veda: P. Gualtierotti, Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto, Ed. Vitam, 1984), Giuseppe Acerbi organizzò un altro viaggio all'oasi del Fayum che, pure, era stata meta delle esplorazioni della spedizione franco-tedesca guidata da Champollion e Rosellini.

Anche di questa sua esperienza ci ha lasciato un «quaderno» denso di interessanti annotazioni sull'Egitto dei Faraoni e quello di Mehemet Alì.

Partito l'8 dicembre 1829 da Alessandria giunse all'oasi il primo gennaio 1830 e la visitò tutta. La sua attenzione andò al *labirinto* del quale favoleggiarono i Classici e si erano completamente perse le tracce; neppure Champollion era riuscito a rintracciarlo.

«Ho cercato il labirinto — ha lasciato scritto l'Acerbi — ho letto la descrizione dei francesi sul luogo; ho lette le citazioni de' classici, e il risultato, il confesso, è quello di non aver capito nulla; ma siccome non posso negare fede ad Erodoto che dice ho veduto, e che dove ha veduto è quasi sempre esattissimo, così convien pur credere qualche cosa anche di ciò che o più non esiste o che più non si trova. Ecco qual è il mio credere».

«Fra tutte le provincie dell'Egitto quella del Fayum ha certamente subito più sconvolgimenti per motivi delle acque. Resa fertile fiorente e felice dal Bahr Iussuf sotto un governo provvido e benefico, fu anche il bersaglio delle più rovinose irruzioni in quelle epoche in cui o per le interne dissensioni o per l'inerzia dei governanti non si invigilava al mantenimento degli argini e delle dighe che dirigono il corso delle acque. Il Bahr Iussuf è piuttosto un ramo del Nilo che non un canale.

La massa delle acque è fortissima, ma è resa più potente a fare il male dal suo livello superiore a quello de' terreni della valle del Fayum. Il Faraone Meris la creò; ma dal suo nascere fino all'epoca del Filadelfo che la ristorò passarono ... (manca l'indicazione, n.d.r.) anni, e bisogna che i suoi mali fossero stati tali da considerarla come perduta, se Filadelfo meritò tante lodi nella pietra di Rossetto pel restauro di questa provincia».

«Ma gli sconvolgimenti maggiori nacquero forse dopo quel Filadelfo. Questa provincia è costituita in modo che non può essere abbandonata un momento dal Governo senza i più grandi mali. L'arte la fece nascere, l'arte deve continuamente vigilare sulla sua esistenza. Si percorrano le epoche storiche dell'Egitto e si veda sotto quale serie di principi questo superbo paese ebbe la disgrazia di essere governato».

«Ora due sono le acque che potentemente invader potevan la valle del Fayum e più rovinosamente l'imboccatura; il Bahr Iussuf dalla parte del sostegno di Owara ed il Nilo straripando al di sopra o al di sotto di Benissuef ed entrando pel luogo ora chiuso dalla diga di pietra o di mattoni cotti legati con mastice. Un'occhiata sulla carta e l'ispezione sul luogo ne fanno chiaro».

«Da queste cose vorrei conchiudere che il terreno attorno a questa piramide non è più quello che era a' tempi di Strabone e molto meno di Erodoto. A quell'epoca le acque non erano ancora state al piede della piramide; adesso la sua base deve essere sepolta da forse dieci metri nella sabbia portata dalle acque accresciuta da quella del deserto che da tutti i lati la piramide arresta al suo piede. Il fatto sta che ho raccolto a pochi passi dalla sua base quasi tutte le specie di conchiglie che si trovano nel Bahr Iussuf e nel Nilo, e le conservo in memoria di questo fatto. Persino le ostrache e la bella e grande conchiglia ... (manca l'indicazione, n.d.r.) ho qui trovata sepolta nel-l'arena».

«Non sarebbe quindi impossibile che il labirinto si trovasse sotto terra a una certa profondità; ma anche trovandolo, in quale stato sarebbe? Dubito che non fosse tutto occupato dall'acqua. Ilivelli corrispondenti hanno cambiato; il letto del fiume non è più lo stesso, ed il labirinto trovasi alla stessa condizione de' monumenti di Tebe; essi si trovano al di sotto del livello del letto del Nilo, e quindi soggetti al guasto in molti luoghi dell'infiltrazione. Quand'anche si trovasse dunque il Labirinto esso sarebbe occupato dall'acqua fino al secondo piano».

«Vi è una prova di questo nell'asserzione di Mr. Malet citata in una nota da Mr. Jomard, e ne ho veduta un'altra io stesso. Al settentrione della piramide circa 200 passi si è cercato l'ingresso. Si è trovato un pozzo con tre o quattro stanze che si dirigono verso la piramide stessa. Un certo Giovanni Castaldo Napolitano che presiedeva ai lavori fatti per conto di Mr. Rifau trovò questo buco. Fu indicibile la sua gioia e la sua speranza a quella scoperta, e si credeva sicuro di poter entrare quando arrivato alla terza stanza vi trovò nel mezzo una specie di cisterna piena d'acqua e nessuna uscita. Queste stanze sono a trenta piedi sottoterra e scavate nella roccia che qui dappertutto è una calcaria secondaria».

Poco più di dieci anni dopo — nel maggio 1843 — Richard Lepsius, discepolo di Rosellini, giunto al lago Moiris, constatò che esso era ormai inutilizzabile; l'acqua salmastra impediva la sopravvivenza dei pesci e lo sviluppo della vegetazione.

Anch'egli aveva consultato Erodoto e Strabone i quali avevano sostenuto di avere visto un labirinto di gigantesche proporzioni, che Strabone aveva paragonato per la sua grandezza alle piramidi, ed Erodoto aveva affermato le superasse.

Rizzate le tende ai piedi della piramide di Havara, Lepsius giurò a se stesso che il labirinto si trovava sotto i suoi piedi. Gli scavi gli diedero ragione. Attorno ad un cortile lungo duecento metri e largo centocinquanta si affacciarono locali per cento metri. Lo studioso tedesco racconta: «i frammenti delle possenti colonne e degli architravi che abbiamo dissotterrato sulla grande piazza delle aule portano i cartigli del sesto re di questa dodicesimadinastia, Amenemhet III». La spedizione scoprì inoltre una camera sepolta dai detriti nella quale si trovava il nome di quel faraone che aveva regnato dal 1844 al 1797 a.C..

Lepsius si convinse di non essere in presenza di un *labirinto*, ma di un vero e proprio palazzo di dimensioni imponenti. In effetti si trattava del tempio funerario di Amenofi III.

Il prof. Marocchi ed i Gonzaga

Ed ora, chi saprà fare meglio? Ho letto la monumentale opera dedicata dal Prof. Massimo Marocchi a «I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere», edita dal Rotary Club di Castiglione delle Stiviere e Alto Mantovano, ed ho provato un sentimento di profonda ammirazione e di gratitudine. (Forse la cosa sorprenderà qualcuno ma, fra i tanti difetti che mi vengono attribuiti, non esiste quello dell'invidia.)

Ammirazione per l'approfondita ricerca, l'utilizzazione sapiente delle fonti archivistiche anche inedite, lo stile narrativo che sa rendere gradevole e scorrevole la lettura.

Gratitudine perchè Marocchi ci fa conoscere tante cose nuove; e, da autentico studioso, dà indicazioni precise — attraverso le note che raccomando di leggere perchè sono un'importante integrazione del testo — affinchè chi lo desidera sia in grado di attingere direttamente ai documenti e, quindi, di ulteriormente approfondire quegli aspetti che lo interessano in modo particolare.

Una parte importante dell'opera riguarda anche Castel Goffredo; non solo quando il nostro territorio fece parte del marchesato autonomo unitamente a Castiglione delle Stiviere, ma anche quando fu aspramente conteso.

Se si vuole conoscere in termini finalmente completi le tormentate vicende che per un decennio travagliarono la nostra cittadina, ambita dal duca Vincenzo Gonzaga dopo l'uccisione di Rodolfo da parte del popolo castellano, basta leggere il capitolo dedicato a quel sorprendente personaggio che si rivela Francesco Gonzaga, fratello del santo e del tiranno, ed a quest'ultimo succeduto.



Pianta di Castiglione delle Stiviere nel XVII secolo (P. Mortier, Amsterdam, 1704).

Non mancano autentiche sorprese, almeno per me. Non avevo mai saputo che Luigi Gonzaga, signore di Castel Goffredo, avesse avuto rapporti, oltre che con Francesco I e Carlo V, anche con Enrico VIII il quale, in una lettera indirizzatagli da Westminster il 16 febbraio 1545, prende atto dell'offerta del signore di Castel Goffredo di entrare al suo servizio e si dichiara il suo «sincero amico Re Enrico».

È, questo, un aspetto sul quale Massimo Marocchi ci invita ad indagare ulteriormente. Infatti risulta che Luigi si sia recato personalmente alla corte del Re d'Inghilterra già nel 1518 senza tuttavia lasciare tracce consistenti del viaggio e dell'incontro con il Re. Una sola lettera, appena rientrato sul suolo francese, vi fa cenno ma, anzichè riferire delle esperienze fatte presso la Corte, si dilunga a narrare la burrascosa traversata della Manica.

Chiunque voglia conoscere le «vicende pubbliche e private del casato di San Luigi» non potrà fare a meno, d'ora in avanti, di attingere all'opera di Marocchi che eclissa tutti gli studi precedenti ponendosi come la fonte più completa e documentata.

Torna l'archivio comunale?

Sembra proprio di sì. Grazie alla lodevole iniziativa dell'assessore alla cultura Pietro Nardi, tornerà alla luce quel che rimane dell'archivio comunale di Castel Goffredo.

È stato incaricato di rintracciare e classificare i documenti il sig. Giancarlo Cobelli, il quale, forse già la prossima primavera, sarà in grado di farci conoscere una parte del materiale archivistico sul quale approfondire le nostre conoscenze.

Più volte ho lamentato, non senza disappunto, di non essere stato in grado di consultare il nostro archivio e di avere dovuto attingere a quelli «esterni»; e non ho lesinato critiche alle nostre amministrazioni, sollecitandole ad incaricare persona competente per il recupero ed il riordino (*Il Tartarello*, n. 2/1983, p. 3).

Ritengo, pertanto, doveroso segnalare questa meritoria iniziativa, veramente insolita nella storia del nostro paese, ed esprimere pubblicamente il mio plauso all'assessore Nardi ed all'attuale amministrazione comunale che hanno confermato l'inversione di tendenza manifestatasi negli ultimi anni, con un'evidente maggior sensibilità verso il nostro patrimonio storico-artistico.

Una volta che sarà recuperato e messo a disposizione il nostro archivio, avremo la possibilità, integrandolo con la documentazione conservata in altri importanti archivi, di avere una mole di fonti tutt'altro che trascurabile e sarà più agevole scrivere una nuova storia di Castel Goffredo più completa di quanto non siano quelle, pur pregevoli ed importanti, attualmente esistenti.

Colgo questa occasione per rinnovare l'appello che lanciai attraverso le mie «confessioni» (*Il Tartarello*, n. 1/1989, p. 3).

Fin verso il 1970 l'archivio parrocchiale conservava le *memorie* patrie e, quel che più conta, le cronache dei parroci del '500, il secolo più fulgido della storia castellana. Questi documenti sono scomparsi e non si è più riusciti a sapere dove siano finiti. Ribadisco l'offerta di un milione a chiunque sia in grado di farli rintracciare.

Maledetto 1990, come ti rimpiango!

Il 1990 è stato, per me, un anno «allucinante». Fin dall'inizio non mi ha dato tregua costringendomi ad un massacrante *tour de force* e sottraendomi persino le briciole del tempo libero.

Tra cause, convegni, lezioni, ha impegnato tutti i giorni della mia vita portandomi da ogni parte d'Italia ed impedendomi di fare cosa diversa dal lavorare o studiare.

Perfino le vacanze sono state «inquinate». Non riuscivo più a partire, ed ero appena arrivato a Lido di Camaiore che mi portavano una causa da fare a Sondrio; non ero ancora rientrato a Castel Goffredo che me ne andavo a discutere una causa a Bologna.

Da domenica 2 settembre al 22 dicembre non ho mai smesso un giorno di lavorare; solo sabato 3 novembre mi sono concesso una pausa, ma non del tutto perchè ho dovuto leggermi la tesi di un mio allievo all'Università. Eppure — ora me ne rendo conto — è stato un anno esaltante, vissuto con entusiasmo, in autentico stato di grazia.

La settimana che ha preceduto le vacanze natalizie, benchè trascorsa da un posto all'altro in uno zigzagare schizofrenico, a volte con la valigia nel baule della macchina, mi ha visto attendere allegramente il meritato periodo di riposo. Finalmente — mi sono detto — una pausa nel lavoro e nello stress; ed infatti ho trascorso serenamente i giorni che hanno legato il Natale al Capodanno, assaporando il piacere dell'assenza totale di impegni e preparandomi a vivere un 1991 denso di nuove soddisfazioni come preannunciavano gli «oroscopi» riferitimi dai familiari.

(Sia detto per inciso: in perfetta coerenza con le contraddizioni che mi caratterizzano, gli oroscopi, io, non li leggo. Non ci credo, ma preferisco non sapere. D'altro canto non riesco a comprendere come tutti gli appartenenti ad un «segno» debbano avere la stessa

sorte. Si legge: fortuna in amore, ma ci sarà qualcuno al quale vengono messe le corna o che viene respinto; soddisfazioni nel lavoro, ma ci sarà qualcuno che viene licenziato o che fallisce; ottima salute, ma ci sarà qualcuno cui viene l'appendicite o almeno il mal di pancia.)

Sono tornato al lavoro convinto di avere la stessa carica di entusiasmo e la stessa voglia di fare, ma, ahimè, le cose sono completamente cambiate. Le vacanze, anzichè caricarmi, mi hanno dato il colpo di grazia. Ed ora che il nuovo anno si è avviato, mi rendo conto che le speranze e le illusioni che avevo coltivato rimarranno tali; si annuncia un anno «duro».

Maledetto 1990, come ti rimpiango!

Le confessioni di un castellano

La beffa di Villa Beffa: non è mai stata dei Beffa

Nei primi mesi di quest'anno ho portato a termine — grazie all'accurato e competente restauro di Fiorenza Ferrari, che si è avvalsa della collaborazione di Simone Danielle — il recupero dell'affresco che orna la «cupola» del salone superiore di villa Beffa e che rappresenta il volo di Icaro.

Purtroppo manca proprio gran parte della figura centrale che rappresentava Icaro, ma molto è tornato alla luce. Si tratta di opera di pregevole fattura, di scuola veneta del secolo XVIII, presumibilmente coeva all'edificazione della villa.

Questa puntualizzazione mi dà modo di fornire precise indicazioni sulla data di «nascita» dell'attuale sede del mio studio, che, nella mancanza di precisi dati di riscontro, era stata collocata verso la metà del '500.

Nel 2° volume delle Arti della collana «Mantova. La storia, le lettere, le arti» (geniale e fondamentale creazione di Costante Berselli), curato da Ercolano Marani e Chiara Perina, si legge: «...esorbita dall'atmosfera giuliesca una terza costruzione, nettamente manieristica: l'edificio padronale della corte Beffa presso Castel Goffredo. La struttura, provvista dell'androne come nelle tipiche case mantovane di campagna, presenta un'articolazione nuova e romantica della forma, che si snoda in masse distinte, unite assieme per una sorta di accostamento giocoso. Un nuovo accento è pure nel sentimento pittorico, che suggerisce le modulazioni delle superfici e i rapporti di chiaroscuro, regolati dalla composizione centrale della facciata, ove una loggetta a tre archi sovrasta un corpo rustico ad arco unico. Con questo edificio, misurato e vivo, che si può ritenere eretto

verso il 1550 o poco dopo, si affaccia al margine del territorio di Mantova un'interessante manifestazione architettonica di sapore vignoliano; voce isolata nel quadro culturale offerto dalla terra gonzaghesca sulla metà del secolo».

A dire il vero il prof. Marani, per quanto ebbe a confidarmi, non era mai stato convinto di tale collocazione temporale, e personalmente riteneva che la villa fosse di epoca più tarda.

In fase di restauro verso il 1960 venne alla luce una lapide, murata sopra il portoncino d'accesso sul davanti, che porta la seguente iscrizione: FRANCISCUS PASTORIUS NOBILIS MANTUANUS SIBI HAEC OTIA FECIT MDCCLXXV (Francesco Pastorio, nobile mantovano, costruì questa villa per le sue vacanze).

Che la costruzione della villa sia da attribuire esattamente al compimento del terzo quarto del '700, e proprio ad opera dell'allora proprietario del fondo (già Beffa Negrini), è confermato da altri precisi riscontri.

Anzitutto le carte topografiche, sulle quali la villa non appare se non dal finire del sec. XVIII. Inoltre i testamenti di Giambattista Beffa e di sua moglie Caterina Botturi dai quali non è dato ricavare la presenza di un palazzo nella possessione ad un miglio dal castello; peraltro l'abitazione dei Beffa Negrini era nel centrostorico e venne successivamente adibita a palazzo pretorio ed a sede del Commissariato.

Il ramo castellano della famiglia Beffa Negrini si estinse nel 1630, vittima della tremenda peste immortalata dal Manzoni. Le sue proprietà passarono al Comune di castel Goffredo, istituito erede da Giambattista, l'ultimo a venir meno, il quale obbligò il Comune medesimo a far terminare l'altare di S. Stefano ed a far celebrare due officietti all'altare della Beata Vergine ed una messa quotidiana dietro stipendio di 80 scudi veneziani al cappellano.

Il Comune, però, avendo in quei terribili anni contratto molti debiti, fu costretto ancor l'anno dopo a vendere tutta l'eredità Beffa e così la possessione verso Medole cambiò proprietario.

Già a metà del '700 si hanno notizie della nuova famiglia proprietaria. Narra il Gozzi che «nel 1754 il sig. Giacomo Pastorio, con pubblica scrittura approvata dai sig.ri Reggenti, ha dichiarato e reso pubblico lo stradello che dalla Beffa conduce sulla strada del Lodolo». Un preciso accenno è fatto nel 1798 al «cittadino Francesco Pastorio consigliere dell'amministrazione centrale».

Il fondo e la località mantennero, tuttavia, la denominazione di *Beffa* anche dopo il passaggio di proprietà ai Pastorio; il Gozzi, che

visse fino al 1846, indica sempre come Beffa il possedimento terriero e la corte rustica, che non identifica con la villa. Significativo appare questo passo delle sue *Effemeridi*: «La deputazione locale dopo sedici anni d'aspettazione e di ricorsi umiliati all'I.R. Governo, avendo finalmente ottenuto di poter ricostruire la strada di Medole, di metri sei di larghezza, venne in questo oggi 15 febbraio 1838 dal nostro Ingegnere sig.r Gaetano Franceschi praticato l'atto di consegna all'appaltatore Mosèni di Mosio. In questa ricostruzione fu abbandonata interamente la sinistra del Tartaro (rispetto alla croce dei morti) pel rettofilo al *Palazzino Pastorio* sorpassando i fondi Franceschi, Cima e Pastorio medesimo, che ebbe tanta generosità di ricusare ogni ricompensa e di permettere al Comune la distruzione di tutti quei gelsi di suo diritto che potessero far d'ostacolo ad una bell'opera».

Solo piuttosto recentemente si è finito col far coincidere il nome della località con quello della villa che, abbandonato il nome del suo edificatore, ha per l'appunto assunto quello di *villa Beffa*; ma, in realtà, questa splendida costruzione non è mai appartenuta alla famiglia Beffa.

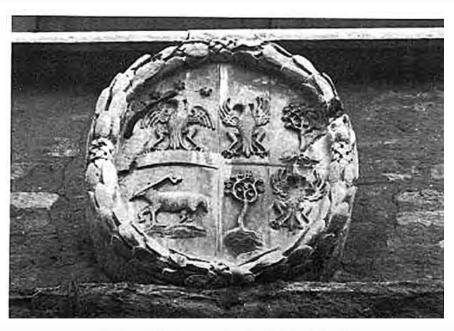
L'esatta datazione non è una scoperta degli anni '60. Gino Rodella, che ne stimolò il restauro, sapeva per certo che la palazzina risaliva al '700; ed infatti in una delle deliziose «pennellate» apparse sul *Tartarello* del 22 febbraio 1952, così si espresse: «Una siepe di biancospino profuma d'amarognolo l'aria. / Sul loggiato macchie porporine di geranei. / Nel parco cinguettii, bisbigli, ombre e luci, corolle incantate dal sole. / Per le sale e le scalee parrucche incipriate, falpalà, trine e merletti. / *Il settecento romantico* cullato da un quartetto d'archi. / ...Il ronzio d'una sega, il cicalar d'una pialla, il batter d'un martello. / Il lavoro sudato d'un artigiano. / *La Beffa*».

Questa dimora doveva essere veramente un luogo di piacevoli vacanze nella splendida campagna dell'epoca. Il suo proprietario, che già aveva apertamente dichiarato di volerla destinare a tal fine, doveva anche apprezzare la non eccessiva estensione della possessione che gli consentiva di *godersela* meglio e completamente. Sul portoncino d'accesso posteriore è infatti murata un'altra lapide che porta incisi alcuni versi tratti dalle *Georgiche* di Virgilio: *Laudato ingentia rura, exiguum colito*⁹ (Fai pure le meraviglie dei poderi di grande estensione, ma coltivane uno piccolo).

Non si sa per quale segno del destino la villa venne lentamente abbandonata e divenne una mera casa rurale con tanto di barchesse costruite a ridosso.



1982: Villa Beffa diventa lo Studio Gualtierotti. (Foto Ciberto Buffi)



Lo stemma della famiglia Pastorio. (Foto Gilberto Buffi)



Villa Beffa nel 1991. (Foto Studio Flash). Aut. SMA n. 430 del 27.5.1991.

I miei ricordi più lontani risalgono ai tempi della guerra quando vi dimorava il falegname Gennari che ne aveva fatto anche sede del proprio laboratorio.

Verso il 1960 vi fu un primo importantissimo recupero grazie alla squisita disponibilità della famiglia Fario che aveva accolto gli accorati appelli del geom. Rodella; poi verso la metà degli anni settanta un nuovo abbandono che stava nuovamente portando alla distruzione questo splendido esemplare architettonico.

Con la decisione mia e di mia moglie di farne la sede del nostro studio (l'amore per villa Beffa mi era stato inculcato da mio padre che ne sapeva «vedere» la bellezza architettonica nonostante l'abbandono), dal 1982 essa è tornata a nuova vita e si fa sempre più bella nella riscoperta dei tratti originali.

Il recupero dell'affresco, del quale è riprodotto un particolare sulla copertina di questo fascicolo, costituisce un nostro ulteriore omaggio ad un monumento d'arte del quale Castel Goffredo deve andare orgoglioso.

Segni particolari: nato a Castel Goffredo

Da quando è stato soppresso il nostro Ospedale è venuta meno — ritengo — la possibilità di nascere a Castel Goffredo. Oggi, per giusti motivi prudenziali, non si partorisce più nelle proprie abitazioni, ma con la dovuta assistenza ospedaliera.

Anche nella mia famiglia solo il primogenito Roberto è nato a Castel Goffredo; Rossella e Marco a Desenzano del Garda; il che mi secca un po' perchè, oltre tutto, risultano anagraficamente bresciani anzichè mantovani. (Comunque — consentitemi il campanilismo — sempre meglio che *asolani*!).

Mi sono voluto togliere una curiosità recandomi all'Ufficio di stato civile del nostro Comune. «Nasce ancora qualcuno a Castel Goffredo?» ho chiesto. «Ma certamente», mi ha risposto un po' sorpreso il sempre disponibile e gentilissimo rag. Castellini. «Ho detto a *Castel Goffredo*», ho precisato, «intendendo proprio il luogo natale».

Mi è stato allora riferito che da quando negli anni '70, è stato soppresso il reparto di ostetricia a Castel Goffredo, le castellane vanno a partorire negli ospedali dei paesi vicini.

Vi fu tuttavia una temporanea ripresa di funzionamento del reparto all'inizio degli anni '80. Recuperato senza esitazione un «librone» alle sue spalle il rag. Castellini mi segnala: l'ultimo nato a Castel Goffredo è Francesca Pesci che ha visto la luce il 15.5.1983.

Veramente strano destino quello dei Castellani. Pur essendolo per sangue da molte generazioni e per residenza ininterrotta, non potranno più esserlo per luogo di nascita.

Propongo pertanto che, nel rilasciare la carta d'identità, l'Ufficio di stato civile, all'annotazione «segni particolari» segnali: nato a Castel Goffredo.

Nerino se ne è andato

Quando avevo 8 o 9 anni (eravamo in piena guerra) mio fratello Roberto portò da Milano, durante una licenza, un cucciolo di pastore tedesco al quale era già stato dato il nome *Tofi*. Era tanto piccolo che potè nasconderlo in treno tenendolo nella «bustina» che costituiva il copricapo dei soldati.

Era il primo animaletto al quale potevo dedicare le mie attenzioni, e la cosa mi fece molto felice. Correvo nell'ampio cortile della *Travata* inseguito dal cucciolo che si dimostrava entusiasta di questo gioco, ma che all'improvviso stramazzava a terra e non si muoveva più nonostante i miei supplichevoli richiami e scossoni. Disperato mi recavo da mio fratello a dirgli che il cagnetto era morto, ma poi scoprivo che si era semplicemente addormentato, stremato dalle prime scorribande della sua vita.

Tofi crebbe manifestando chiaramente la sua indole ed i suoi istinti. Affezionatissimo ai membri della mia famiglia, fedele come può essere un cane, quand'era sera si piazzava davanti all'ingresso dell'andito che conduceva alla nostra abitazione e non lasciava entrare nessuno che non conoscesse.

Imparati gli orari d'ufficio di mio padre, tutte le mattine lo accompagnava al lavoro fermandosi educatamente in fondo alla scalinata del Municipio sotto la Loggia; altrettanto puntualmente si trovava ad attenderlo nello stesso posto all'orario esatto di uscita dal Comune.

Mia sorella Paola ed io lo avevamo sempre accanto a noi, mentre studiavamo o quando, liberi da impegni, potevamo dedicarci ai nostri giochi.

Una sera della primavera del 1944, Tofi rientrò dolorante. Non si riusciva a comprendere cosa avesse; nessuna botta, nessun segno di ferita. Eppure guaiva sommessamente, leccandoci le mani in cerca di un soccorso che non sapevamo dargli. Poi cominciò a sbavare e ad avere conati di vomito. Mio padre e mia madre ebbero subito la sensazione che il cane fosse stato avvelenato (sapemmo, poi,

che aveva mangiato un pastone avvelenato che un vicino aveva messo nel proprio campo quale ritorsione contro le galline che andavano a beccare il seminato).

Eravamo in piena guerra, non c'erano veterinari ed i miei genitori chiesero aiuto ad un medico amico di famiglia, il Dott. Giannetto Pettenati che, purtroppo, confermò i sospetti: *Tofi* era stato avvelenato.

Ho ancora negli occhi la scena: il cane che soffriva tremendamente ma che aveva quasi pudore del proprio dolore; mio padre, mia madre ed il Dott. Pettenati chini su di lui in un tentativo, che sapevano vano, di salvarlo. Mia madre riuscì a procurarsi un po' di latte ed un tuorlo d'uovo per una cura impossibile.

Io e Paly piangevamo disperatamente abbracciati in un angolo della stanza; ci risolvemmo poi a chiedere una grazia a S. Antonio, protettore degli animali, recandoci alla santella che si trovava per l'appunto a S. Antonio. Quanti fioretti promettemmo di fare, purchè si salvasse *Tofi*! Ma fu tutto inutile.

Nella notte *Tofi* si spense fra indicibili sofferenze, pianto da tutta la famiglia. I miei genitori si sentivano quasi in colpa pensando che, in quel momento, stavano morendo in una guerra crudele tanti giovani. Ma spesso un animale diventa parte integrante di un nucleo familiare.

Da quel momento non volli più animali; mi ci affeziono troppo. Passarono diciassette anni ed anch'io, nel settembre 1961, proprio mentre ero militare, arrivai a casa con un cucciolo di cocker che — guarda caso, la storia si ripeteva — mi aveva affidato mio fratello, il quale non poteva tenerlo nel suo appartamento a Milano.

Si trattava di una femmina, dal nome un po' frivolo di *Frufru*, anche questo già «confezionato», un po' cocciuta ma affettuosissima, che mi fu di grande compagnia mentre ero scapolo, assistette al mio matrimonio, rimase nella mia nuova famiglia. Era tanto coccolata ed al centro dell'attenzione che, quando nacque il mio primogenito Roberto, lo ignorò deliberatamente per lungo tempo, considerandolo, evidentemente, un «usurpatore»; poi ne divenne fedele amica.

Frufru si spense nell'autunno del 1971, anche lei soffrendo, da me assistita tutta la notte.

Da allora ho avuto tanti gatti randagi che sono stati «adottati» dai miei figli. Uno, invece, lo vincemmo nel 1978 ad una lotteria organizzata da mio fratello: era un incrocio fra un certosino ed un angora; un gatto bellissimo chiamato *Cris*.

Con i gatti ho un rapporto straordinario; ci amiamo incondizionatamente, ma ognuno si fa i fatti suoi. E così andiamo perfettamente d'accordo.

Cris è stato un compagno delizioso ma, purtroppo, per pochi anni. Nel maggio del 1981 lo trovammo morto sullo zerbino avanti all'ingresso di casa.

Nell'ottobre del 1985, sceso dalla macchina che avevo parcheggiato avanti al garage del mio studio alla Beffa, ebbi la sorpresa di vederne uscire, uno alla volta, quattro gattini soriani straordinariamente belli, accompagnati dalla mamma. Furono subito «adottati», ma ne sopravvissero solo due, che chiamai «Soriano» e «Biondino». Pochi mesi dopo *Biondino* fu investito da una macchina e rimase *Soriano* al quale si unì un amico che lo veniva a trovare e che, essendo di pelo nero, venne chiamato *Nerino*.



I due gatti vivevano alla Beffa, regolarmente nutriti a base di scatolette. Andavano a venivano quando volevano; la sera, poi, venivano lasciati fuori dallo studio, ma avevano imparato a rientrarvi attraverso una finestra aperta del sottoscala dove abbiamo il bruciatore, e così trovavano un confortevole rifugio anche nei mesi freddi.

Naturalmente vi erano i periodi nei quali si assentavano per alcuni giorni, ma poi ricomparivano puntualmente.

Spesso entravano dalla finestra proprio mentre avevo gente, il che, a volte, lasciava sconcertati i miei clienti. Si piazzavano sulle poltrone riservate agli ospiti dalle quali ero costretto ad allontanarli quando non ero solo, sistemandoli nel corridoio che congiunge il mio studio a quello di mia moglie.



Avevo una predilezione per *Soriano* che consideravo il *mio* gatto, anche se era quello più indipendente e meno facile da coccolare.

Nel settembre del 1988 *Soriano* scomparve ed io pensai che avesse fatto la triste fine che fanno tanti gatti, investiti dalle macchine (quanti ne ho persi così).

Lo attesi, invano, soffrendo della sua assenza; a consolarmi ci pensò *Nerino* il quale si fece sempre più affettuoso. Mi veniva sulle ginocchia mentre lavoravo e dovevo dividere con lui la mia poltrona. Riuscimmo ad intavolare un vero e proprio dialogo; con i suoi miagolii mi faceva comprendere il suo affetto, se aveva fame, dove voleva andare.

Diventammo grandi amici. Gli permettevo tutto; a volte, mentre telefonavo, piombava sul tavolo lanciando prolungati «Miao» che lasciavano sconcertato il mio interlocutore al di là del filo.

Divideva il suo tempo fra me e mia moglie, dispensandoci il suo affetto e *pretendendo* di essere da noi altrettanto amato e coccolato. Nello studio di mia moglie i suoi posti preferiti erano la sua poltrona ed il computer.

Ormai ero condizionato dalla presenza di quel gatto; era un appuntamento che si rinnovava ogni giorno e che rallegrava lo studio.

Che i gatti mantengano un legame d'affetto, mi fu confermato da un episodio che si verificò nell'estate dello scorso anno. Fummo avvisati dai nostri impiegati che nel sottoscala si trovava un gatto morto. Mia moglie si recò a vederlo e mi chiamò commossa e sorpresa: *Soriano* era tornato a morire nella sua casa, dai suoi primi padroni, penetrando per l'ultima volta dalla solita finestra.

Ora, a casa, abbiamo un cane. Nell'ottobre del 1989 mia moglie e mia figlia Rossella andarono a Cremona per compere. Mi telefonarono: «Abbiamo visto un cagnetto dal musetto delizioso. Che ne dici; possiamo comprarlo?».



«Non lo fate», risposi perentorio. «Vi rendete conto di quanto possa condizionare un cane?». «Va bene, abbiamo capito», mi rassicurarono.

Infatti arrivarono a casa con il cane: una femmina shitzu che ho chiamato «Pallina». Una deliziosa — si fa per dire — rompiballe (passatemi l'espressione non ortodossa, ma non ne trovo una che renda meglio l'idea).

A *Pallina* è stato precluso lo studio, regno incontrastato del mio inseparabile amico *Nerino*. Ma anche lui, nel maggio di quest'anno, una mattina non è tornato.

L'ho atteso giorno dopo giorno, sperando sempre di vederlo ricomparire miagolante; ma invano.

Nerino se ne è andato. Ed io mi sento più solo.

Le confessioni di un castellano

La farfalla «Acerbia»

In un articolo pubblicato in inglese nel 1962 (Hyphoraia Alpina Quens. - Lep., Arctiidae - rediscovered in Europe) lo studioso Olavi Sotavalta del dipartimento di zoologia dell'Università di Oulu in Finlandia nel dare notizia di una farfalla, per l'appunto l'Hyphoraia alpina, «per lungo tempo considerata la maggior rarità nella fauna dei lepidotteri europei», precisava: «è esistita una sola testimonianza completamente attendibile di questa bella farfalla dai colori brillanti: l'esemplare (un maschio, non una femmina come asserito da Spangberg nel 1880) fu preso nel distretto di Enontekiö in Finlandia presso Karesuvanto nel 1799 dal viaggiatore italiano Giuseppe Acerbi, molto probabilmente, sebbene la cosa non sia certa, in località Markkina. Egli rese noto il suo ritrovamento nel suo resoconto di viaggio (1802) con una descrizione dell'esemplare fatta da C. Quensel. Una descrizione del tipo di Arctia (Bombyx) thulea Dalm. apparve nel 1823 (Dalman 1823); secondo Kaisila (1959, 1962) tale descrizione fu fatta, comunque, dell'esemplare raccolto da Acerbi che donò il suo materiale a Quensel. La collezione di quest'ultimo fu in seguito incorporata in quella di G. von Paykull, che a sua volta, donò la propria collezione al Museo statale di Storia naturale svedese di Stoccolma, dove l'esemplare è tuttora conservato».

«L'Hyphoraia alpina è una specie circumpolare, conosciuta, oltre che in Europa, anche in Siberia, Mongolia settentrionale e regioni artiche del Canada. Le collezioni pubbliche ne posseggono pochissimi esemplari, e la maggior parte di questi traggono origine dal materiale che Bang-Haas catturò nel 1926».

A completamento del proprio studio Sotavalta ha riprodotto l'immagine della farfalla e delle parti del mondo ove è possibile ritrovarla nonchè una copiosa bibliografia nella quale trova giusta collocazione: Acerbi G. 1802, Travels through Sweden, Finland, and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799, II, London. (Sarà bene ricordare che l'edizione originale è in inglese e che non venne mai tradotta in italiano. Nella nostra lingua esiste solo un compendio: «Viaggio al Capo-Nord fatto nell'anno 1799 dal sig. cavaliere Giuseppe Acerbi», pubblicato nel 1832 a cura di Giuseppe Belloni (Compagnoni) per l'editore Sonzogno mentre Acerbi era console generale in Egitto. Fu proprio l'Autore a non volerne la pubblicazione integrale; verso quest'opera nutriva uno strano atteggiamento, neppure di affettuosa indulgenza, considerandola «un lavoro giovanile sparso qua e là di alcune descrizioni, fra le quali quella del Capo Nord fu la più comunemente lodata; ma in generale l'opera manca dal lato della profondità scientifica». Al contrario, i Travels sono rimasti un'opera fondamentale soprattutto per Finlandia e Lapponia).

Nel 1963 Olavi Sotavalta è tornato ad occuparsi della farfalla in due articoli, sempre in lingua inglese: A further record of Hyphoraia alpina Quens. (Lep., Arctiidae) in Europe e The generic position of Hyphoraia alpina Quens. (Lep. Arctiidae), nei quali, nel ribadire che il primo esemplare fu trovato da Giuseppe Acerbi nel 1799 a Enontekiö, ha corretto la sua precedente osservazione relativa al sesso riconoscendo che si tratta di una femmina e non di un maschio.

Lo studioso segnala che recenti ritrovamenti di *Hyphoraia alpi-*na hanno diffuso nuova luce su questa grande rarità internazionale, e riporta la descrizione fatta da Quensel dell'esemplare ritrovato
da Acerbi nonchè l'illustrazione che il viaggiatore castellano ha riprodotto nei suoi *Travels*.

Egli sottolinea, nel commentare la figura, come l'Acerbi abbia dotato la farfalla di belle antenne piumate, dando così l'impressione che si tratti di un maschio.

L'esemplare di cui venne in possesso il Museo Svedese di Storia naturale di Stoccolma, dove è ancora conservato, è comunque una femmina e probabilmente era privo di antenne già all'epoca di Acerbi. Dato che la colorazione dell'illustrazione di quest'ultimo è piuttosto fuorviante in alcune copie del libro, Dalman, convinto dell'autenticità delle sue antenne e apparentemente ignaro della storia di questo esemplare, considerò la farfalla di Acerbi come appartenente ad un'altra specie e descrisse nuovamente l'esemplare del Museo nel 1823 quale *Bombyx thulea* con approfondite indicazioni in lingua latina.

Al termine del suo studio, Sotavalta è giunto alla conclusione che l'alpina deve essere esclusa dal genere *Hyphoraia* ed è necessa rio creame uno nuovo nel quale classificarla. Proprio per questo ha ritenuto di dare a tale genere il nome di *Acerbia* in onore di Giuseppe Acerbi che trovò questo esemplare nel 1799 a Enontekiö.

Nel secondo volume dell'edizione originale inglese dei *Travels* (1802) il cap. XV è dedicato agli insetti ed ai testacei della Lapponia. Nell'elencare gli insetti l'Acerbi, nella prima tavola (p. 253), indica e così descrive la *«Bombyx Alpina*: Alis superioribus nigris, flavo maculatis; inferioribus coccineis, basi fasciisque macularibus concatenatis atris».

Nell'edizione francese del 1804 — Voyage au Cap Nord par la Suede, la Finlande et la Laponie par Ioseph Acerbi — presentata come traduzione dall'originale inglese sotto la supervisione dell'Autore, nel III tomo il corrispondente capitolo è il XVI anzichè il XV, e non è inclusa nell'elencazione la Bombyx Alpina.

L'immortalità quale naturalista, conferitagli attraverso l'attribuzione del suo nome ad un genere di lepidotteri, Giuseppe Acerbi se la meritava perchè molti contributi egli ebbe occasione di dare anche successivamente, donando il copioso materiale raccolto a Musei e ad Università.

39 anni dopo: ed è subito ieri

Scendo dalla macchina in un assolato pomeriggio di luglio parcheggiando all'ombra di una pianta ad ombrello che incornicia, rinfrescandolo, il mio Studio - Villa Beffa.

Pensoso, mi accingo ad entrare, quando noto un distinto signore, fermo accanto ad una macchina, che sembra attendere qualcuno. Un cliente di mia moglie, forse?

«Buon giorno», si rivolge a me salutandomi. Distrattamente, proseguendo nel mio cammino, rispondo: «Buon giorno». Non sono curioso e non mi soffermo a guardare il mio interlocutore.

Mentre sto per entrare quella stessa voce mi blocca con un sicuro ed amichevole richiamo: «Pierino!». Pierino? Per chiamarmi così deve essere qualcuno legato alla mia prima giovinezza. Mi volto di scatto, guardo attentamente in viso il distinto signore ed il cuore ha un sussulto: «Mario!», gli grido, ed in un attimo siamo legati in un affettuosissimo abbraccio.

Mario Grassi è oggi un affermato ingegnere, ma io l'ho lasciato sui banchi della 3ª liceo a Castiglione delle Stiviere; l'ultimo nostro incontro risale al torrido luglio del 1952 quando sostenemmo gli esami di maturità e fummo entrambi promossi alla prima sessione.



12 maggio 1951: gita scolastica a Venezia e Trieste.

Sono passati trentanove anni e mi sembra ieri. Nella mia mente scatta immediatamente il meccanismo di quell'appello ritmato, facile a ricordare perchè abbiamo fatto tutto il liceo classico in soli nove studenti: Beretta, Bertasi, Beschi, Grassi, Gualtierotti, Marchini, Milani, Sigurtà, Tiberto. Una classe splendida, ricordi indimenticabili; indisciplinati (il nostro record: sette note, però collettive, in sei giornì) ma studiosi, quotidianamente martellati da compiti e da interrogazioni.

«Ricordi, quando, per una frase male interpretata, scoppiò una mezza rivoluzione e tu — Mario — contestati il prof. Francesco Gervasi, detto Cicillo, docente di latino e greco, e noi ti dedicammo, alcuni versi, in perfetta metrica virgiliana: Grassi inCicillúm, fomentábat alúnnos?».

«Ed il professore di trigonometria che, alla timida Edda chiamata alla lavagna per un'espressione, essendosi distratto e non ricordando quale segno le avesse dettato, chiedeva: "Beschi, ha il *seno* lei?", facendola arrossire violentemente?».

«E tu — Piero — ricordi quando il professore d'arte Garrubba, per dare un'idea del "romantico" (in senso letterario ed artistico) ti segnalava a tutti noi: "Guardate Gualtierotti, esile, biondino, un po' sognatore"?» (Ero il più giovane della classe, non per particolari meriti ma perchè i miei hanno mandato tutti i figli a scuola a 5 anni).

«Ed il prof. Boldreghini, severo ed austero docente di italiano e latino, dal baffo che incantava le ragazze, che scriveva sul registro note in stile aulico: "Accade che, in assenza dei professori, gli alunni della 3ª tengano atteggiamenti scomposti, quando non vengano addirittura sorpresi a giocare a tric-trac" (di dantesca memoria)?».

«E le conversazioni gradevoli e sorprendentemente moderne con quello straordinario giovane professore di religione, Don Rinaldo Dalboni?».

«Ed il poema da te scritto — Piero — sulla falsariga del 1° canto dell'Inferno nel quale ti facevi novello Dante ed accompagnato dal prof. Boldreghini nelle vesti di Virgilio, iniziavi a percorrere i gironi dell'inferno scolastico?».

«Ricordi quando, dopo 7 ore (!) di lezioni, andavamo a casa di Franchino a ballare con le nostre compagne, anche delle classi inferiori, al suono della musica trasmessa alla radio da "Ballate con noi"?».

«E le corse campestri, i campionati studenteschi di calcio, di pallavolo, di atletica?».

Che ne è stato dei nostri compagni? Beretta, Beschi e Sigurtà sono prematuramente scomparsi, tutti stroncati da un crudele ed ingiusto destino; la Mariuccia Bertasi, a quanto consta, si è laureata in lettere ed insegna; Giacomino Marchini, farmacista, si è messo in pensione ed impazzisce per un nipotino; Miro Milani, primario medico a Varese, ha pensato bene di andare in pensione anche lui; della Marisa Tiberto, la vamp della classe, abbiamo perso le tracce.

Ricordi? Ricordi?

Il tempo scorre veloce; ci lasciamo con un preciso impegno: riunire i «superstiti» di quella stupenda classe per una rimpatriata. È un impegno che mi sono preso ed al quale non intendo venir meno.

Soffrire per giochi senza frontiere

Verso la fine di giugno si sono disputati a Madrid i «Giochi senza frontiere» ai quali ha partecipato Castel Goffredo, ma la trasmissione è stata registrata ed è andata in onda un mese dopo.

Benchè fosse facile conoscere l'esito, io ed i miei figli Roberto e Marco ci siamo imposti di non farci dire alcunchè per vivere «in diretta» le emozioni della gara. La sera di fine luglio, mentre eravamo in attesa dell'inizio della trasmissione, mia moglie si rivolse improvvisamente a noi: «Sapete quale gioco ha sbagliato Castel Goffredo...?». Fu immediatamente bloccata, anche fisicamente, e la sua integrità fisica è dovuta solo all'amore che le portiamo. Lei è fatta così: spontanea, entusiasta, incapace di tenere un «segreto».

Man mano che i giochi si susseguivano, vivevamo con ansiosa partecipazione gli exploit della nostra squadra. Non avrei mai pensato che uno spettacolo simile potesse farmi soffrire; ma quando si tratta del mio paese, scattano tutti i sentimenti che provo per lui.

Con quanto orgoglio ho visto primeggiare la mia cittadina, sempre in testa dal primo gioco; poi, all'ultimo, il patatrac. In piedi, a tifare come in uno stadio, a gridare: «Molla!» alla trapezista che non riusciva ad agganciarsi e nello stesso tempo intralciava il passaggio agli altri.

Peccato! Siamo arrivati secondi. Delusione, rammarico, ma anche la soddisfazione di avere visto ancora una volta Castel Goffredo ai vertici europei.

Castel Goffredo in TV

Giovedì 19 settembre alle 22,30 mi sono posto avanti al televisore — videoregistratore innestato — in ansiosa attesa di vedere il documentario (si fa per dire) su Castel Goffredo (si fa sempre per dire). Orribile!

Le confessioni di un castellano

I venticinque anni (in sordina) del Tartarello

Sulla quarta di copertina del n. 4 del 31 dicembre 2001 è stampigliata la scritta: «Con questo fascicolo Il Tartarello compie 25 anni. Lunga vita al Tartarello».

È l'unica "commemorazione" che mi sono concesso in occasione di un avvenimento che per me, e per qualche "malato" di Castel Goffredo (prendiamo, a caso, Sergio Bologna), è particolarmente significativo.

Non posso dire – come si usa – che mi sembra ieri il giorno in cui, nel 1976, presi la decisione di creare una rivista castellana, realizzando così un sogno di mio Padre, della cui scomparsa ricorre il 50° anniversario proprio quest'anno.

In realtà è una data che mi appare molto lontana per gli eventi che hanno contrassegnato la mia vita e quella di Castel Goffredo. Basta consultare il primo fascicolo, apparso il 18 febbraio 1977, e seguire passo passo la rivista per rendersi conto di quante cose siano cambiate. Semmai ho il rammarico della "velocità" con la quale sono trascorsi questi ventotto anni della mia vita, con un crescendo di impegni professionali (e non) che mi hanno reso sempre più problematica la preparazione e la redazione, per non dire poi del rispetto della periodicità.

La dichiarazione d'amore al mio Tartarello desidero però rinnovarla; è un amore che si è andato facendo sempre più intenso e che mi fa soffrire le lunghe pause cui sono costretto.

La rivista si sostiene grazie al contributo economico della mia famiglia, che integra quello proveniente dall'abbonamento dei fedelissimi ai quali va tutta la mia gratitudine. Nel febbraio del 1997 festeggiai solennemente il 20° anniversario, circondato da familiari, collaboratori, amici. Ne serbo tuttora il ricordo dolcissimo e mi piace ogni tanto ripercorrere quei momenti anche attraverso la visione del film.

Chi mi conosce sa che non amo ripetermi nelle iniziative, proprio per non avere termini di confronto e, quindi, eventuali rimpianti e delusioni. Anche per questo il 25° è passato in sordina.

Tuttavia desidero dare alle stampe il testo dell'intervento dell'amico prof. Roberto Navarrini in occasione del ventennale, anche come segno dell'apprezzamento e della gratitudine che nutro nei confronti di tutti coloro che, con i loro contributi, mi hanno consentito, e tuttora mi consentono, di fare *Il Tartarello*.

In quanto ai Lettori, mi sento appagato dal loro consenso. Nel fascicolo n. 4/2001 della mia personale collezione, conservo un biglietto inviatomi dall'amica Rossana che così si esprime: «Ancora grazie per il tuo prezioso lavoro nel mantenere viva la voce de "Il Tartarello" e che unisce noi Castellani lontani alla terra che amiamo tanto nonostante la lontananza».



I vent'anni de Il Tartarello

L'amicizia che mi lega a Piero e Vanna Gualtierotti è un'amicizia antica, che trova alimento nella comune passione per la ricerca storica e nell'affinità del sentire.

Non potevo, quindi, far mancare la mia partecipazione a questo che considero un avvenimento di particolare importanza, non solo per Castel Goffredo: vent'anni di attività della rivista *Il Tartarello* rappresentano, infatti, vent'anni di memoria fissati sulla carta e tramandati alla posterità.

La memoria. È una parola fondamentale nella mia vita professionale, dedicata per tanti anni alla tutela della memoria del passato e ora a preparare altri perché diventino custodi di memoria.

Una delle mie prime operazioni di salvataggio della nostra memoria la effettuai proprio qui a Castel Goffredo, quando venni a prelevare l'archivio notarile comunale di pertinenza dello Stato, quell'archivio di cui qualche anno più tardi pubblicai l'inventario su *Il Tartarello*.

Devo dire che i castellani trattavano veramente male la loro memoria documentaria, perché l'anno seguente, in veste di ispettore della Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, durante la visita ispettiva all'archivio comunale non riuscii nemmeno ad entrare nei depositi tanto era il disordine in cui giacevano i documenti. In quell'occasione raccolsi il rammarico e la protesta di Piero Gualtierotti, che per l'inagibilità dei locali si vedeva impedita ogni ricerca!

Non era solo Castel Goffredo così incurante delle memorie del passato! Nei primi anni '70 gli amministratori locali non ponevano ancora alcuna attenzione alle carte antiche, vivendo in una caduta d'interesse per le memorie del passato che forse allora si potevano anche giustificare alla luce di un ottimismo per un futuro diverso e nuovo. Alla caduta della memoria storica faceva riscontro la caduta della tradizione locale di studio ed erudizione, che al contrario in un lontano passato aveva annoverato figure di rilievo, ricordo per tutte il Bonfiglio.

Piero Gualtierotti, tuttavia, aveva capito che nelle rapide congiunture e trasformazioni del mondo odierno era necessario colmare il vuoto culturale che si era formato; aveva capito che avanzava sempre più pressante la ricerca di nuove risposte, la richiesta di nuovi orizzonti, perché la nostra civiltà stava attraversando una delle più gravi e pericolose crisi della sua lunga storia – gli avvenimenti recenti purtroppo sono a testimoniare che non siamo ancora usciti da quel travaglio! – una crisi che coinvolgeva tutte le componenti della società, non ultima quella culturale, e che vedeva un affossamento di tutti i valori tradizionali.

Nei momenti di maggior incertezza nasce l'esigenza di aggrap-

parsi al reale, di cercare nel passato un insegnamento o almeno una spiegazione dei nostri comportamenti, di instaurare con le generazioni che ci hanno preceduto quel legame che permette di ritrovare un'identità, un'immagine che credevamo perduta.

Nasceva "Il Tartarello. Rivista trimestrale di cultura e di attualità castellane", che, con la generosa fatica dei suoi collaboratori, riproponeva storie, fatti, personaggi, vagliava criticamente e forniva informazioni e notizie, da cui trarre quei valori che la ricerca storica aveva messo in luce, anche se limitata al locale, in quanto matrice delle grandi sintesi della storia generale.

Grande merito di Piero e Vanna Gualtierotti è stato quello di non darsi mai per vinti, di aver creduto nella loro impresa continuando a pubblicare la rivista, nonostante le defezioni, le critiche e le difficoltà incontrate; e *Il Tartarello* da poco conosciuta rivista di provincia è approdato a fama internazionale.

Oggi sulla rivista castellana compaiono firme prestigiose; sull'isola di Seili in Finlandia, dove la scorsa estate si è tenuto un convegno sulla figura di Giuseppe Acerbi a cura dell'Università di Turku, l'unica pubblicazione presente era *Il* Tartarello.

Sono convinto che se oggi Castel Goffredo è diventato un centro di notevole attività culturale – cito ad esempio il Premio Acerbi, i convegni sul Pianeta Acerbi, la pubblicazione dell'inventario dell'archivio comunale a cura di Giancarlo Cobelli, il rinvendirsi della tradizione del carnevale di Re Gnocco, ecc. – parte del merito vada anche alla rivista dei Gualtierotti, che ha saputo far rivivere e mantenere vivo l'amore per l'indagine storica, per la propria memoria.

Gli storici odierni non pongono più al centro delle loro indagini la cronologia degli avvenimenti, vi affiancano i problemi che scaturiscono dal concatenarsi degli avvenimenti attraverso lo studio dei comportamenti usuali e generalmente diffusi, cercando di cogliere gli infiniti atteggiamenti della vita quotidiana materiale e morale della società; ebbene in questo nuovo modo di fare storia emerge il valore del locale; questo fa Il Tartarello, rendere possibile la comprensione del locale nella complessità in cui si presenta, raccogliere da questo locale il massimo di informazioni con la consapevolezza che l'unione di tante storie locali determina la struttura portante della storia, guida alla comprensione del divenire della ricerca storica e scientifica.

La funzione de *Il Tartarello*, dunque, nella sua dilatata dimensione territoriale e cronologica, è quella di stimolare la ricerca, salvaguardando al contempo la preziosa memoria delle nostre radici.

Ho finito. Ancora una personale attestazione agli amici Piero e Vanna; loro lo sanno già, ma voglio che tutti sappiano che sono orgoglioso di scrivere su *Il Tartarello*.

Roberto Navarrini

Insieme, sulla barca, 47 anni dopo

Sul fascicolo n. 3/1988 ho dedicato una delle mie "confessioni" a *La barca senza pescatore*, una commedia al cui allestimento avevo collaborato subito dopo avere conseguito la laurea e che, con la regia di Mario Salomoni, andò in scena nell'aprile 1957.

Ne erano interpreti Emilio Paganini, Nelia Mantovani, Carlo Ghio, Ernaldo Pezzini, Orsolina Bonzi, Marina Chilesi, Chiara Piadena, Luigi Mazzetti, Santo Gonella e Aldo Ferrari.

Era un avvenimento accaduto più di trent'anni prima, ma che avevo avuto modo di rievocare ascoltando, e facendo ascoltare anche a mia moglie ed ai miei figli, la registrazione che avevo effettuato con un "Geloso" che mi aveva regalato mio fratello Roberto un paio d'anni prima.

Ho sempre coltivato l'intendimento di riunire i protagonisti di quel simpatico avvenimento, ma gli anni passavano invano e, allo scomparire di qualcuno di essi, il rammarico aumentava.

Finalmente quest'anno mi sono deciso ed ho radunato i superstiti a casa mia il giorno di S. Antonio per rivivere insieme quei momenti tanto lontani nel tempo (sono passati 47 anni) eppure così presenti nei nostri ricordi e nel nostro cuore.

Attorno al registratore, con l'immancabile ausilio di mia moglie, ho riunito Emilio Paganini (con la moglie), Nelia Mantovani Perani (con il figlio Roberto), Ernaldo Pezzini (con la moglie), Chiara Piadena (con uno dei figli), Luigi Mazzetti, Santo Gonella. Non sono potuti intervenire Marina Chilesi e Aldo Ferrari. Sono, purtroppo, nel frattempo scomparsi il grande regista/attore Mario Salomoni e la brillante attrice Orsolina Bonzi della quale abbiamo però potuto ascoltare l'applauditissima interpretazione.

Ci ha onorato della sua presenza, sempre cortese e cordiale, don Antonio Mattioli, il nostro colto e sensibile parroco.

È stata una bellissima rimpatriata; serena, direi allegra, anche se non sono mancati momenti di nostalgica malinconia. Sono riuscito a strappare a Nando Pezzini anche la magistrale declamazione della poesia *La madonö del dutur*.

Con il compiacimento di quella bella avventura vissuta insieme quasi mezzo secolo prima, sono balzati alla mente tanti ricordi, episodi apparentemente accantonati e pur sempre vivi, personaggi che hanno segnato la piccola storia quotidiana di Castel Goffredo. Ne valeva la pena...

Vittorio non salta più...

Nel 1960, proprio mentre ero già avviato ad un'intensa attività professionale, dopo vari rinvii, mi "toccò" partire militare. Allora la leva era di 18 mesi ed avevo buoni motivi per preoccuparmi. Oltretutto lasciavo mia mamma sola con la zia Gemma e questo era un ulteriore cruccio.

Il servizio militare si rivelò, poi, uno dei periodi più significativi della mia vita, anche per le conoscenze che mi ha dato occasione di fare. Quando mi congedai il 6 aprile 1962, avevo il "magone" e negli addii (che mi rendevo conto sarebbero stati definitivamente tali) ci scappò qualche lacrima.

Con un commilitone di Reggio Calabria, Vittorio Mariani, ebbi tuttavia occasione di entrare nuovamente in contatto e di coltivare, soprattutto dagli anni '90, un intenso rapporto epistolare e telefonico. È stato lui (che aveva predisposto per l'allora mia fidanzata il calendario per il conto dei giorni mancanti "all'alba") a ricordarmi, mandandomene copia, una poesia di mia madre dedicata ai bersaglieri, corpo al quale ho avuto l'onore (e la vanità) di appartenere, perché bersaglieri si rimane per tutta la vita, nello spirito se non nel corpo, ed è proprio quello spirito che ci fa fare sette salti anche dopo morti.

Vittorio ed io ci siamo scambiati le foto delle nostre famiglie, orgogliosi della compattezza e serenità che le connota e che traspare dalle stesse immagini.

Una mattina dell'ottobre 2000, di buon'ora, mi giunse una telefonata drammatica; il figlio, da poco sposato, era morto all'improvviso dopo il ricovero all'ospedale per una banale indisposizione. Fu anche per me un episodio sconvolgente, e piansi con lui incapace di dire una parola di convenzionale conforto.

Alla fine di quello stesso mese si sposò mio figlio Roberto ed egli ebbe la sensibilità, pur con la morte nel cuore, di telefonargli per formulargli le sue felicitazioni.

I contatti telefonici sono rimasti frequenti – ed in mia assenza erano intrattenuti con mia moglie, che lo conosceva dai tempi del servizio militare e nel frattempo era divenuta amica e consigliera – ma sentivo che in Vittorio si stava spegnendo lo spirito bersaglieresco. Spesso, quando lo chiamavo, mi veniva riferito che si era assentato per recarsi al cimitero; era la visita quotidiana a suo figlio.

Nei primi giorni della settimana santa dello scorso anno,

telefonò (sembra dall'ospedale) per salutarmi ma, al solito, essendo lontano per lavoro, parlò con mia moglie. Venutone a conoscenza al mio rientro, mi ripromisi di fargli gli auguri il giorno di Pasqua; ed infatti lo chiamai.

Mi rispose la moglie che, alla mia richiesta di parlargli direttamente, mi informò mestamente che avevano celebrato il funerale un paio di giorni prima.

La fitta al cuore si rinnova mentre rievoco l'episodio. Uno dei suoi ultimi pensieri era stato, evidentemente, per il vecchio amico.

Vittorio, in verità, aveva cessato di vivere nel momento in cui aveva perso suo figlio, ed ha rinunciato agli ultimi salti del bersagliere.

Inno alla suocera

Dir male della suocera è ormai un luogo comune, che voglio sfatare. Ho avuto più volte occasione di affermare scherzosamente (ma non troppo) che, prima della moglie, ho scelto i suoceri; ed infatti non potevo essere più fortunato.

Purtroppo mio suocero se n'è andato troppo presto, lasciandomi un grande rimpianto, ma mia suocera l'ho avuta sempre accanto e da trent'anni vive con me.

Fra noi c'è un'intesa perfetta: premurosa e sensibile, discrezione personificata, mi è sempre stata sorella piuttosto che seconda mamma. Ha solo due anni più di mio fratello ed ho con lei ricordi di un tempo che mi accomuna ai miei fratelli e non posso condividere con mia moglie che già appartiene ad un'altra generazione.

Non l'ho mai chiamata mamma, sono restio a chiamarla per nome (Moranna), mi viene invece spontaneo chiamarla *suocera*. Un appellativo che, a lei diretto, è dolce, affettuoso, amichevole; e che esprime – come lei ben sa – tutta l'ammirazione e la gratitudine che provo nei suoi confronti per quanto ha saputo dare a me stesso ed ai miei figli.

Dunque, abbasso i luoghi comuni e... viva la suocera!

Le confessioni di un castellano

Sergio Bologna e il Tartarello

Caro Piero.

sul n. 1-2 giugno 2004 del tuo Tartarello, a proposito del 25° anno della pubblicazione, con una punta di orgogliosa nostalgia ne tratteggi brevemente il cammino, asserendo che questo 25° è passato in sordina; ma non per me.

Tu sai quanto sia la mia passione per tutto ciò che riguarda fatti e documenti di storia nostra che vengono pubblicati trimestralmente sulle pagine de Il Tartarello, gratificate dalla tua intellettuale ricerca di avvenimenti e documentate notizie inedite e quindi doppiamente preziose legate a trascorsi storici di questa nostra Castel Goffredo.

Credo di interpretare anche il pensiero di molti altri castellani nell'esprimere un doveroso grazie per il costante impegno profuso per mantenere regolarmente la pubblicazione della rivista, nonché i calorosi auguri per tutto quello che crederai di programmare prossimamente, sicuro che il tuo proverbiale impegno, nonché la tua risaputa cultura sulle materie che di volta in volta ti vedranno impegnato, saranno sempre motivo per me, ma anche per tutti coloro che ti seguono periodicamente con passione in questo oneroso impegno. Ti sia di stimolo un sincero ed affettuoso incoraggiamento.

Sergio Bologna

Anche se Il Tartarello avesse quale lettore soltanto te, caro Sergio, varrebbe la pena di farlo. Fin dall'inizio mi sei stato vicino, anzitutto con il tuo sviscerato amore per Castel Goffredo, ed inoltre con importanti contributi soprattutto sugli

aspetti artistici ed urbanistici della nostra amata cittadina.

Il nostro entusiasmo ha contagiato anche altri, troppo pochi, forse, rispetto alle potenzialità, ma mi conforta la loro fedeltà

L'ippocampo d'oro

A proposito di fedeltà... L'ippocampo ne è un simbolo, ed in occasione del 25° anniversario del Tartarello, con la collaborazione di mia moglie, la nostra Rivista ha istituito un riconoscimento per coloro che danno lustro a Castel Goffredo.

Nel 2002 il premio – che è costituito da un "vero" cavalluccio marino immerso in un bagno d'oro – è stato assegnato a Vincenzo De Caprio (Università della Tuscia), ai finlandesi Lauri Lindgren (Università di Turku) e Eero Saarenheimo (Radio finlandese), all'italiano trapiantato in Finlandia Luigi de Anna (Università di Turku), alla finlandese trapiantata in Italia Cristina Wiss (Università di Napoli) anche in memoria del padre Roberto; nel 2003 a Roberto Navarrini (Università di Udine); nel 2004 a Roberto Gualtierotti (Università di Milano).

La lettera di Kennedy che mia madre non lesse

Mia madre avrebbe potuto attribuire a se stessa il detto di Ovidio (cito a memoria): *omnia quae dicebam, carmina erant* (qualsiasi cosa dicessi, mi veniva in versi).

A dire il vero lei *pensava* in versi. Me la ricordo con una matita o una biro ed un qualsiasi pezzo di carta a portata di mano, anche sul comodino, per "fermare" in ogni momento della giornata i suoi pensieri che immancabilmente si trasformavano in poesie.

Oltre ad alcune raccolte pubblicate con successo (*Canti dell'anima, Luci ed ombre alla sera*), ha sparso per l'Italia i suoi componimenti, non di rado ospitati, a sua insaputa, su antologie usate nelle scuole.

Ancor oggi incontro qualcuno che mi dice, fra il compiaciuto ed il commosso, di conservare una poesia di mamma, magari dedicata a qualche evento che ha riguardato genitori o addirittura nonni.

Anche i grandi avvenimenti sono stati accompagnati da una sua partecipazione in versi; fra questi l'assassinio di Robert Kennedy.

Mia madre, che già era stata dolorosamente colpita dal-

l'uccisione del fratello Presidente, rinnovò con molta intensità il cordoglio e volle manifestarlo con una poesia indirizzata alla famiglia Kennedy.

La poesia fu spedita nel luglio 1968 e, per quanto allora ritenni, era destinata a disperdersi nella marea di messaggi provenienti dai "grandi" di tutto il mondo.

Invece, con mia sorpresa, il 26 settembre pervenne, a lei diretta, una lettera intestata "United States Senate" che anche sul timbro di partenza portava la firma autografa del senatore Edward M. Kennedy, nella quale si esprimeva sincera gratitudine.

Sorpresa amarissima; mia madre era improvvisamente scomparsa il 23 agosto.

Il 23 febbraio e la torta della signora Amelia

Fra gli scolari di mia madre, un posto di riguardo nel suo cuore ha sempre avuto Amelia Bicchierai.

La ricordo frequentare casa mia quand'ero ancora ragazzo e mi è rimasto impresso il reciproco sentimento d'affetto. Della sua vicinanza, anche nei momenti più tristi, la sig.ra Amelia è sempre stata grata a mia madre e continua a dimostrarlo concretamente con un gesto di squisita sensibilità.

Nonostante sia scomparsa nel 1968, tutti gli anni, il 23 febbraio, data della sua nascita, arriva la torta che la signora Amelia le faceva in vita per festeggiarne il compleanno.

Mia madre aveva visto giusto: quella amata scolara, nella sua semplicità, ha saputo rendersi promotrice di un'iniziativa di grande importanza ed umanità, ed è tuttora l'animatrice (insieme ad Ottavio Bologna) del Comitato castellano per la lotta contro i tumori. Nel 2002 è stata eletta personaggio castellano dell'anno, con grande gioia di chi le ha sempre voluto tanto bene.

Il marito della nonna è diventato nonno

Quando mio figlio Roberto si affacciò al mio studio e, fra l'imbarazzato ed il compiaciuto, mi annunciò che sarei diventato nonno, provai una gioia indescrivibile.

Poi riflettei: *nonno*? Benchè avessi scoccato i 68 anni e, dunque, ne avessi... l'età, l'appellativo mi dava la strana sensazione dell'improvviso sopraggiungere della vecchiaia. Forse per esorcizzarla, da quel momento e per tutto il periodo della



gravidanza di mia nuora, quando si entrava in argomento mi qualificavo, con una perifrasi un po' barocca, "il marito della nonna".

Un bel giorno (il modo di dire non potrebbe essere più appropriato) giunse l'annuncio: è nato Matteo!

Era il 3 gennaio 2003. Felice ed emozionato corsi all'Ospedale di Asola per vedere il primo nipote, il continuatore della "stirpe" Gualtierotti. Appena mi fu consentito lo presi fra le mie braccia e, con il cuore gonfio di commozione, gli dissi: "Vieni dal tuo nonno!" All'improvviso mi accorsi che il marito della nonna era diventato nonno.

Come è tenero, quanti sentimenti e sensazioni racchiude in sé, questo appellativo, soprattutto quando a pronunciarlo è quella piccola, dolce, creatura.

Fra i tanti titoli di cui oggi posso fregiarmi, a darmi maggiore soddisfazione è quello che proviene da Matteo: *non-no Elo*.

Le confessioni di un castellano

Leggere la propria vita

Nella "miracolosa" soffitta sono state rintracciate alcune cassette contenenti migliaia di lettere; e sono così sfilati davanti ai miei occhi i primi decenni della mia vita.

Una per una le ho lette tutte, straordinariamente conservate nelle buste originali, a testimonianza di una cura quasi religiosa, come se volessi consentire a me stesso di rivivere – sessanta, cinquanta, quarant'anni dopo – i momenti più significativi che hanno segnato, direi deciso, quell'avvenire che ormai è diventato passato.

Ecco proiettati sullo schermo della mia memoria, un po' appassita, i primi anni di scuola, la prima comunione, i duri anni della guerra, il sofferto biennio in collegio, la conquista della "Vespa" che mi evitava di percorrere tutti i giorni in bicicletta il tragitto per e da Castiglione delle Stiviere, i meravigliosi anni del liceo, l'importante ingresso nell'Università di Milano con spirito goliardico ed una frequentazione dolorosamente interrotta dalla morte di mio padre, la laurea fortemente voluta a ventidue anni mentre già mi ero affacciato alla professione, la vivace "compagnia" di amici rimasti tali per tutta la vita, i primi amori che sembravano eterni e duravano giorni o un paio di mesi, l'incontro con il vero Amore voluto dal destino e percepito tale fin dal primo momento, i diciotto mesi di servizio militare che venivano a pregiudicare un percorso professionale già brillantemente avviato, il provvidenziale aiuto di mia madre (e, sorprendentemente, della mia giovanissima fidanzata) che tale ostacolo hanno contribuito in modo decisivo a superare, un fidanzamento lungo otto anni intensamente vissuto in quella comunione di sentimenti che

portava con entusiasmo al matrimonio, la nascita del primo figlio, la morte di mia madre.

Le lettere, che iniziano nel 1941, si arrestano qui: è il 1968 ed ho trascorso i primi trentaquattro anni della mia vita.

Questa straordinaria corrispondenza dà voce ai miei genitori, ai miei fratelli, alla mia fidanza poi moglie, ai miei suoceri, ai miei amici, ad alcune figure sfocate o dimenticate che riemergono dal passato; dice del mio amore verso le persone, il lavoro, Castel Goffredo; narra episodi cancellati o mal rammentati.

Tutto si ricompone come in un mosaico e mi fa "vedere" la mia vita.

Un giorno al Borromeo

È notorio l'amore che porto ai miei fratelli Roberto e Paola, un sentimento tanto completo che li fa parte integrante ed essenziale della mia vita.

Eppure, per quanto riguarda mio fratello, c'erano tutti i presupposti perché lo detestassi. Il più bello di Castel Goffredo, sempre il primo della classe, portatomi quotidianamente ad esempio da mia madre la quale, mano a mano che proseguivo negli studi, mi richiamava i brillanti risultati che tredici anni prima egli aveva conseguito, e che a me apparivano irraggiungibili.

Quando cominciai a frequentare le scuole medie a Castiglione ebbi occasione di avere come insegnanti alcune sue compagne di scuola, o addirittura allieve (perché giovane studente universitario era stato chiamato ad insegnare al liceo dal quale era da poco uscito!), le quali, saputo il mio cognome, mi chiedevano: Gualtierotti? Sei parente di Roberto, quello di Castel Goffredo?, e mentre lo nominavano i loro occhi brillavano per l'ammirazione, e forse per qualcosa di più.

Divenuto giovanotto, quando mi imbattevo in donne della sua età e dintorni, mi sentivo dire: "So fradèl l'èra en gran bèl!" (pausa) "Lü l'è simpatic". Dunque, non potevo gareggiare con lui neppure in aspetto fisico; convinzione che mi ha sempre accompagnato anche se guardando oggi le fotografie della mia giovinezza, più con sorpresa che con vanità, mi scappa un apprezzamento: "Però, non ero mica male!"

Giunto alla professione, più di una volta mi è stato chiesto se ero quel famoso medico, professore, autore di testi scientifici, che si chiama Gualtierotti, e la mia risposta era ripetitivamente: No, è mio fratello.

Quando, verso la fine degli anni '60 del secolo scorso, ad un convegno mia moglie mi presentò alla prof.ssa Riva Sanseverino, mostro sacro del diritto del lavoro e sua insegnante all'Università di Pisa, alla sua domanda: *Ma lei è...*, (stavo per arrestarla per precisare che, no, si trattava di mio fratello), *l'autore del libro sull'impresa artigiana?*, rimasi sbalordito nel rispondere, per la prima volta, che, sì, ero proprio io.

Ancor oggi mi domandano se quel Roberto Gualtierotti che viene tanto spesso interpellato in programmi televisivi quale massimo esperto in Italia (e non solo) in bioclimatologia sia mio parente: "sì, è mio fratello".

Mentre scrivo queste righe mi sento pervadere di orgoglio e tenerezza, perché questi sono i sentimenti che ho sempre provato nei confronti dell'ammiratissimo, adorato, fratello maggiore. Sempre presente nella mia vita (le prime corrispondenze da me conservate sono sue cartoline inviatemi nel 1941-42 quando era studente e militare), mi ha accompagnato con un'intensità discreta che lo ha fatto il "faro" del mio percorso personale e professionale. E quella reiterata affermazione: È mio fratello, mi ha riempito e mi riempie tuttora d'orgoglio.

Fra i momenti che mi sono rimasti più impressi vi è quello della sua ammissione all'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Avevo poco più di cinque anni eppure ricordo bene quando se ne parlò in famiglia: si trattava di un traguardo prestigioso perché conseguibile solo da una stretta élite dei più bravi studenti lombardi; e, per noi che eravamo nullatenenti, anche un considerevole aiuto economico nella prosecuzione degli studi.

Il Borromeo mi ha sempre affascinato; e ne ho avuto conferma nel rintracciare nella corrispondenza da me conservata una cartolina, datata Pavia 23/2/43 e indirizzata ai miei genitori, riproducente una stampa antica del palazzo che ospita il Collegio.

Mentre ero militare, nel maggio 1961, mio fratello mi portò a Pavia per conoscere il grande Mons. Cesare Angelini, rettore ai suoi tempi; un'esperienza indimenticabile.

Nel maggio del 2003 mi ha invitato al tradizionale raduno annuale degli ex studenti Borromaici ed ho potuto vivere per un giorno l'atmosfera di quel luogo per me magico anche se, a suo dire, tanto diversa da quella nella quale aveva vissuto; ed ho rinnovato il profondo senso di orgoglio per essere suo fratello.

Ho portato con me un ricordo: una cravatta con lo stem-

ma dell'Almo Collegio Borromeo che è andata ad arricchire la mia collezione di oltre duecento, ma che non porterò mai perché mi sembrerebbe di appropriami di un merito che non ho avuto e va attribuito soltanto a lui.

Associarsi per dare

L'aspetto che apprezzo maggiormente della mia professione è quello di darmi la possibilità di entrare in contatto in tutta Italia con persone e con istituzioni che, altrimenti, non avrei l'occasione di conoscere; ed ogni tanto ci scappa la sorpresa.

Una delle più gradevoli è stata quella di imbattermi nell'Associazione Dare, che contiene già nella sua denominazione la propria finalità.

Da un "sogno" di Leo Amici è nato un piccolo paese (definito "fuori dal mondo", ma in realtà è uno splendido mondo a sé) intorno al piccolo lago di Monte Colombo in provincia di Rimini.

Nell'arco di due decenni un canneto in una zona collinare incolta si è trasformato in un laghetto cui fanno da cornice un albergo a quattro stelle con centro benessere e ristorante all'insegna dei cibi biologici, un altro rinomato ristorante, un teatro, un museo, vari appartamenti nei quali ospitare le persone più bisognose.

Dal 1983 sono state promosse e realizzate svariate attività nell'ambito dell'assistenza sociale, della sanità, dell'istruzione, della cultura, dello sport, della formazione con inserimento lavorativo, della cooperazione e solidarietà internazionale.

Ciò che è veramente straordinario è che tutto è stato realizzato con il contributo, soprattutto di lavoro, di quasi un migliaio di associati di ogni estrazione sociale e provenienza geografica; e con un'esclusiva finalità: investire in opere di bene.

Da quel "piccolo paese fuori dal mondo" – creato perché vi regnassero pace, amore e fratellanza – emana una spiritualità coinvolgente resa concreta da un'intensa attività di preparazione e partecipazione alla vita della Chiesa cattolica "nel nome di Gesù", come titola una stupenda produzione teatrale.

L'idea di Leo Amici è stata raccolta e sviluppata da Maria Di Gregorio, una donna bellissima d'aspetto ma soprattutto "dentro" scomparsa prematuramente nel 2002, e da Carlo Tedeschi che, peraltro, è un artista a tutto campo, con l'importante cooperazione dei figli di lei, Stefano e Daniela Natale, e di tanti altri che vi dedicano gran parte del loro tempo con tanto amore e fra i quali mi piace ricordare, per la costante frequentazione, la stimata collega avv. Carla Mauri e Mahiri Arcangeli.

Anche Stefano è un artista e scrive musiche bellissime per le importanti opere teatrali di Carlo Tedeschi; l'ultima, in ordine di tempo, è "Chiara di Dio" che narra la vita di Santa Chiara e che ha avuto un successo strepitoso con presentazione di esordio in Assisi.

Coinvolto casualmente nelle vicende dell'Associazione, cui si è ora affiancata la Fondazione Leo Amici, ho subito provato grande ammirazione, e sono orgoglioso di avere simili *Amici*.



Le confessioni di un castellano

Leggere la propria vita

Se fossi nato nobile e ricco... non sarei nato

In una lettera indirizzata a mio fratello Roberto, allievo del Collegio Borromeo in Pavia, l'allora Rettore Mons. Cesare Angelini gli segnalava che la famiglia Gualtierotti aveva trovato un'importante collocazione nella *Divina Commedia*. Dante, infatti, incontrato Cacciaguida, gli chiede notizie, oltre che dei suoi antenati, anche delle famiglie che alla sua epoca erano salite alle maggiori dignità; ed il trisavo cita: "Già eran Gualterotti ed Importuni; / e ancor saria Borgo più quieto, / se di novi vicin fosser digiuni" (Paradiso, canto XVI, versi 133-135).

In effetti il momento culminante delle fortune della famiglia Gualtierotti è stato il secolo XII. Secondo il costume dell'epoca essa era strettamente legata in consorteria a quella degli Importuni; entrambe possedevano case-torri in Borgo Santi Apostoli. I Gualtierotti dovevano la loro ricchezza al commercio con Bisanzio, ed avevano formato un gruppo familiare nel Peloponneso, allora dominato dall'Impero d'Oriente.

Di recente è stata ritenuta di proprietà dei Gualtierotti e degli Importuni la torre dell'attuale Hotel degli Orafi, la cui sala richiama l'iconografia bizantina. Si è ipotizzato che i Gualtierotti, per ragioni di commercio, abbiano intrapreso frequenti viaggi a Ravenna dove avrebbero avuto occasione di vedere il mausoleo di Galla Placidia.

La potenza della famiglia nel secolo XII è attestata anche dall'avere un Gualtierotti ricoperto la carica di console di Por Santa Maria. I problemi – e l'inizio della decadenza – si ebbero quando in Firenze, ed in particolare in Borgo Santi Apostoli, si aggiunsero nuove famiglie provenienti dal contado, che avrebbero portato gravi turbamenti.

Fra di essi, Buondelmonte, il quale si era impegnato a sposare una Amidei, ma poi aveva preso in moglie la Donati, determinando la reazione della famiglia offesa e dei suoi consorti, che lo avevano ucciso. Era il giorno di Pasqua del 1215: nascevano le fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

Narra Giovanni Villani che, a seguito di questa divisione, fra i nobili che divennero guelfi vi erano i Gualtierotti, famiglia allora potente.

Si apriva un'epoca di grandi contrasti a seguito del dualismo guelfo-ghibellino, che portava a bruschi mutamenti. La situazione generale che metteva a confronto Impero e Papato determinava, quale naturale conseguenza, alternati sbandimenti di guelfi e ghibellini.

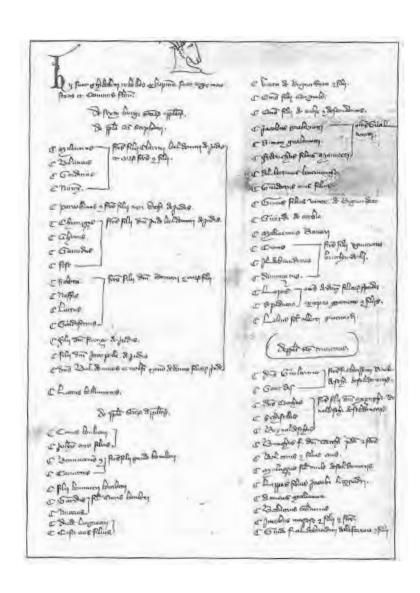
Anche Machiavelli e Guicciardini indicano i Gualtierotti fra le nobili famiglie che seguirono la "setta" guelfa. Aggiungono che i guelfi, cacciati, si portarono "per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze"; ma, morto Federico II, fu loro consentito di rientrare in Firenze, ed alcune famiglie colsero l'occasione, perdendo tuttavia parte della loro potenza ed influenza. La rotta di Montaperti pose nuovamente in fuga i guelfi perché i ghibellini trovarono appoggio in Manfredi, ma nel 1266 tornarono i guelfi che avrebbero controllato Firenze sino alla fine del '300.

Il Libro del chiodo – che riporta le condanne comminate dalla parte guelfa tra il 1268 ed il 1379 nei confronti dei ghibellini e dei guelfi bianchi – serba però una sorpresa. Fra i ghibellini banditi da Firenze nel 1268 si trovano indicati Iacopus, Simon, Federichus, Albertinus Bencivenisti e suo figlio Guidoctus, Gualterotti. Cione filius Gualterotti, invece, è fra i ghibellini cui viene concesso di rimanere a Firenze.

Dunque, anche la famiglia Gualtierotti si era divisa fra guelfi e ghibellini; o, come sembra più probabile anche alla luce del comportamento tenuto dagli Importuni, parteggiò, secondo il caso, sia per gli uni che per gli altri.

Certo è che la famiglia decadde verso la fine del '200, tanto da essere esclusa nel 1282 dalla magistratura; il che la portò ad entrare a far parte del Popolo raggiungendo, in questa veste, il priorato ben venticinque volte e dando un gonfaloniere.

Il Villani, nella sua Cronica dei primi decenni del '300, con-



La pagina del Libro del chiodo che riporta i nominativi dei Gualtierotti esiliati da Firenze nel 1268

ferma: "In borgo santo Appostolo erano grandi Gualtierotti e Importuni, che oggi sono popolani".

Non si hanno notizie più precise; ma le cronache dell'epoca narrano che una fazione guelfa dei Gualtierotti si ritirò sulle colline nei pressi di Certaldo. Mio padre era di Castelfiorentino che dista sette chilometri dalla città natale di Boccaccio. Dunque: la mia famiglia discende da quella fazione.

Dei Gualtierotti vi è qualche altra traccia. Fra il '200 e il '300 alcuni mercanti italiani arrivarono ad occupare posizioni molto influenti nelle corti e nei consigli delle monarchie occidentali, grazie ai prestiti ai potenti dell'epoca; fra di essi si annovera il conte Federico Gualtierotti, ricevitore, consigliere e cancelliere del conte di Fiandra.

Francesco, è stato personaggi di spicco della Repubblica fiorentina fra fine '400 ed inizio '500; ambasciatore, è stato incaricato di importanti missioni. Lo stesso Machiavelli ebbe a rammaricarsi di non essere riuscito a farsi presentare da lui al Re di Francia, presso il quale lo aveva preceduto per trattare la spinosa questione del pagamento di mercenari assoldati per la presa di Pisa e che si erano ammutinati.

Nella prima parte del '500 fanno capo ai Frescobaldi e ai Gualtierotti le ultime due grandi banche fiorentine nei Paesi bassi.

Il patrizio Piero Gualtierotti ha sposato Francesca Salviati sorella di Maria, moglie di Giovanni delle Bande Nere; Maria Caterina, figlia del patrizio Lorenzo Gualtierotti, un Medici.

Non ho motivo di ritenere che i personaggi ora citati appartenessero al ramo della mia famiglia, il quale, trasferitosi a Castelfiorentino, vi è rimasto per sette secoli.

Mio padre Amedeo vi nacque l'8 aprile 1896 e vi abitò, salvo una parentesi a Sinalunga (Siena) dove mio nonno Bista, straordinario personaggio, fu temporaneamente dislocato dalle Ferrovie dello Stato nelle quali lavorava. Fu chiamato alle armi il 22 novembre 1915 per essere mandato in territorio dichiarato in istato di guerra e di operazioni il 6 giugno 1916. Dal foglio matricolare risulta che è stato assegnato al 3° Genio telegrafisti, che ha partecipato alla "campagna di guerra 1916-1917-1918" raggiungendo il grado di caporalmaggiore e venendo decorato della "croce al merito di guerra" per coraggiose operazioni militari. Il 1° gennaio 1919 ha cessato dal trovarsi in territorio dichiarato in stato di guerra e il 15 dicembre dello stesso anno è stato posto in congedo illimitato.

Come ha potuto questo intraprendente giovane fiorentino, in possesso di licenza tecnica, professore di disegno e di calligrafia, conoscere verso la fine del 1917 ad Acquanegra s/Chiese nel mantovano l'insegnante elementare Vittoria Samarelli di famiglia pugliese?

Dei Samarelli non posseggo notizie antecedenti all'800, ma posso parlare già del mio bisnonno con una certa cognizione dal momento che è citato anche nelle enciclopedie.

Pasquale Samarelli è nato a Molfetta (Bari) il 5 novembre 1835. Un opuscolo pubblicato in occasione della sua morte avvenuta nella città natale il 3 aprile 1892 ne traccia il profilo attraverso l'intervento di vari personaggi che lo avevano conosciuto e stimato o ne erano stati allievi. "Fin dall'aurora de' suoi vent'anni, la pianta del suo ingegno, sbocciando bello il fiore e il frutto delle sue Rime, aveva provocato il plauso del gran Pesarese, il filosofo e ministro di Stato, Terenzio Mamiani, anche lui sì grato a Febo e al santo aonio coro. Angelo de Gubernatis è vero che lo registra nel novero degli uomini illustri contemporanei, notandone le opere che scrisse, fra cui prevalgono: Il duca di Durazzo, La Storia del cav. Giaquinto, Le pitture a guazzo e l'ultima la Molfetta illustrata; ma non rende pienamente ostensibile chi fu. Egli, elegante di stile nelle sue Rime, né tanto meno arguto come il Berni, semplice e puro come il Metastasio. È lì, nelle sue poesie, che 'I suo cuore foscoliano, a più riprese, batte d'amor di patria, di amore, di pace, di rivendicazione e di giustizia sociale.

Mosso da verace impeto lirico, nessun sentimento avventizio gli ovvia di esclamare alla plebe: Ti desta dal sonno, solleva la faccia, / Sì, scuoti, a' Nabucchi, le cento tue braccia, / Non pianti, sospiri, non chieder mercè; / Con torvo 'l cipiglio, sconvolti i capelli, / Lavoro, lavoro, non sangue, coltelli, / È il grido più santo, più degno di te.

Letterato, non fu arcade, né romantico. Della scuola di Francesco de Sanctis, era naturale che ne calpestasse le vestigia indelebilmente liberali delle lettere del suo maestro, grande e magnanimo; era naturale che, qual discendente del suo illustre conterraneo Vito Fornari, ne seguisse le leggi dell'elocuzione; le quali doti acquisite e vivificate dalla virtù del suo sentire, e trasfuse ne' suoi scritti, gli valsero il titolo di pretto letterato delle Riviste, dagli uomini competenti, e fra questi da Giovanni Bovio.

Patriota, lo fu nel pensiero e nell'azione. Non gli fu precluso di dire ciò che pensava ed imponeva il bisogno politico ed economico del momento, contro i soprusi insani de' governanti d'Italia. Non tacque, quando la pace e l'ordine economico del paese venivan rotti da pseudo-signori, ingordi vampiri. Non tacque, quando la vita cittadina avea bisogno d'un mezzo letterario, onde

essere, per quanto poco, distolta dai raccolti negozi, e fatta più conscia a se stessa.

Docente, lo fu senza alcuna accigliata autorità, aperto co' suoi. L'espressione, manifestata da una tempera vocale tutta propria, e in forma, per lo più concitata, non dava luogo a ripetizioni tanto era, ad altrui, di facile intendimento. Non v'ha generazione coetanea da lui instrutta che non dica che fu professore egregio e precettor modesto; né si può dire che non abbia ottemperato ai suoi doveri, né compiti, perché nato coll'anima d'un libero, e cantato colla bella ispirazione d'un bardo, morì colla serenità d'un Socrate".

Posso integrare le opere citate con altre importanti, in parte edite da Zanichelli: Nina, I ricordi del babbo, Tra veglia e sonno, Stella d'amore, I caduti di Sahati, Molfetta nuova e Molfetta vecchia. Inoltre, "quando dopo le guerre del risorgimento nazionale, nella nostra Chiesa Cattedrale si commemoravano i caduti Garibaldini del 1859 e 1860, egli, ancora giovinetto, pubblicava un primo lavoro poetico parafrasando il Dies irae, e subito dopo il primo romanzo Il diavolo bianco".

Qualche altra notizia mi è pervenuta per tradizione orale. Mia mamma mi raccontava che, quando Pasquale frequentava l'Università a Napoli, gli sbirri del Regno delle due Sicilie, avendolo individuato come *patriota* perchè portava baffi e pizzetto, lo rasarono "a secco".

Nella sua vita egli dovette affrontare periodi di ristrettezze economiche, benchè la sua famiglia fosse (stata) molto ricca. Sembra, sempre stando ai racconti, che il padre del mio bisnonno abbia perso al gioco tutte le proprietà in una notte. Mio nonno aveva conservato gli atti notarili di trasferimento delle proprietà "per ricordo"; ma non sono riuscito a rintracciarli.

La mia bisnonna, Rosa Marfuggi, proveniva da una famiglia che si fregiava del titolo nobiliare di marchese, poi usurpato da un parente, simpatico avventuriero, senza alcun rammarico da parte sua (né dei suoi eredi).

Il cugino di mio nonno, Mons. Michele Samarelli (1879-1962) è stato vicario generale dell'Archidiocesi di Bari. Quando morì, di lui fu detto: "un sacerdote in meno sulla terra, un santo in più in cielo".

Sono orgoglioso del mio bisnonno materno, come lo sono dei miei antenati Gualtierotti; ma chi ho maggiormente ammirato – e non so spiegarmi il perché essendo morto quando avevo solo cinque anni – è il nonno Roberto Samarelli. Se ho scelto fin da bambino la professione di avvocato, lo devo a lui.

Nato il 6 marzo 1870 a Napoli, dove in quel momento dimorava il padre per motivi di lavoro, ma poco dopo trasferitosi a Molfetta città di residenza della famiglia, sposatosi giovanissimo (19 anni), si diplomò insegnante elementare come la moglie Cesarina Scarselli. Mia nonna morì a soli 32 anni lasciando tre figli in tenerissima età, per cui qualche anno dopo egli si risposò. Nonostante le avversità della vita ed il carico familiare, si laureò in giurisprudenza. Fece numerosi concorsi per segretario comunale, scegliendo quei comuni che gli davano la possibilità di esercitare anche la professione forense. Dovette, quindi, abbandonare Molfetta e cominciò a peregrinare per l'Italia facendosi apprezzare ovunque per le sue qualità professionali, le doti morali, l'incredibile capacità di lavoro (dalle sue "carte" risultano importanti incarichi ricoperti contemporaneamente). Alto, biondo, scrittore e oratore insigne, eccelso violinista, sprigionava un fascino irresistibile.

Ne è prova il profilo dedicatogli dal vice segretario di Sora il 18 aprile 1906: "Egli è biondo come il Nazareno. Ha lo sguardo acuto penetrante, alla cui energia non si resiste, al cui fascino si resta presi in un profondo senso di attaccamento e di ammirazione. La sua eloquenza ti colpisce, ti arruta, ti soggioga: la sua parola conosce le vie più segrete per rendere cosa sua ogni persona che lo avvicina. Ed io lo conobbi quando sedeva al suo tavolo di lavoro, in tutta la maestà regale dell'uomo consapevole dell'alto posto, con un sorriso compiacente sulle labbra, rivelatore del di lui gran cuore, manifestazione della bontà immensa di quell'anima nobilissima. L'avv. Samarelli prodigio in ogni campo dello scibile, artista nato, genio evidente, interprete sincero d'ogni espressione del bello naturale, è l'uomo completo che oggi mi onora della sua amicizia".

In termini parimenti lusinghieri si esprimeva l'Arciprete: "Con cortese sollecitudine il sig. Domenico Bruni, rag.re della Banca Coop.va mi fe' tenere L. 218,00 che V.S. si è piaciuto destinare a beneficio di fanciulli poveri che si vestiranno in questa chiesa. Nell'ammirare l'arte meravigliosa del Paganini redivivo in V.S. fo omaggio alla nobiltà dell'animo di Lei che spende si volentieri l'opera del suo ingegno e le virtuose sue qualità per uno scopo altamente civile non pure, ma cristiano" (Il nonno, ovunque andasse, organizzava serate di intrattenimento, nelle quali si rendeva protagonista quale violinista, attore, prestigiatore, a scopo benefico. A Sora trovò una valida collaborazione in Umberto De Sica, padre di Vittorio, la cui famiglia abitava nello stesso stabile in cui si trovavano i Samarelli).



Amedeo Gualtierotti, militare



Vittoria Samarelli, croccrossina



Vittoria Samarelli e Amedeo Gualtierotti, fidanzati

Il successo nei vari concorsi lo portarono a migliorare costantemente la sua posizione. Nell'arco di una ventina d'anni fu a Molfetta, Sora, Isola del Liri, Palo del Colle, Alfonsine, Acquanegra sul Chiese dove assunse il ruolo di Segretario comunale l'1 ottobre 1916. Nel contempo si iscrisse all'albo degli avvocati del Tribunale di Castiglione delle Stiviere (dove 40 anni dopo avrei percorso io stesso i primi passi nella professione!). Dimorò per circa sei anni ad Acquanegra; nel 1922, presentendo che "l'aria" stava cambiando (simpatizzava per il socialismo di Turati), si trasferì a Milano dove si dedicò esclusivamente e con successo all'esercizio della professione forense fino alla sua morte avvenuta nel 1939.

Come ho detto, mio padre conobbe la signorina Vittoria Samarelli, insegnante elementare dal 1913 (quando aveva solo 17 anni), nella casa di mio nonno nel comune mantovano. Qui il destino ci mise la mano.

Dopo i drammatici eventi di Caporetto, l'esercito italiano dovette riorganizzarsi, partendo anche dalle retrovie. Un piccolo gruppo di soldati del genio telegrafisti, fra cui mio padre, venne temporaneamente dislocato in Acquanegra. Come dare accoglienza, una parola di conforto e di incitamento a quei militari che erano stati coinvolti ne disastro? Ci pensò il nonno Samarelli, invitandoli a casa sua ove vennero intrattenuti in una piacevo-le serata nella quale si gustò la buona cucina, si fecero conversazioni e giochi di società, si ascoltò buona musica e, in particolare, il violino dell'avv. Samarelli, il quale sapeva sorprendere anche con giochi di prestigio.

Fu così che Amedeo e Vittoria si conobbero. Tornato mio padre al fronte, i rapporti non si interruppero, ma continuarono epistolarmente. Dopo la guerra egli tornò ad Acquanegra per trovare la dolce e bionda Vittoria (nome quanto mai significativo in quel momento) ed i due giovani coetanei alla soglia dei 23 anni si fidanzarono. Il 26 dicembre 1920 si sposarono in Acquanegra s/Chiese.

Se i Gualtierotti avessero mantenuto l'antico blasone, la casa con torre in Borgo Santi Apostoli in Firenze, i loro castelli nel contado; se i Samarelli, continuando a godere delle loro ricchezze e della loro fama, fossero rimasti nella loro Molfetta; mio padre e mia madre non si sarebbero mai incontrati e conosciuti.

Da qui il paradosso: se fossi nato nobile e ricco... non sarei nato.

Un padre chiamato Piero

Dei miei tre figli, l'unico che mi ha sempre chiamato *babbo* è stato Roberto, il maggiore.

Marco, l'ultimo nato, da quando ha incominciato a parlare fin verso i tre anni mi ha chiamato *Piero*. Forse mi ha sentito nominare così dalla mamma e gli è piaciuto a lei uniformarsi; a parte il gusto per l'originalità rispetto ai fratelli. Sarà che mi ci ero abituato, ed il mio nome sulle sue labbra era tanto dolce, che quando si è deciso a rivolgersi a me come babbo, mi è rincresciuto un po'.

Rossella, dopo avermi chiamato babbo per più di vent'anni, all'improvviso ha cominciato a chiamarmi Piero, un modo per farmi sentire, divenuta grande, il senso della sua protezione; ma a volte mi ha procurato un certo imbarazzo. Da anni mi accompagna spesso in macchina nel mio girovagare "forense" per l'Italia e, in qualche occasione, vi è stato chi ha pensato che non fossimo padre e figlia; il che mi ha infastidito perché mi sembra che, avendo quasi quarant'anni di differenza, dovrebbe invece essere la deduzione più logica e naturale.

Un giorno, a Montepulciano, siamo entrati in un negozio per fare degli acquisti; si sono rivolti a lei chiamandola signora e guardandomi con un'espressione che sembrava dire: ma come te la sei scelta giovane... Un po' a disagio, ho cercato di rimarcare quale fosse la nostra esatta posizione: "chieda a mia figlia"; "se piace a mia figlia"... Forse ero riuscito a convincerli, anche se rimaneva in loro latente il sospetto. Completati gli acquisti, effettuato il pagamento, Rossella mi ha preso sottobraccio: "Andiamo, *Piero*." Buonanotte!

Poco tempo fa, al ritorno da Padova, ci siamo fermati ad un autogrill. Poiché avevo la gamba fratturata, Rossella si è premurata di venirmi ad aiutare a scendere dalla macchina, ma è stata battuta sul tempo dallo zelante posteggiatore: "Non si preoccupi; ci penso io a suo *padre*". Finalmente! (però: allora si vede che sono diventato vecchio...).

Ciao Giacomino

Assente per qualche giorno da Castel Goffredo, verso la fine di aprile mentre mi recavo allo studio, ho – come d'abitudine – lanciato uno sguardo verso gli annunci funebri appesi nei pressi dell'edicola. Fra gli altri ho scorto un nome: Giacomo Frizzi. Stavo passando oltre, quando l'attenzione si è posata su una specifica-

zione: *Giacomino*. Non potevano esserci dubbi; Giacomino è uno solo ed è stato per me un dolce punto di riferimento da quando ero bambino e lo vedevo davanti casa o al braccio di una mamma amorosissima mentre mi faceva *ciao*.

Sono tornato indietro per assicurarmi di avere esattamente individuato la persona e ne ho avuto la dolorosa conferma, e nello steso tempo il rammarico, essendo le esequie già avvenute, di non avere potuto fare sentire immediatamente ai fratelli Gino e Giancarlo ed alle cognate, che gli hanno voluto tanto bene, la mia sincera partecipazione al loro dolore ed il vuoto che lasciava in me; se ne è andato un altro "pezzo" della mia Castel Goffredo.

Mi ero ripromesso di dedicargli un ricordo, quando mi è pervenuto dal fratello Giancarlo un profilo bellissimo, quale non sarei stato capace di fare; ed allora lascio a lui questo compito.

Il 25 aprile scorso è mancato improvvisamente Giacomo Frizzi.

GIACOMINO, come tutti ti conoscevano, sei stato una figura di riferimento per tanti anni nel nostro paese.

Molti ti hanno conosciuto nei lontani anni '60 quando passavi ore alla finestra o sulla porta di ingresso della vecchia sede della Cassa Rurale in via dei Disciplini; il cassiere, Berardo Ganzi, più volte mi diceva che la tua presenza lo tranquillizzava come una quardia del corpo.

Ti incontravamo sempre ogni giorno, col tuo incedere incerto, per le vie del paese, entrare ed uscire dai negozi con il sacchetto della spesa stretto in una mano e nell'altra i soldi e la nota della spesa.

Hai sempre avuto un sorriso, un gesto cordiale e gioioso con tutti. conoscenti. amici e sconosciuti.

Una carezza per ogni bambino che incontravi, ed una mano sulle spalle ai grandi, sempre con un gioioso entusiasmo che ti faceva sentire suo amico, unico e speciale.

Ti fermavi festoso con chi incontravi per la via e i tuoi piccoli occhi attenti e curiosi, a cui nulla sfuggiva, ti scrutavano attentamente pronti a voler sapere ciò che tu non potevi udire.

Chi ti conosceva meglio sapeva che poteva dialogare con te col linguaggio dei gesti, con uno sguardo, ed era un piacere scoprire che ci si intendeva perfettamente. Il più delle volte la tua azione anticipava il nostro pensiero.

Sei uscito in silenzio dalla vita come nel silenzio l'hai vissuta. I clamori e le cattiverie del mondo non ti hanno mai contaminato, hai mantenuto l'innocenza dei bambini.

Ci hai lasciato, ci mancherai tanto, ora ci sentiamo tutti un po' più soli.

Ciao Giacomino

Tanti auguri don Renato

Ricordo Don Renato Conia da quando era un giovane seminarista; eravamo legati da una sincera amicizia che è durata e dura da circa sessant'anni, anche se non ci vediamo – ritengo – da una quarantina.

Lo ricordo entusiasta della via intrapresa, gioioso, aperto, semplice, conscio del ruolo che sarebbe andato ad assumere nella comunità cristiana e non solo.

Quante partite di calcio nel cortile della canonica; con quei singolari stop a gambe allargate perché, portando la tonaca, il pallone si andava a smorzare proprio lì. E poi la visita in chiesa per dire alcune preghiere, sotto lo sguardo affettuosamente vigile di Don Aldo. Tempi indimenticabili, ed infatti indimenticati.

Don Renato ha sempre mantenuto un contatto con Castel Goffredo anche attraverso «Il Tartarello» al quale è abbonato dal primo numero. Quando, in un momento di scoramento, mi posi e posi la domanda se questa Rivista dovesse continuare, mi pervenne il suo bollettino di versamento che portava scritto sul retro: Non mollare, Piero. Lo conservo ancora.

Mi è giunta notizia in ritardo del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 19 giugno 1955. Dal 1969 è parroco di Bagnolo S. Vito. La preziosa "miniera" dell'ammirevole signora Celestina Ghirardi Lippa mi ha consentito di avere anche copiosa documentazione: fotografie, santini, l'opuscolo dedicatogli in occasione dell'importante anniversario.

Recentemente, riordinando le "carte" di mia madre, ho trovato, conservato nella bustina che porta il timbro del 4 dicembre 1954, il santino di quando Don Renato divenne Suddiacono accompagnato da un biglietto: "Mi ricordi nelle sue preghiere perché possa avanzare sicuro. Aff.mo Conia Renato".

Anche nel ricordo di mia mamma - che ti ha voluto bene, cui hai voluto bene – tanti auguri affettuosi, Don Renato.

Quella prima elementare del 1931

L'anno scolastico 1931-32 le aveva fatte conoscere. Hanno percorso insieme tutte le scuole elementari, cementando quella amicizia che, quando nasce sui banchi di scuola, mantiene lo stesso calore anche se ci si perde di vista.

È bello incontrarsi, rammentare quei tempi passati che sono (o sembrano essere stati) i più belli, tuffarsi in una Castel Goffredo che non c'è più, confidarsi le gioie ed i dolori, le illusioni e i sogni infranti che ci hanno accompagnato nella vita.

Dal 2000 le sorridenti ed ancora piacenti signore della fotografia si riuniscono annualmente per raccontarsi la medesima storia: c'era una volta la prima elementare del 1931... e noi siamo ancora insieme.

Le confessioni di un castellano

Mio cugino bersagliere e l'avanzata in Russia

Nello studio di casa fanno bella mostra il mio cappello piumato di bersagliere, qualche foto di quand'ero militare, un altro piumetto in bronzo che porta incise le date "Pola 1940 – Jesolo 1986". È, quest'ultimo, il ricordo di uno dei raduni dei partecipanti al corso ufficiali del 3° Bersaglieri che, fino a qualche anno fa, ancora si tenevano fra i pochi superstiti. Quel bronzo donatomi da mio cugino è la prova più tangibile del grande affetto che ci unisce.

Se poi scruto meglio, fra le varie fotografie che sono racchiuse in un'unica cornice e che rappresentano tutti i cugini, vedo un bambino di otto anni che calza un elmetto piumato: sono io; ancora una volta il dono è di mio cugino.

Sono stato proprio fortunato nella mia vita; ho avuto il patrimonio più grande cui potessi aspirare, una famiglia splendida, che si allarga ai cugini.

È ormai noto il legame indissolubile con i miei fratelli Roberto e Paola; ma molto stretto è sempre stato anche quello con i figli delle sorelle di mio padre (Maria, Giovanna, Guglielmo) e dei fratelli di mia madre (Roberto, Luigi, Cesarina, Pupa). Mio padre era affezionatissimo ai nipoti Samarelli, come lo zio Lippi lo era ai nipoti Gualtierotti.

In questo clima, la frequentazione era assidua ed ogni evento vedeva partecipe tutta la "grande" famiglia. Di questo bel gruppo, sono il più piccolo (si fa per dire, alla mia età!) e "piccolo" sono ancora considerato, cosicchè quando faccio notare che ho da un po' superato i 70, provoco un moto di stupore.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale i cugini Samarelli si trovarono subito direttamente coinvolti: Roberto (detto *Ro-* bertone per la sua stazza), sottotenente degli Alpini nella mitica Iulia fu mandato a combattere, dapprima sul fronte francese, e poi su quello greco dove rimase seriamente ferito ad una gamba; Luigi (sempre chiamato Gigi o addirittura *Gigino*), sottotenente dei Bersaglieri del glorioso e pluridecorato 3° Reggimento, partì nella primavera del 1941 per la Jugoslavia, per poi essere mandato qualche mese dopo in Russia.

Fui subito affascinato dal piumetto che Gigino mi donò e così, come avevo già deciso di fare l'avvocato sulle orme del nonno materno, mi ripromisi che un giorno sarei stato anch'io un bersagliere, come poi puntualmente avvenne.

I miei genitori erano orgogliosi dei nipoti che si facevano onore sui campi di battaglia, e si tenevano in costante contatto epistolarmente.

Dopo la seria ferita che lo aveva costretto a muoversi per un certo periodo in carrozzella, appena fu posto in grado di camminare, *Robertone* venne a passare qualche giorno di convalescenza a casa nostra a Castel Goffredo. Avevo solo 7 anni, eppure ho ancora vivo il ricordo delle partite a tamburello nel cortile della Travata. Ne avevo uno solo, ma mi disse di non preoccuparmi, trovava lui il rimedio; ed infatti ricorse al ... tagliere della polenta.

Anche in omaggio al suo eroico gesto sul fronte greco, nel marzo 1942 i miei genitori lo vollero mio padrino alla prima comunione e conservo il libro che mi donò con dedica. Circa 55 anni dopo, a conclusione della sua vita professionale, benchè malato, venne appositamente da Milano a Castel Goffredo per consegnarmi solennemente la toga del comune nonno avvocato dicendomi che ero il più degno di indossarla; e vibro d'emozione mentre lo ricordo.

Mia zia Anita, romagnola, aveva soprannominato i suoi figli maschi: *el pastoron*, Roberto, volendo sottolineare come alle qualità intellettuali e morali non corrispondesse alcuna preoccupazione per l'aspetto esteriore e per le "convenienze"; *el signuren*, Gigino, attento alla forma ed elegantissimo.

Gigino ha il dono di scrivere con uno stile avvincente, e nello stesso tempo scanzonato, così da sdrammatizzare anche gli eventi che lo hanno visto rischiare più volte la vita.

Legatissimo a questo cugino, quando – divenendo grande – la differenza d'età (14 anni) si andò facendo meno evidente per poi scomparire del tutto, i nostri contatti (anche solo epistolari o telefonici) divennero costanti.

Nel 1951 trovai una cartella di mia madre avente ad oggetto: "Diario del Bersagliere Samarelli". Incuriosito l'aprii e vi trovai quello che si rivelò il giornaliero resoconto della campagna di Jugoslavia che Gigino inviava a suo padre – per me, zio Bibì – il quale lo batteva a macchina in alcune copie che inviava ai parenti più stretti.

Lo lessi con interesse e ne rimasi così attratto che – precedendo i tempi – me ne feci ... editore. Erano passati solo dieci anni; in realtà sembrava un secolo, essendo stati anni che avevano cambiato il mondo.

All'epoca sembrava davvero una passeggiata; non a caso il dattiloscritto è titolato "Impressioni e commenti sulle ultime vicende del giro della Jugoslavia del 25° Btg. III° Bersaglieri".

Poi la Germania scatenò la guerra contro la Russia e Mussolini pensò bene di mandarci anche i nostri giovani i quali, al momento, non percepirono – né avrebbero potuto percepirlo – che sarebbe stata un'esperienza drammatica e molti (i più) non sarebbero tornati. Gigino, nel chiudere i suoi "servizi speciali" dalla Jugoslavia con il gioioso annuncio: "Martedì (8 luglio 1941) Partiamo per l'Italia!", preannunciava: "Prossimamente: Diario russo. Interessantissimo – Meraviglioso!".

Non è facile comprendere oggi quale fosse lo stato d'animo dei nostri giovani. L'entusiasmo di combattere per la Patria e la convinzione che la guerra sarebbe stata breve e vittoriosa, impedivano loro di percepire il concreto rischio che, da quel "viaggio", potessero non tornare.

Alla vigilia del compimento del suo 21° compleanno (che cade il 25 luglio), Gigino patì da Torri del Benaco per affrontare una delle guerre più disastrose.

Dopo qualche mese, i soldati italiani cominciarono a rendersi conto che non sarebbe stata una breve passeggiata; i Russi si andavano riorganizzando e nella seconda parte del 1942 prepararono una micidiale controffensiva.

Delle vicende riferite espistolarmente dallo stesso Gigino, o ricavate dai giornali dell'epoca, lo zio Bibì ha tenuto memoria attraverso un bellissimo album che contiene fotografie, resoconti di guerra, decorazioni.

Un gesto eroico, che mio cugino definisce anche un po' incosciente, è stato immortalato su una copertina della Domenica del Corriere.

Ho consultato più volte l'album ed altra documentazione; in ripetute occasioni mi sono fatto raccontare quegli anni vissuti intensamente, ed ho sempre provato la stessa forte emozione attenuata dal tono leggero con il quale il "Narratore" si esprimeva. Tutto però finiva lì.

Poi ho fatto una riflessione. Sul *Tartarello* ho dato spazio alle memorie di Guido Eoli e dei fratelli Ferrari; a ben vedere, però, a venire alla luce sono stati la disastrosa *ritirata* e lo sbando dei nostri soldati, stanchi e delusi, la cui unica aspirazione era quella di salvare la pelle. L'immagine drammatica e desolante di una irrimediabile sconfitta.

Perché, allora, non dare risalto anche alla fase nella quale si concretizzò *l'avanzata*, costellata di successi e di atti di eroismo?

Si sarà trattato di una guerra "fascista", voluta da un insensato Mussolini, ma quei giovani che vi hanno partecipato, che hanno perso la vita, sono stati feriti o fatti prigionieri, non hanno forse diritto di essere ricordati con pari dignità, considerazione ed affetto?

Ho così chiesto a mio cugino di scrivermi un resoconto per Il Tartarello. Ho dovuto vincere una certa resistenza perché riteneva che le sue vicende potessero non interessare, ma l'ho contraddetto facendogli notare come sia invece importante che i giovani ne siano informati.

Sono convinto che i Lettori rimarranno attratti dal racconto, e rivivranno con emozione i momenti eroici, drammatici, spensierati e dolci di un giovane che ha messo ripetutamente a repentaglio la propria vita per amor di Patria e senso del dovere.

Postumia festeggia i 30 anni del Tartarello

Sull'ultima di copertina del n. 3-4/2006 è apparsa la scritta: "Con questo fascicolo "Il Tartarello" compie 30 anni. Lunga vita al Tartarello! Tutto qui.

In occasione del 20° anniversario avevo invece organizzato un incontro – che ebbe un caloroso successo – con tutti coloro che avevano avuto occasione di collaborare ed apprezzare l'iniziativa; non mancarono i rappresentanti delle Istituzioni locali.

Chi mi conosce sa che non amo ripetermi. Sono, infatti, convinto che non si riesce mai a ricreare lo stesso evento e, soprattutto, lo stesso "clima". Cambiano i tempi, cambiano le persone, cambiamo noi stessi. Ho così ritenuto di limitarmi alla segnalazione perché i (pochi) Lettori rammentino che questa Rivista è venuta alla luce il 18 febbraio 1977.

Trent'anni sono tanti nella vita di un uomo, sono pochissimi nella storia di un paese e di una comunità; tuttavia sono sufficienti per rendersi conto di quanti cambiamenti siano intervenuti.





Il primo Tartarello e quello del trentennale



Postumia festeggia i trent'anni del Tartarello: Lucia Federici e Roberto Navarrini con Vanna e Piero Gualtierotti e il sindaco Anna Maria Cremonesi

Alla mia mancata "celebrazione" ha rimediato (non Castel Goffredo, ma) Gazoldo degli Ippoliti attraverso la prestigiosa ed attivissima Associazione Postumia che vede, fra i suoi elementi di spicco, la presidente Lucia Ferrari Federici, il coordinatore Nanni Rossi e il direttore scientifico della rivista "Postumia" Roberto Navarrini. E' intervenuto il Sindaco di Castel Goffredo Anna Maria Cremonesi.

La presentazione del Tartello, avvenuta il 4 marzo nell'ambito di uno dei "pomeriggi" in Villa Ippoliti, mi ha consentito di fare conoscere le ragioni che mi hanno spinto a creare la rivista, di spiegarne i contenuti, di raccontare qualche significativo aneddoto ed insperato *scoop*.

Il bilancio in termini "cartacei" è notevole: 92 fascicoli (ultimamente quasi sempre doppi per carenza di uno sponsor o di un adeguato numero di abbonati) per 4.840 pagine. Lascio fare a chi vi collabora e a chi lo legge il bilancio relativo alla salvaguardia del patrimonio ed all'arricchimento culturale della comunità castellana.

Mia madre e la classe elementare 1920-21

Sono passati 40 anni da quando mia Madre è venuta a mancare; eppure ancora incontro chi ne è stato scolaro, i figli, i nipoti, che non solo la ricordano con grande stima ed affetto, ma hanno una poesia da mostrarmi, con la quale Lei ha condiviso, ed immortalato, un momento felice, importante, triste, della loro vita.

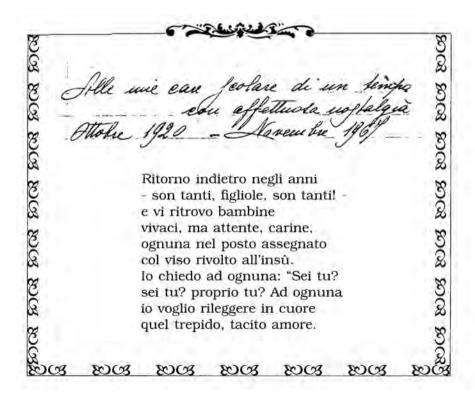
Tutti i suoi scolari le erano parimenti cari, ma un posto particolare nel suo cuore hanno sempre avuto le alunne dell'anno scolastico 1920-21, il primo del suo lungo percorso nelle scuole elementari di Castel Goffredo. Aveva solo 24 anni ma, avendo iniziato l'insegnamento nel 1913, a 17 anni, ne aveva alle spalle già sette. Nel corso del 1921, poi, rimase incinta del primo figlio, mio fratello Roberto, una ragione in più perché quell'anno fosse veramente speciale.

Arrivava in un paese nuovo, fra gente che non conosceva, e la classe che le era stata assegnata era la quarta. Come l'avrebbero accolta? Sarebbe riuscita a creare subito un'intesa, o avrebbe avuto difficoltà di accettazione e ambientamento? La risposta ampiamente positiva, percepita all'istante, ebbe una gioiosa, commovente, conferma quasi quarant'anni dopo.

Debbo al compagno di scuola, caro amico della mia infanzia e prima giovinezza, Bruno Peters – la cui mamma Lina Prola fu tra le amatissime scolare – la rievocazione di un incontro che le alunne della 4ª elementare 1920-21 vollero organizzare nel novembre 1967 per festeggiare la loro Maestra. Sembrava quasi che avessero un presentimento; mia madre morì all'improvviso nove mesi dopo!

A memoria di quell'incontro sono rimaste una fotografia ed una poesia, consegnatemi da Bruno e che pubblico a corredo di questa mia "confessione", unitamente ad altra fotografia di quel magico primo anno di insegnamento a Castel Goffredo che mia Madre aveva conservato.

Personalmente ho un ricordo che non si cancellerà mai. Sul finire della conviviale, alla quale partecipò anche il parroco Don Ambrogio Ressi, intervenni con la mia giovanissima moglie (eravamo sposati da un anno e mezzo ed era già arrivato Roberto), ed ebbi modo di constatare come, grazie alla vecchia maestra, si fosse creato un clima di affettuosa solidarietà fra la figlia del Maestro Anselmo Cessi e le figlie dell'ing. Achille Nodari, che il destino aveva voluto compagne di scuola e, pochi anni dopo, incolpevoli vittime di un tragico episodio.



हु छात्र हि che un giorno al mio cuore l'uni. E il cuore, quest'oggi, rivede con gioia le antiche scolare, e ancor le memorie più care affollan la mente. Così riaffioran ricordi di canti: "Maggio risveglia i nidi, Maggio risveglia i cuori..." del primo Presepe, composto con pezzi di legna, là, dietro la nera lavagna. La quarta, allora, era giù, al pianterreno (avevano messo in archivio la mia giovinezza e la vostra adolescenza chiassosa!): ricordi di recite allegre. di giochi e di ore sognanti, su prose e poesie dei Migliori; ricordi di fervide gare, di viva e concreta bontà, per chi soffre e lotta nel mondo per quello che brama e non ha. Ricordo, quest'oggi, anche quelle che non sono più fra di noi; le amaste come sorelle ed oggi esse sono con voi. Mie care ed amate figliole, che festa il riavervi con me sia pure per poche ore sole! Rivivo quei giorni lontani e scrivo sulla lavagna, ma solo idealmente, ahimė!, con mano tremante una data: "ottobre millenovecentoventi!" E i vostri occhi rivedo seguire i miei movimenti... Pensate, forse: "Sarà buona o cattiva costei? 8003 8003 8003

THE WALL

E noi che faremo con lei? Impareremo? Chissa!" Ed io vi guardavo pensosa e mi chiedevo: "Sapranno seguirmi? Amar mi vorranno?" Fu come un'intesa fra noi che spazzò dubbi e timori. senza superflue parole capiste la nuova insegnante e foste per me più figliole che alunne, e tali oggi ancora io vi considero. Guardo con cuore commosso i ben noti volti che spirano amore vi stringo una ad una sul cuore e "grazie!" vi dico, d'avere voluto una festa così. Gli anni trascorsi han formato un album di vive memorie ch'io sfoglio commossa. Ci siete ben tutte, mie care. Serbato con cura materna gelosa. nel volger di tutti questi anni, mi è oggi più caro che mai. Ancora vi guardo una ad una, ancora io ridico ad ognuna le frasi che dissi in quei di. Rinchiudo anche questo ricordo nell'albo, e la dolce poesia di questo incontro felice è come una lieve carezza che fate all'anima mia.

हु छात्र हु

20. 11.96 f Villaria Gualke with amany

වශ නශ නශ නශ නශ නශ

Mario Brena, atleta esemplare

Non c'era una volta che Mario venisse in studio per conferire con mia moglie per gli adempimenti della sua macelleria, che non bussasse discretamente alla mia porta per un saluto, sempre cordiale e scanzonato.

Magnificava ai miei familiari le mie (presunte) doti di portiere, e nulla diceva invece di come lui fosse stato veramente un grande giocatore di calcio, un centravanti di classe purissima, dalla "testina d'oro".

Intelligente, dotato di uno scatto bruciante, seminava il panico nelle



difese avversarie. Il suo comportamento in gara è sempre stato correttissimo, un vero esempio di signorilità, ormai scomparsa.

Le sue doti furono notate verso il '50 dello scorso secolo e Mario Brena, dalla Castellana, passò al Mantova della serie C. Per noi era una "gloria" della quale andavamo orgogliosi; nessuno poteva essere invidioso di un atleta che donava tutto se stesso, altruista con i compagni, esempio di serietà e correttezza. La promozione a quel livello era da noi percepita come un giusto, meritato, riconoscimento.

Fuori dal campo ricordo con affetto il Mario della mia gioventù; scanzonato, un po' guascone, con pretesa di parlare toscaneggiando, pronto a prendere in giro, con ironia intelligente e che non offendeva mai, chi non la pensava come lui. Guai a toccargli il Milan...

Le nostre ultime frequentazioni in gara sono state nei tornei notturni a cavallo fra gli anni '50 e '60 ed una partita delle "vecchie glorie" del 1974. Gli anni erano passati, il corpo si era un po' appesantito, ma la classe era rimasta purissima.

Già da vari anni Mario non faceva più capolino nel mio studio, ed io ne sentivo la mancanza; poi, l'estate scorsa, mentre ero in vacanza, appresi che se n'era andato per sempre. Per sempre? No, Mario, sei sempre vivo nel mio cuore e nei miei ricordi, ed ancora riecheggiano nelle mie orecchie le lodi (immeritate) di quel portierino-portierone che facevi credere a mia moglie fossi stato, nella tua generosità che sollecitava la mia vanità ed ignorava i tuoi autentici meriti.

Le confessioni di un castellano

Leggere la propria vita

12 agosto 1958: cinquant'anni! e (non) sembra ieri

Il 12 agosto abbiamo festeggiato il cinquantesimo anniversario della nostra conoscenza. Per la ricorrenza ho predisposto un album che ripercorre i momenti più significativi dal primo incontro al matrimonio; con un'appendice dimostrativa del risultato (fortunato e felice) che ne è derivato: figli e nipoti.

Per l'occasione mi sono andato a rileggere le lettere di quel magico periodo, anche perché, singolarmente, coincidono i giorni e pertanto la ricorrenza è perfetta.

Rispetto alle precedenti letture, questa volta ho provato una sensazione nuova, come se quel Piero e quella Vanna fossero persone che vedevo dall'esterno e che conoscevo per la prima volta attraverso il loro espistolario.

Ho cominciato a prepidare per quella ragazzina già dalle prime lettere. Sono venuto a sapere che si sono conosciuti a Lido di Camaiore martedì 12 agosto andando con amici a ballare alla Bussola; poi un vuoto di quattro giorni, ed ecco, sabato 16, un nuovo incontro, questa volta casuale, ancora alla Bussola, e lui aveva cominciato a corteggiarla.

Benchè inizialmente riluttante perché a 17 anni un giovanotto di 24 professionista da tre anni e laureato da due, le sembrava tanto "grande", aveva accettato la sua compagnia raggiungendolo in spiaggia il mattino, andando in gita il pomeriggio e, quando riusciva a sottrarsi all'attenta vigilanza della madre, lasciandosi condurre in qualche locale notturno a ballare.



Viareggio: 20 agosto 1958

Dopo pochissimi giorni, giovedì 21 agosto, lui partì e, come si erano ripromessi, cominciarono subito a scriversi. Lui era attratto dalla spontaneità e spensieratezza di quella ragazzina; lei era sorpresa dell'immediata sintonia che, a dispetto della iniziale sensazione negativa, aveva trovato con quel giovane che le appariva tanto (troppo) sicuro di sé e le trasmetteva sicurezza.

Passarono solo dieci giorni ed eccolo tornare a Viareggio grazie ad un'occasione offertagli da suo fratello. Stettero insieme qualche ora al pomeriggio ed alla sera andarono a ballare al Gambino in pineta. Qui percepirono entrambi che qualcosa era successo. Si trattava di un sentimento forte, anche se ancora indefinito e indefinibile; e se lo dissero chiaramente nelle lettere immediatamente successive.

Altri due incontri, in settembre a Parma ed i primi di novembre a Bologna, alimentarono un sentimento che lui non voleva ancora chiamare, e lei temeva essere, amore.

La distanza che li separava era tanta, troppa; 250 km, la Cisa da valicare, quattro ore di macchina. E poi lui era troppo preso dal suo lavoro, dalla voglia di affermarsi professionalmente, dalla constatazione compiaciuta dei suoi primi successi, mentre lei doveva affrontare quotidianamente la meno coinvolgente vita di studentessa di 2ª liceo.

A volte lui tardava a scriverle e lei, rientrando da scuola, scrutava con ansia nel cassetto del tavolo in camera sua se vi fosse la tanto attesa lettera e rimaneva delusa; era giunta perfino a temere che quella bella favola si fosse interrotta per sempre e ne soffriva.





Lido di Camaiore - 12 agosto 2008

La mia partecipazione alle ansie di quella ragazzina – che mi si rivelava sempre più attraente attraverso l'epistolario – è stata tale da farmi desiderare, se fosse stato possibile, di sostituirmi a quel Piero per rivivere quel periodo. Se fossi stato lui, avrei ridimensionato le ambizioni e ridotto il lavoro troppo assorbente per dedicarle maggior tempo con qualche lettera in più e con qualche visita a sorpresa che avrebbe ampiamente ripagato il disagio di un viaggio impegnativo.

Proseguendo nella lettura ho avuto un momento di viva preoccupazione. All'inizio di dicembre lei gli scrisse una lettera nella quale – rivelando un temperamento impulsivo, orgoglioso e poco remissivo, come lui stesso l'aveva definito – gli esprimeva il suo forte rammarico per un silenzio che doveva essere spiegato: voleva interrompere quel rapporto che si era andato facendo così intenso attraverso una corrispondenza che nulla celava e lasciava trasparire con aperta sincerità i loro caratteri? Intendeva farlo senza dirlo apertamente, lasciando cadere tutto nel silenzio? Voleva che glielo dicesse sinceramente per farla soffrire di meno.

La lettera si rivelò intempestiva perché lui, nel frattempo, le aveva scritto più volte manifestando l'immutato sentimento, e reagi con la provocatoria accettazione dell'invito: non ti scriverò più.

A questo punto ho tremato: com'era finito quel rapporto d'amore, che già si era rivelato tale? Possibile che, colta l'occasione del destino, se la fossero lasciata sfuggire?

Ho consultato febbrilmente la corrispondenza successiva: silenzio, tranne dei formalissimi auguri per Natale. Ho proseguito la ricerca, ed essa ha dato i frutti sperati. Il 5 e 6 gennaio 1959, all'insaputa l'uno dell'altra, avevano ripreso a scriversi come se nulla fosse stato, con la massima naturalezza e con lo stesso sentimento.

Oggi posso dichiarare di essere stato testimone di un lieto fine: quell'incontro voluto dal destino ha portato ad un matrimonio felice.

Ad un tratto mi sono reso conto che il protagonista di quella bella storia ero io, ed avevo quindi motivo di rallegrarmi per avere festeggiato il 50° anniversario di quel fatidico 12 agosto.

Cinquant'anni! Sono tanti, e sono stati intensi; il lungo cammino percorso l'abbiamo percepito tutto: un cammino denso di eventi, di gioie e di dolori, di ristrettezze e di agiatezza, di soddisfazioni e di difficoltà, che fa percepire quanto sia lontano quel 12 agosto 1958 dal quale ha preso avvio. Ma i sentimenti inalterati, la comunione di intenti più stretta, la consapevolezza che è stato l'incontro della vita, ci consentono nello stesso tempo di guardare a quel giorno come se fosse ieri.

Preghiera per una casa

Nel novembre 1968, esattamente quarant'anni fa, mi trasferivo nella casa nella quale abito tuttora. Nei primi due anni e mezzo di matrimonio avevo vissuto con mia madre. La camera da letto, l'unico locale di cui disponevamo, era il nostro nido, tutto il nostro mondo; lo spazio era insufficiente, essendo occupato anche dal piccolo Roberto che era venuto presto ad allietare genitori, nonna, e prozia. I regali di nozze erano stati accuratamente incartati ed accatastati sull'armadio (quando li rivedemmo dopo tanto tempo dal matrimonio fu una gioiosa "riscoperta"), io dovevo scavalcare il posto di mia moglie quando andavo a letto perché l'ingombro mi impediva di girarvi intorno.

È stato uno dei periodi più belli della mia vita, e per un po' ho lasciato il cuore a quel piccolo grande nido, anche se mi trasferivo nella casa che avevo concepito con mia moglie, quand'ancora eravamo fidanzati, secondo il nostro gusto e quelle che allora apparivano le nostre esigenze.

Tre figli, una zia, la nonna materna (il nonno purtroppo se n'è andato troppo presto, come mia madre) hanno fatto sì che una famiglia di sette persone, e tuttora di cinque (più le "aggiunte" festive), vi fosse adeguatamente alloggiata.

Amo la mia casa perché il costruirla mi è costato sacrifici e rinunce; perché ha conosciuto giorno per giorno la mia vita e quella dei miei familiari; perché è il porto nel quale trovo l'unico autentico rifugio. E spesso penso con trepidazione a quale potrà essere il destino suo e di tutto quello che contiene. Ogni oggetto ha un significato preciso per me e per mia moglie.

Durante le vacanze natalizie, nel sistemare la corrispondenza di mia madre, ho trovato una sua lettera indirizzata a mia moglie che si trovava a Lido di Camaiore con Robertino. Il 21/7/1967, nell'inviare un regalino suo e di sua sorella (un costumino ed un gattino di stoffa) per festeggiare i sei mesi dell'amatissimo nipote, scriveva: "Ti mando la poesia che ho fatto murare in una fessura di un mattone della tua casa, spero che il Signore esaudisca la preghiera di una mamma".

Chissà dove sarà quel mattone, e se la poesia sarà ancora leggibile. Non voglio che vada perduta, e l'affido al Tartarello.

Signore, benedici questa casa costruita col nostro lavoro; fa che vi regnin sempre pace, amore comprensione e concordia, e la salute, il dono più prezioso che ci sia.
Dei suoi abitanti in cuore
metti un raggio di luce
che si diffonda intorno
a irradiare altri cuori. E fa la vita
semplice e buona, libera e leggera,
forte e sicura nella fe' sincera.
Con noi Tu prega, o Vergine Maria,
e rendi questa casa
vero conforto alla nostra fatica,
asilo dolce e gaio ai nostri figli,
per il nostro riposo,
per il loro avvenire. E così sia.

Castel Goffredo, 21/7/1967

Vittoria Gualtierotti Samarelli

Nonostante le inevitabili difficoltà che la vita costringe ad affrontare, così è stato, mamma.

Sono apparse le mura del '400 (porca miseria! ...)

Ma come si fa ad esercitare un'attività agricola o edilizia a Castel Goffredo; e come si fa ad amministrare un paese come Castel Goffredo...

Non puoi fare uno scavo in campagna e ti trovi *cocci* della preistoria o testimonianze di epoca estrusca e romana; se ti cimenti ad andare in profondità nel centro storico rischi di imbatterti in tubazioni o reperti di epoca romana, medievale, rinascimentale.

L'unico rimedio a questo fastidio è cercare di fare scomparire il tutto prima che qualche rompiscatole – ed a Castel Goffredo ci sono – intervenga con la pretesa di salvaguardare quel vecchiume che rischia di paralizzare attività imprenditoriali o di intralciare opere pubbliche creando anche problemi di conservazione agli amministratori.

L'ultimo episodio è stato veramente clamoroso: nel novembre del 2007, mentre erano in corso opere di scavo e demolizione dell'asfalto per procedere alla riqualificazione della piazza Martiri della Liberazione (meglio conosciuta come sferisterio), sono apparse a poca profondità tracce evidenti, ed eloquenti, delle antiche mura che circondavano il paese.

Il martello pneumatico stava facendo il suo dovere eliminatorio quando è intervenuto un intralcio. Qualcuno se ne è accorto ed ha preso inconsulte iniziative.

La stampa locale ha subito dato l'annuncio della (infelice) scoperta. La *Gazzetta di Mantova* ha dato grande risalto alla notizia già dalla prima pagina: "un massiccio basamento murale lungo una ventina di metri e spesso oltre un metro è stato ritrovato durante i lavori (...) Le tracce di mura corrispondono al perimetro della fortezza costruita nel '500 da Luigi Gonzaga". Ha anche riferito che la Sovrintendenza, evidentemente messa sull'allerta da una biasimevole spiata, ha disposto di scoprire il tratto per consentire rilievi e poi concordare come proseguire.

Bella notizia – traspare dal servizio giornalistico – ma "questo si ripercuoterà sui tempi di conclusione dell'opera; probabilmente anche sulla configurazione finale poiché i ritrovamenti coincidono casualmente con l'asse di simmetria della piazza che nelle intenzioni progettuali doveva essere lastricata con un camminamento pedonale"; quel che è peggio, "la scopertura delle antiche mura significherà il sacrificio di un'altra ventina di parcheggi per consentire l'allargamento dell'area di scavo".

Perché – non bisogna dimenticarlo – la "riqualificazione" aveva il fine di creare adeguati posti macchina anche per i posteri.

La Gazzetta di Mantova è tornata sull'argomento qualche giorno dopo dando spazio alle reazioni dei cittadini castellani alla scoperta ed al conseguente blocco dei lavori per i rilievi. Giustamente essi hanno lamentato che "l'allargamento dello scavo ha causato la perdita di numerosi parcheggi creando così un disagio per tutti".

A sorpresa, però, ho appreso che "per quanto riguarda il futuro di questo ritrovamento alcuni propongono e si augurano che vengano valorizzati, magari con messa in risalto delle mura con del vetro e dell'illuminazione appropriata".

Ho voluto documentarmi: chi erano mai quegli "alcuni" che avevano osato opporsi alla (ri)copertura delle tracce delle antiche mura; e quali argomenti pretestuosi avevano utilizzato?

Poiché sono entrato in possesso del carteggio ufficiale, ritengo opportuno portarlo a pubblica conoscenza perchè i cittadini castellani, di oggi e di domani, sappiano cosa "alcuni" sognavano di ottenere e quanto in effetti è stato loro generosamente concesso.

Dopo contatti verbali, in data 2/1/2008 Corrado Bocchi, Marco Casella, Sergio Bologna e Lillia Lamagni inviavano al Ministero per i beni e le attività culturali, alla Soprintendenza nelle varie articolazioni, ed al Comune di Castel Goffredo, una pretenziosa raccomandata del seguente tenore.

Il Comune di Castel Goffredo ha dato recentemente inizio (12/11/2007) ai lavori per la riqualificazione di Piazza Martiri della Liberazione (Del. 17/04/07 n. 54).

Durante le operazioni di scavo sono stati rinvenuti e messi parzialmente in luce significativi ed estesi resti di strutture fortificatorie costituite da un fronte murario rettilineo con speroni o contrafforti interni. La tipologia costruttiva rimanda ai modelli della fortificazione premoderna, o di transizione, ossia al sistema di opere terrapienate con muro di rivestimento aderente rafforzato dai contrafforti, con antistante fossato difensivo (acqueo o asciutto).

In ragione di una ricerca storica preliminare, cartografica e documentaria, i cospicui resti rinvenuti sono riconducibili al rinnovato impianto fortificatorio quattrocentesco di Castel Goffredo, promosso dal marchese Ludovico II Gonzaga (1444 - 1478) e continuato dal figlio Lodovico. La nuova cinta ammodernata con muro terrapienato e torrioni circolari per artiglieria si iscrive nell'ampio e poco conosciuto capitolo del rinnovamento fortificatorio attuato nei territori della Signoria gonzaghesca, coevo e parallelo agli analoghi interventi intrapresi nel territorio veneto dalla Repubblica Serenissima.

Il fortuito rinvenimento, qui in esame, ha messo in luce un tratto assai ragguardevole (circa 120 ml di fronte) della perduta forma urbana fortificatoria quattrocentesca. Il disegno della fortezza gonzaghesca è qui ancora ricomponibile per la corrispondenza prospettica del fronte fortificato, rimesso in luce, con la Loggia della Fontanella, che insiste sul basamento del torrione quattrocentesco di Sant'Antonio, parzialmente conservato, lambito dal fossato acqueo difensivo. Altri resti delle strutture murarie quattrocentesche appartenenti al fronte settentrionale, riconoscibili per l'apparecchio murario laterizio, sono incorporati negli edifici civili di impianto tardo ottocentesco, eretti in seguito allo spianamento delle mura.

Per quanto sinteticamente esposto, si manifesta con assoluta evidenza il valore di testimonianza storico architettonica, nonché archeologica, delle strutture fortificate rinvenute ed il loro significato intrinseco di Beni Culturali, secondo quanto previsto dal Codice dei Beni Culturali (D.Lgs. 42/2004, Parte II, Tit. I, Art. 10, comma 1).

La presente comunicazione è dettata, in primis, dal sentimento di tutela per le cose appartenenti alla storia, affinché gli spettabili Uffici in indirizzo assumano urgentemente, per le funzioni di loro competenza, tutti i provvedimenti opportuni e necessari alla completa documentazione delle strutture fortificate qui rinvenute, con un dettagliato rilevamento fotografico e architettonico, nonché alla loro conservazione e permanente restituzione visiva nel quadro della città storica, mediante un diverso disegno della piazza, adeguato all'importantissimo rinvenimento fortificatorio quattrocentesco, da valorizzare.

Il commissario straordinario del Comune recepiva immediatamente l'invito, con comunicazione agli Enti interessati (lettera 15/1/2008).

Con riferimento alla lettera di alcuni cittadini di questo Comune, datata 02.01.2008, diretta anche a Codesti Uffici e che ad ogni buon fine si unisce in copia, si conferma che a seguito dei lavori in oggetto sono stati rinvenuti significativi resti della fortificazione tardo-quattrocentesca, estesi lungo l'intero asse longitudinale del piazzale Martiri della Liberazione di Castel Goffredo.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici di Milano, nella persona della Dott.ssa Elena Menotti è prontamente e gentilmente intervenuta fin dai primi affioramenti di materiale di interesse archeologico, disponendo la completa messa in luce della struttura muraria per consentire i necessari rilievi.

I lavori proseguono sotto la supervisione di assistenti di scavo, al fine di garantire la necessaria tutela di un bene di indubbio interesse archeologico nonché storico, giustamente messo in evidenza dalla cennata nota dei cittadini castellani.

Il progetto di riqualificazione dell'area sarà senz'altro concordato nei limiti che la Soprintendenza vorrà disporre a tutela del rinvenimento.

Tuttavia, stante il silenzio dei vari Uffici, i quattro impertinenti cittadini avevano l'ardire di sollecitare una precisa presa di posizione sulle loro richieste (lettera 3/4/2008) e, tenuto conto anche di dichiarazioni rilasciate pubblicamente da qualche responsabile dei beni pubblici, sembrò per un momento che le cose volgessero al peggio con grave scapito dei posti macchina programmati.

Poi, finalmente, la saggia decisione finale resa nota ufficialmente con lettera 21/5/2008 della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio.

A seguito delle segnalazioni pervenute inerenti il rinvenimento di strutture murarie interrate nel corso degli interventi di riqualificazione della piazza in oggetto, questa Soprintendenza, avendo accertato che le opere di scavo erano condotte sotto il controllo della Soprintendenza Archeologica, ha richiesto al Comune di Castel Goffredo la sospensione delle opere di riqualificazione e la trasmissione del relativo progetto al fine delle valutazioni di competenza e del rilascio delta prescritta autorizzazione. A seguito della trasmissione del progetto originario questo Ufficio ha ritenuto che le opere previste, pur non interferendo con il manufatto emerso, non fossero del tutto compatibili con le esigenze di conservazione e valorizzazione dello spazio pubblico di interesse storico, ed ha pertanto richiesto l'elaborazione di soluzioni alternative, approfondendo in particolare la possibilità ed opportunità di mantenimento e valorizzazione dell'opera muraria rinvenuta. Le successive verifiche espletate in relazione allo stato di conservazione del manufatto, alla elevata profondità di quota rispetto al piano attuale della piazza e alla necessità di conservare la fruibilità dello spazio pubblico già storicamente consolidata, hanno evidenziato le oggettive difficoltà di mantenimento in luce e valorizzazione del manufatto. Questo Ufficio ha pertanto ritenuto di esprimere parere favorevole al progetto presentato dal Comune di Castel Goffredo indirizzato alla ripavimentazione della piazza alla quota d'uso attuale, previa attuazione di misure di protezione e salvaguardia dei reperti interrati, secondo un assetto architettonico e una scelta di materiali maggiormente consoni ai caratteri storici della piazza che consentano anche la lettura superficiale del tracciato delle antiche mura e la differenziazione tra borgo fortificato e aree esterne).

I parcheggi sono salvi! Un po' meno le antiche mura del '400; ma i posteri potranno immaginarle attraverso la "lettura superficiale del tracciato" semprechè qualcuno si decida a porre un'insegna che spieghi cosa intende significare la nuova pavimentazione.

La disfatta in Russia ed il destino dei Monfardini

Sul *Tartarello* ho avuto ripetute occasioni di occuparmi della guerra 1940-45 e, in particolare, degli sfortunati eventi della campagna di Russia e della drammatica ritirata nella quale rimasero coinvolti anche alcuni castellani.

Guerrino Cesare Gerevini, che già mi aveva fornito notizie relative ai suoi zii, dei quali porta il nome, mi ha inviato uno straziante elenco dei Monfardini caduti e dispersi sul fronte Russo, dei quali è doveroso si conservi memoria.

- Capor. Antonio Monfardini, Milano 11/11/1912, 32° Ret. Fanteria, 21/8/1942
- Sold. Carlo Monfardini, Dello 20/3/1922, 32° Rgt. Fanteria, 6/12/1942
- Sold. Cesare Monfardini, Castel Goffredo 8/8/1918, 80° Rgt. Fanteria, 21/12/1942
- Capor. M. Francesco Monfardini, Orzinuovi 6/12/1912, 80° Rgt. Fanteria, 16/12/1942
- Sold. Giuseppe Monfardini, Gaggio Montano 1/2/1926, 277° Rgt. Fanteria, 31/1/1943
- Serg. Guerrino Monfardini, Castel Goffredo 7/12/1916, 80° Rgt. Fanteria, 21/12/1942

ai quali va aggiunto un parente deportato in Germania e morto a Frankfurt Am Ode

- Capor. M. Nello Mondolo, Castel Goffredo 8/9/1915, 8° Rgt. Genio, 9/8/1946

Lettera dal fronte di Guerrino Monfardini

Nel corso dell'ultima guerra, fino all'inverno 1942-43, mia madre faceva intrattenere corrispondenza fra i suoi alunni ed i soldati italiani al fronte.

Unitamente all'invio di pacchi dono, era un'iniziativa di grande conforto per giovani lontani da casa ed in continuo pericolo di sopravvivenza.

Alcune lettere venivano pubblicate in un'apposita rubrica (Lettere dal fronte russo) sulla "Voce di Mantova". Mio cugino Gigi, del quale ho pubblicato le memorie della campagna di Russia, ha conservato alcuni ritagli del giornale e fra di essi ho trovato anche un brano di una lettera di Guerrino Monfardini, presumibilmente risalente alla primavera/estate del 1942: "Fra non molto sentirete di nuovo parlare della nostra bella Divisione ed in special modo del nostro bel reggimento. I fanti sono sempre compatti contro il nemico, marciano senza tregua, serrando sempre più sino alla Vittoria finale. Fante Guerrino Monfardini".

Il 21 dicembre 1942 egli moriva in battaglia nella gelida Russia nel pieno della nostra disfatta.

Le confessioni di un castellano

Leggere la propria vita

C'era una volta...

Nel consultare la corrispondenza che custodisco gelosamente ho trovato una bella storia che mi è stata raccontata il 23 novembre 1958.

«C'era una volta una ragazza molto dissennata e stupidina. Questa ragazza una sera andò a ballare e ballò tutta la sera con un giovanotto. Questo giovanotto le faceva la corte, ma lei si mostrava molto seccata, non le interessavano i complimenti che quel giovane le faceva, però in cuor suo era contenta... si sentiva una grande conquistatrice.

Il giorno dopo e tutti i giorni che seguirono continuò ad andare di qua e di là in luoghi romantici con il suo compagno e si sentiva sempre più padrona della situazione e sempre più conquistatrice. Ma ecco che ben presto questo giovane partì, ed allora lei si accorse che stava molto volentieri con lui e che provava nostalgia del tempo passato insieme e così fece molti piani e tanto si dette da fare che riuscì a rivederlo ed a passare con lui un altro po' di tempo.

Le piaceva molto fare questo gioco e non si accorgeva che giocava col fuoco e che avrebbe finito col non essere per niente una grande conquistatrice, ma di venire completamente conquistata.

[La storia ha suscitato in me grande interesse e la curiosità di sapere come era andata a finire. La narratrice stessa però non lo sapeva. Infatti...]

A questo punto tu vorrai a sapere il finale di questa buffa storia... Ebbene, un finale vero e proprio non c'è perché ancora continua; però c'è un guaio. Questa fanciulla ora non è più tanto felice. Vuoi sapere il perché? Forse lo immaginerai, ad ogni modo te lo dirò. Il "lui" di questa storia sta in un paese molto lontano dal paese di "lei" e così non può mai andarla a trovare. "Lei" intanto continua a contare i chilometri (troppi purtroppo) che li separano e continua a rimpiangere sempre più il tempo passato. Eh sì! perché ogni volta che ci pensa le sembra sempre più meraviglioso soprattutto se lo paragona al presente che è piuttosto brutto. Infatti qualunque cosa "lei" faccia ed in qualsiasi posto vada continua sempre a pensare al suo "lui".

[Ma chi erano i due protagonisti della storia che si celavano sotto i pronomi lui e lei; mi erano forse noti? La narratrice era certa di sì, e mi lasciava l'agevole compito di individuali.]

Ed ora, caro Piero, dovrei dirti il nome di questi due personaggi ma preferisco lasciarteli immaginare e credo che indovinerai senz'altro».

Che bella storia, appropriatamente qualificata tale perché non si tratta di una favola; non c'è un giorno di quella storia che "lui" e "lei" non vorrebbero rivivere perché "tutti egualmente belli anche se molto diversi e fugaci".

Ne conosco anche il finale: un giorno *lui* arrivò cavalcando il suo cavallo d'acciaio, la fece salire e la portò nel suo lontano *Castel*; e vissero (anzi, vivono tuttora) felici e contenti.

I perché di un libro

Nel maggio di quest'anno è stato presentato nell'auditorium della Banca di Credito Cooperativo di Castel Goffredo, il mio libro "Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga".

La presentazione/recensione del prof. Navarrini, insigne studioso ma soprattutto grande amico, è stata pubblicata sul fascicolo n. 1-2/2009 di questa rivista.

Mi piace qui riproporre la risposta ad alcuni perché e formulare qualche considerazione.

Anzitutto perché il libro, questo libro, così "insolito" per me che, pure, ne ho già scritti cinque oltre ad un centinaio di articoli sulla storia e sui personaggi di Castel Goffredo. Ho voluto occuparmi di un periodo che nessuno degli storici castellani ha mai trattato compiutamente; solo qualche fugace notizia in Bonfiglio e Berselli, mentre importanti studi specifici sono stati compiuti dal prof. Mino Perini ed altri sono stati pubblicati sul *Tartarello*. Mi è sembrato, dunque, utile colmare la lacuna, anche perché,

sorprendentemente, vi sono tracce importanti, alcune pressochè sconosciute, di un antico passato.

Il libro si propone pure come stimolo a nuove ricerche (alcuni musei contengono testimonianze inesplorate del nostro territorio) e ad approfondimenti; certe ipotesi da me formulate, per esempio per il periodo romano, vanno verificate.

Nell'ultimo decennio è stata importante l'opera di recupero e di fruizione generale del libro del Bonfiglio e dei manoscritti del Gozzi, ma si devono anche fare nuove ricerche e revisioni critiche, come è per l'appunto avvenuto sul *Tartarello* nel corso di un trentennio.

L'altro perché cui desidero rispondere riguarda la dedica: "Ad Amedeo Gualtierotti, mio padre". Essa non ha un significato meramente affettivo, nel qual caso mi sarei limitato a dedicare il libro "A mio padre". Amedeo Gualtierotti è stato autore di significativi studi su Castel Goffredo; a lui si deve l'adozione definitiva della grafia staccata negli atti ufficiali del Comune (prima si scriveva indifferentemente Castel Goffredo o Castelgoffredo).



Il libro di Francesco Bonfiglio con dedica dell'Amministrazione Comunale

Mi è sembrato doveroso questo riconoscimento allo Studioso che tanto ha amato il nostro paese (era un *castellano* pure lui, ma di Castelfiorentino). La circostanza che si tratti anche di mio padre non può che rendermi orgoglioso.

L'occasione mi induce ad aggiungere qualche considerazione. Siamo portati a vivere nel presente, come se non esistesse un passato e non ci fosse un futuro. Definisco questo atteggiamento mancanza di fantasia, nel senso di incapacità di immaginare ciò che è realmente accaduto, chi ha vissuto prima di noi, quali fossero l'ambiente ed il territorio.

Mentre percorro le strade di Castel Goffredo non posso fare a meno di emozionarmi nel pensare che un milione di anni fa c'era il mare, che agli Zecchini sono state trovate tracce di uomini vissuti 5500 anni fa, che alla Rassica 3500 anni fa vi era già una comunità organizzata, che a Poiano e a Bocchere hanno vissuto Etruschi e Longobardi, che a Casalpoglio e a Codosso vi erano stanziamenti romani; e sono citazioni molto parziali.



Il Prof. Navarrini presenta il libro

Si può dire che il territorio di Castel Goffredo porta i segni di tutte le civiltà. Ecco l'importanza della conoscenza del passato, della salvaguardia delle tracce di quel passato che ci rivelano chi ha contribuito a rendere Castel Goffredo come la vediamo oggi (ma dovrei dire ieri perché oggi non la riconosco più pur avendo vissuto in tre quarti di secolo la sua trasformazione).

Quest'ultima considerazione mi induce ad un'ulteriore riflessione. Viviamo nel presente senza pensare a chi verrà dopo di noi. Non ci rendiamo conto che noi siamo la storia: quello che per noi è attualità per i posteri è storia. Con la nostra indifferenza contribuiamo a distruggere o a mandare nell'oblio un presente che sta per divenire passato.

È abbastanza frequente che gli stessi storici non parlino del momento che stanno vivendo, tanto lo conoscono tutti (i contemporanei). Francesco Bonfiglio ha scritto un'ottima storia ma non ha parlato dei suoi tempi.

Avrebbe potuto dirci, da testimone oculare, tante cose: sulla battaglia di Solferino e S. Martino (la scaramuccia di Castel Goffredo ed il coinvolgimento nell'evento), sulla visita di Garibaldi, sul Venerdì gnoccolaro, sul tanto sospirato tram e così via; ed invece ha taciuto, ed oggi abbiamo grosse difficoltà a ricostruire quei momenti in base ad una documentazione lacunosa o addirittura carente.

Al contrario Carlo Gozzi, oltre a ripercorrere le vicende storiche del passato, ha raccontato quasi cinquant'anni di vita vissuta da contemporaneo lasciando un patrimonio inestimabile. È quanto cerco di fare da oltre trent'anni con *Il Tartarello*, che si occupa di storia e di *attualità*.

Proprio queste riflessioni mi hanno indotto a dedicarmi alla stesura di un libro – se Dio me lo consentirà – che parla di Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale, cioè dell'ultimo secolo e mezzo. Sarà la testimonianza del mio amore per Castel Goffredo e per i Castellani che verranno.

I 65 anni dello Studio Gualtierotti

Il 4 dicembre del 2004 ho festeggiato i 60 anni dello Studio Gualtierotti. Era da tempo che desideravo ricordare la ricorrenza di un evento tanto importante nella mia vita ed in quella di mia moglie e dei miei figli. Nel 1994 avevo predisposto tutto in occasione del 50°, poi – non ricordo perché – non se ne fece nulla. Giunto a 70 anni ho pensato che non potevo attendere oltre.

È stata una bellissima festa, cui hanno partecipato – oltre ai preziosi collaboratori ed impiegati che si sono succeduti in tanti anni e ad una qualificata rappresentanza della nostra clientela – esponenti dei miei "mondi": giudiziario, forense, dei consulenti del lavoro, degli uffici periferici dei Ministeri del Lavoro e delle Finanze, accademico, dell'editoria scientifica, della convegnistica.

La data era particolarmente significativa perché coincideva con il 50° anniversario della morte di mio padre, iniziatore dello Studio, cui ho voluto rendere un grato ed affettuoso omaggio.

Poiché non ne ho mai parlato, approfitto della nuova ricorrenza per rievocare 65 anni dello Studio, che vuol dire fare anche una carrellata della mia vita, non solo professionale.

Negli anni '30 Amedeo Gualtierotti, mio padre, applicato alla Segreteria del Comune di Castel Goffredo, fu incaricato di seguire la normativa previdenziale e del lavoro che si era andata facendo sempre più copiosa e che, essendo materia del tutto nuova e complessa, richiedeva una conoscenza e dedizione specifica.

Proprio per questo la legge 23 novembre 1939, n. 1815, intervenne a regolamentare la consulenza del lavoro abilitando alla professione soltanto avvocati, procuratori, dottori commercialisti, ragionieri, nonché coloro che venivano specificamente autorizzati dall'Ispettorato Corporativo.

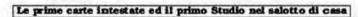
Divenuta notoria la specializzazione di mio padre, varie aziende della zona chiesero di essere da lui assistite per cui fu indotto a richiedere l'autorizzazione all'allora Ispettorato Corporativo di Cremona, che aveva competenza anche sulla provincia di Mantova.

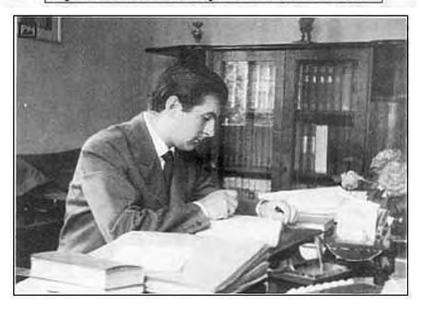
La domanda venne inoltrata il 18 marzo 1943, accompagnata da una lusinghiera presentazione del Commissario Prefettizio del Comune di Castel Goffredo, che così si esprimeva: "a) È applicato di Segreteria di ruolo del Comune di Castel Goffredo da 22 anni e disimpegna lavori di concetto e di fiducia con zelo, serietà, intelligenza e competenza. b) Ha perfetta conoscenza tecnica e dottrinale in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale, sia perché coltiva con passione lo studio delle leggi, sia perché ha sempre avuto le mansioni dell'assicurazione (infortuni, mutua malattia, previdenza, ecc.) del personale avventizio e provvisorio d'ufficio e stradale di questo Comune; inoltre è da 15 anni che regge lodevolmente l'Ufficio Organo Erogatore Indennità Disoccupazione di questo Comune d'incarico dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, e dal 1927 è Segretario contabile del Comitato di patronato O.N. Maternità e Infanzia".

La pratica ebbe un iter amministrativo quanto mai tormentato. L'Italia stava attraversando un momento difficilissimo a causa dei ripetuti ed ormai irrimediabili rovesci militari, forieri del 25 luglio e dell'8 settembre; poi venne la Repubblica Sociale Italiana che comportò anche il riassestamento degli Organi di quello che voleva apparire uno Stato. Intervenne lo stesso Direttore dell'INFPS di Mantova, "pressato da parte di alcuni datori di lavoro di Castelgoffredo, i quali si trovano in difficoltà per la tenuta dei documenti



DF. PIERO GUALTIEROTTI PIERO GUALTIEROTTI PIERO GUALTIEROTTI CANGLOTTICO (MANAGO)





assicurativi"; egli garantiva che "il Gualtierotti, conosciuto presso questi uffici, perché da oltre un decennio ha l'incarico di organo erogatore dell'indennità di disoccupazione, è un elemento che merita la massima fiducia, è molto competente in materia, in quanto, da tutti i tempi, egli si interessa della tenuta di tutti i documenti assicurativi dell'amministrazione del Comune di Castelgoffredo".

Bisognò attendere il 9 settembre 1944 perché l'Ispettorato dell'Economia Corporativa di Cremona rilasciasse l'agognata autorizzazione che, effettivamente, veniva concessa a pochi specialisti. È a questa data, dunque, che risale la costituzione dello Studio Gualtierotti.

Ho un ricordo vivissimo di quei tempi. Le aziende, anche dei paesi vicini, si rivolgevano a mio padre ed egli a casa, dopo l'orario d'ufficio, lavorava-lavorava-lavorava. La sua ambizione era: tre figli, tre lauree; obiettivo non facile da conseguire a quell'epoca da parte di due malpagati dipendenti pubblici (mia madre era insegnante elementare). Conservo le lettere che mio fratello Roberto mi scriveva incitandomi a far bene negli studi; era un invito a farmi onore ma, nello stesso tempo, a beneficiare di esenzione dalle tasse scolastiche per alleggerire l'onere a carico dei genitori (lui c'era riuscito ampiamente, ma era un esempio inimitabile).

Il clima che si respirava in casa era di studiosa laboriosità. Vedo mio padre alla sera a capo della tavola di cucina con le sue "carte". Gli altri componenti della famiglia che ascoltano la radio, leggono e... fanno operazioni aritmetiche. Allora non c'erano calcolatrici ed ogni tanto egli si rivolgeva a me, a mia sorella Paly (e, quando la veniva a trovare, anche all'allora suo fidanzato Emilio) per chiederci di fare qualche moltiplicazione.

Nel 1950 mi venne comprata la "vespa" per andare a scuola a Castiglione, ma serviva anche per accompagnare mio padre presso le ditte clienti, specialmente nei paesi vicini (prima andava in bicicletta); nel frattempo mia madre era andata in pensione e cominciò ad aiutarlo anche lei acquisendo una buona esperienza.

Nel 1952, finito il liceo classico, mi sono iscritto alla facoltà di giurisprudenza dell'Università Statale di Milano. Ho vissuto con entusiasmo l'avvio agli studi universitari; sono nato con la toga sulla pelle e, fin dai cinque anni, avevo scelto di fare l'avvocato sulle orme dell'ammiratissimo nonno materno.

Purtroppo una sciagura stava per abbattersi sulla mia famiglia; mio padre si ammalò gravemente (se ne rese conto per primo mio fratello, giovanissimo ma già affermato medico). Verso la fine del 1953 cominciai ad aiutarlo cessando di frequentare l'Università

Il 20 dicembre 1954 babbo ci lascio. Avevo solo venti anni, e mi trovai di fronte ad una decisione che avrebbe potuto cambiare i miei programmi, le mie aspirazioni, la mia vita insomma. Perché lasciare perdere quel piccolo, ma per noi importante, patrimonio di lavoro, fonte di un guadagno che mi avrebbe anche consentito di mantenermi agli studi?

A questo punto fu decisiva mia madre: ti aiuterò io, mi disse, ma tu devi fare l'avvocato.

Così nel luglio 1955 ci recammo insieme a Cremona e, banco a banco, sostenemmo gli esami per l'abilitazione a consulente del lavoro che ci venne rilasciata il giorno 25 dello stesso mese.

A 21 anni appena compiuti mi trovai "professionista". Si fa per dire, perché in realtà ero ancora un ragazzo, tant'è vero che quando venivano i clienti a casa mia (ove la sala da pranzo fungeva da studio), chiedevano: *ghèl Pierino*?

Il 10 dicembre 1956 mi sono laureato e, a questo punto, potevo iniziare la professione forense realizzando il sogno che coltivavo da bambino. Mia madre mi spingeva ad andare a Milano nel ricordo di suo padre, e dove mio cugino avvocato avrebbe potuto farmi da maestro; ma io mi resi conto che Castel Goffredo si stava trasformando e che avrei potuto accompagnarlo nel passaggio all'era industriale, e preferii restare qui.

Nel marzo del 1957 (non avevo ancora 23 anni) feci, trepidante, il mio debutto in una causa civile in Pretura ad Asola; nel 1958 esordii come penalista. Il lavoro era divenuto intenso e qualificato e fui indotto ad aprire uno studio in piazza, ampio e confortevole.

L'anno 1958 segnò anche l'incontro del destino con Vanna, una liceale di Lido di Camaiore che volli mia compagna nella vita e nella professione; ed infatti nel 1960 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza all'Università di Pisa ed ogni tanto veniva a trovarmi e a... lavorare.

Passai indenni diciotto mesi di servizio militare fra il 1960 ed il 1962; lo studio resse bene la mia assenza grazie a mia madre (ed alla comprensione dei Superiori che, dopo il trasferimento dal Car di Avellino al Reggimento di Legnano, mi concedevano spesso permessi a fine settimana).

Era giunto il momento di mia moglie che, giovane mamma, nel 1967 si era laureata ed entrava ufficialmente a far parte dello Studio Gualtierotti portando in dote intuizione, acutezza, buon senso, simpatia, disponibilità, ed una generosità a volte eccessiva. Ma il destino era nuovamente in agguato: mia madre moriva improvvisamente nell'agosto 1968 lasciando un vuoto incolmabile

in famiglia e che Vanna dovette colmare nello Studio modificando in parte le sue prospettive professionali. Progressivamente prese sulle sue spallo lo studio di consulenza, non rinunciando tuttavia a divenire avvocato e ad esercitare anche questa professione.

Da quel momento abbiamo condiviso il peso di uno studio oneroso ma che ci ha dato tante soddisfazioni e che dall'inizio degli anni '90 si è arricchito della presenza e collaborazione di tutti e tre i figli, Roberto, Rossella e Marco; e che dal 1982 ha sede nella magnifica ed amatissima Villa Beffa.

Dei 65 anni di vita, ne ho percorsi 54 personalmente ed avrei tante cose da raccontare; ma è tempo di concludere

Ho ricevuto alcune lusinghiere medaglie in metallo pregiato che segnano tappe importanti della mia vita professionale, ma quelle che apprezzo di più non si vedono e le porto dentro di me: l'umiltà, lo studio costante, l'impegno e la dedizione riconosciuti dai clienti, la stima e l'amicizia dei Colleghi, il rispetto e la considerazione dei Giudici, la passione e la "sofferenza" con la quale tuttora assolvo gli incarichi.

A questo punto posso dire che, se anche ho sacrificato tanto della mia vita per la professione (ed è stato veramente tanto), ne valeva la pena.

Ai miei figli (ed altri che verranno) auguro di festeggiare, sempre alla Beffa, il centenario dello Studio. Molte cose saranno cambiate, ma nella professione tengano fermi i principi fondamentali che i miei genitori mi hanno inculcato ed io (con mia moglie) ho cercato di trasferire a loro.

Dalla lettera di Piero Evangelista ai Castellani

In quel tempo usava che i Parroci di Castel Goffredo abbandonassero il loro ministero o in posizione orizzontale o per avere raggiunto gli introdotti limiti di età. L'unico che, di sua volontà, lasciò la nostra parrocchia per essere "promosso" a quella di Asola, fu mons. Calciolari; ed i Castellani non glielo hanno mai perdonato.

È giunta a sorpresa, e come un pugno allo stomaco, la notizia che il parroco prevosto di Castel Goffredo Don Antonio Mattioli, è stato trasferito d'imperio alla Direzione del Seminario Vescovile di Mantova. Ad addolorare profondamente, ed a sconcertare, la comunità castellana è stata una decisione che appare incomprensibile oltre che lesiva dei suoi interessi.

In undici anni di permanenza Don Antonio è riuscito a creare una capillare rete di rapporti personali che gli hanno dato modo di conoscere tutte le famiglie, di essere loro vicino in ogni circostanza, di costituire un insostituibile punto di riferimento.

Sotto l'apparenza modesta si cela, prima che un sacerdote, un uomo vero, che è riuscito anche a dare una "svegliata" all'ambiente culturale castellano attraverso la creazione dell'associazione San Luca, portando alla luce e facendo conoscere l'importante patrimonio della nostra Parrocchia, inserito nel più vasto panorama dell'epoca di appartenenza. Grazie a lui Castel Goffredo si è avviato verso la costituzione del museo della città.

In occasione della "Cena in piazza" l'Amministrazione comunale, in persona del sindaco, gli ha conferito il premio *Castellano d'oro*. Non poteva essere scelto un "castellano" più degno; e quanto mai appropriata è stata la motivazione: "per la preziosa opera di diffusione della cultura e per il costante impegno profuso nella valorizzazione del territorio, dei suoi beni, delle sue opere e delle sue eccellenze, e per l'impulso all'associazionismo ed al volontariato, nelle cui attività ha saputo coinvolgere un numero sempre maggiore di cittadini e soprattutto giovani, e per tutti i segni che con discrezione ha dispensato nello svolgimento della propria Missione".

Anche Don Antonio deve avere attraversato un momento difficile. L'incarico conferitogli dice però della grande considerazione in cui lo tiene il Vescovo. Benché si tratti di un'esperienza nuova ed impegnativa, saprà fare molto bene anche in quel ruolo.

Il distacco è stato particolarmente doloroso; né è stato lenito dall'essere accomunato a vari analoghi casi occorsi ad altre parrocchie mantovane. Le proteste sono state vivaci; giustamente è stato osservato che un parroco non è come un direttore di banca. Egli *deve* radicarsi in una comunità, creare contatti e mantenerli. Aggiungo io: ma la Chiesa non è costituita dal gruppo di fedeli? ed allora perché non interpellarli e ascoltare le loro ragioni ed esigenze?

Sono situazioni che danneggiano anche chi viene inviato a ricoprire il ruolo vacante, costretto a lasciare altra comunità nella quale si è radicato ed ha investito in progetti ancora da realizzare, facendolo sentire ed essendo percepito come un intruso.

Il popolo castellano, però, sa capire, accettare, adattarsi. Significativa e giusta è stata la calorosa accoglienza al nuovo Parroco don Giuseppe Bergamaschi che già si è fatto apprezzare ed al quale indirizzo un sincero benvenuto; ma desidero abbracciare affettuosamente ancora una volta il nostro don Antonio nella speranza, che è poi una certezza, che ci sarà sempre vicino.

N.B. 1) Non mi sono montato la testa: il mio secondo nome

è Evangelista, com'era il nome di mio nonno e del nonno di mio nonno, fiorentini (era comune in Toscana). 2) Il termine *ciarit* usato da don Antonio nel ricevere il *Castellano d'oro* non significa soddisfatto, come è stato scritto su qualche giornale, ma sbigottito.

Ciao Carlo

Leggo sulla Gazzetta di Mantova del 17 settembre: "È morto ieri Carlo Favalli, il cantante, musicista e compositore padre dell'omonima orchestra di folk e walzer, che durante l'anno fa ballare gli appassionati nelle feste popolari e nelle discoteche. Originario di Castel Goffredo, viveva a Malcesine, sulla sponda veronese del lago di Garda. Favalli aveva girato tutto il mondo, arrivando a suonare davanti alla regina d'Olanda. I critici a lui più favorevoli lo avevano definito il Raoul Casadei della Lombardia. Tra le sue canzoni più famose "La mia Lombardia", che



Carlo Favalli alla fisarmonica

ne rispecchiava fedelmente lo stile e che aveva riscosso grande successo tra i cultori del genere".

Rivedo Carlo sul finire degli anni '40 del secolo scorso, poco più che ventenne, entrare con un certo imbarazzo in casa mia, e chiedere timidamente a mia madre se era disponibile a scrivere il testo della prima canzone che aveva composto: *Vecchia Mantova*. Temeva di avere arrischiato troppo. Lei, che era sempre disponibile e non conosceva limiti alla sua vena poetica, gli rispose subito di sì e rese tanto felice quel giovanissimo musicista che già rivelava tutto il suo talento.

Pur nel suo girovagare, Castel Goffredo gli è sempre rimasta nel cuore; e si è trattato di un amore ricambiato. I suoi concittadini gli hanno serbato gratitudine e nel 2003 gli hanno assegnato il premio riservato al *Castellano dell'anno*. Ed io gli mando un affettuoso saluto, mentre lo vedo accanto a mia madre suonare magistralmente sulla fisarmonica *Vecchia Mantova*.

Un ricordo di Mike

Nel 1957 facevo il "presentatore" alle serate danzanti nell'indimenticabile dancing estivo *La Fontanella*, ed in tale veste mi toccò

presentare anche il presentatore per eccellenza: Mike Bongiorno.

Sulla cresta dell'onda per il suo programma di strepitoso successo "Lascia o raddoppia?", Mike faceva le "serate", cioè partecipava ad eventi nei quali intratteneva il pubblico proponendo quiz previa breve intervista.



Mike Bongiorno prima dello spettacolo alla Fontanella nel 1957

Si è sempre messo l'accento sulle sue gaffes che, dimostrando anche una certa ignoranza, suscitavano l'ilarità. Posso confermare che, per quanto ho potuto constatare personalmente, esse erano, almeno in parte, volute nel senso che, pur messo sull'avviso, non le evitava.

Prima dell'inizio dello spettacolo ci ritirammo in casa di Romagnoli, il sempre disponibile custode che abitava alla Fontanella, con alcune persone che avrebbero dovuto partecipare ai quiz ed egli fece qualche domanda preliminare relativa alla loro provenienza, all'attività esercitata, ad hobby, ecc.

A proposito dell'attività, vi fu chi rispose: "ho un allevamento di polli"; e lui: "chissà quante uova faranno". L'intervistato ebbe cura di spiegargli che le uova le fanno le galline e non i polli. Nel corso dello spettacolo, ripeté la stessa domanda, ricevendo ovviamente la medesima risposta, volutamente provocando le risate. E non fu il solo caso...

Impagabile Mike, ci mancherai; e con te se ne va anche un momento felice e spensierato della mia gioventù.

Non lasciarmi Pippo, amico mio!

E questo da dove sbuca?, mi venne fatto di dire al mio arrivo in studio al rientro da un'udienza nel febbraio del 2000. Sul terrazzino d'ingresso a villa Beffa era accucciato un cagnolino dal pelo bianco con macchie maron sul viso e parte del corpo, ed un musetto intelligente.



Mi avvicinai per vederlo meglio e fargli una carezza, ma il cane si appiattì mettendosi sulla difensiva come se temesse di essere picchiato.

Seppi che mia moglie l'aveva visto lungo il fosso che circonda la Beffa, gli aveva fatto qualche "complimento" e lui l'aveva seguita collocandosi sul terrazzino. Fu l'inizio di un'adozione, non posso dire se da parte sua o da parte nostra; certamente fu una scelta comune. Anche gli impiegati dello Studio lo accolsero con simpatia ed affetto ed egli si accasò dormendo la sera dietro le grosse anfore collocate sul terrazzino che lo riparavano dal freddo. Nei primi tempi si mantenne sulla difensiva cercando di non farsi notare, certamente per il timore di essere cacciato e di perdere quel calore umano che lo circondava e che non aveva mai conosciuto.

Era facile comprendere che era stato maltrattato; forse era fuggito, piuttosto che essere stato abbandonato.

Mia moglie lo fece visitare da un veterinario che lo trovò in perfetta salute e gli attribuì l'età di 9 mesi.

La sua casa era divenuta la Beffa. Viveva con noi durante il giorno; quando lo studio era chiuso conduceva la sua vita di cane libero ed indipendente, girando per la campagna ed il paese. Ormai bisognava dargli un nome e, su suggerimento di Gabriella, fu chiamato *Pippo*.

Il cane si legò sempre più a noi. La domenica e nei periodi festivi gli portavamo da mangiare; gli lasciavamo aperto un garage perché potesse ripararsi e gli comprammo una brandina che, nei primi tempi, ignorava preferendo dormire spartanamente sul pavimento appena riparato da un telo.

Nonostante avessimo in casa un cane, la micidiale shitzu Pallina, ci affezionammo sempre più. Lo portavamo a fare delle passeggiate, ed egli cercava a volte di seguirci quando ci allontanavamo dalla Beffa.

Una sera mia moglie se lo trovò fuori dalla Banca ove si era recata per la riunione del consiglio di amministrazione. Evidentemente aveva riconosciuto la macchina e si era posto in attesa. Che fare? Se lo portò a casa, anche se era impossibile la convivenza con Pallina e se egli stesso considerava la Beffa come la sua casa. Il mattino dopo lo riportò in studio e così Pippo imparò la strada.

Per i primi due anni soggiornò allo studio anche durante il periodo della chiusura feriale. C'era sempre qualcuno che gli dava da mangiare e gli faceva anche il bagnetto, rituale accettato disciplinatamente ma non propriamente gradito.

Nell'estate del 2002 mia nuora Paola perorò la sua causa per una vacanza al mare perché Pippo soffriva a rimanere solo. Da quel momento, nel mese di agosto, quando tutti erano in vacanza, veniva a Lido di Camaiore con Marco con il quale viveva in simbiosi.

Nell'ottobre del 2002 Pallina morì ed egli si stabilì definitivamente a casa nostra, recandosi tuttavia quotidianamente, e da solo, alla Beffa. A volte andava anche il sabato e la domenica come se avesse un dovere da compiere; d'altronde quello era il suo territorio e guai a chi cercava di invaderglielo.

Pippo diventò un'istituzione; quando i clienti venivano in studio e non lo vedevano, ne chiedevano subito informazioni. Di solito stazionava da me, ma si compiaceva girare nei vari locali e racimolare qualche boccone prelibato che gli impiegati avevano sempre pronto per lui.

Spesso me lo trovavo vicino, sbucato non si sa da dove, anche nelle situazioni meno indicate: una riunione in Comune, uno spettacolo all'aperto, addirittura un funerale. Il suo comportamento era però ineccepibile; attendeva quietamente che mi liberassi dall'impegno, e mi riaccompagnava a casa.

Pur legatissimo alla famiglia ed alla casa, dove ormai aveva preso possesso del divano del tinello, Pippo faceva una vita indipendente; si allontanava quando voleva, a volte non tornava per un paio di giorni mettendomi in gravissima apprensione, coltivava i propri amori. Qualcuno l'aveva incontrato al mercato o alla fiera del Poiano.

Mia moglie era tentata di tenerlo un po' segregato in casa, ma io le facevo comprendere che quello era un cane *vero* che aveva bisogno della sua libertà; ed accettavo di vivere sempre in ansia per il timore che potesse succedergli qualcosa. Ed infatti è stato ripetutamente vittima di investimenti, riportando conseguenze anche gravi. In un'occasione ci hanno telefonato da una clinica veterinaria di un paese vicino dove un buon samaritano l'aveva portato dopo averlo trovato per strada incapace di rialzarsi; per fortuna sono potuti risalire a noi grazie al codice inciso sull'orecchio.

Ho passato con Pippo nove anni bellissimi, in un rapporto reciproco di rispetto e di grande affettuosa amicizia. Gli piaceva tanto accompagnarmi in qualche gita a piedi, senza guinzaglio. Si faceva i fatti suoi, ma eravamo sempre insieme.

All'inizio di giugno di quest'anno ho notato un grosso rigonfiamento sul fianco destro che, al tasto, si rivelò anche duro. Rossella e Marco l'hanno portato dal veterinario che gli ha fatto vari esami; non sembrava comunque nulla di particolarmente serio.

Purtroppo le analisi pervenute il 20 giugno hanno rivelato un tumore, un mastocitoma; me lo ha riferito Marco mentre mi trovavo a Lido. Al momento non se ne è percepita la gravità, anche perché Pippo continuava a fare la sua vita ed aveva iniziato le cure prescritte dal veterinario. Lunedì 22 verso sera sono andato a fare una lunga passeggiata con lui e si è divertito moltissimo. Ogni tanto si allontanava seguendo un proprio percorso, per poi ricongiungersi a me molto festoso, come se volesse dirmi quanto era felice che stessimo insieme.

Continuava a venire in studio, spesso in macchina, a volte per conto suo, ma si notava un certo affaticamento e Rossella si è subito interessata per la visita del miglior specialista nella malattia diagnosticata; l'ha trovato a Nerviano e siamo riusciti ad ottenere un appuntamento per il 6 luglio.

Domenica 28 giugno mi ha accompagnato a prendere il giornale (si rivelerà l'ultima volta); si muoveva ancora bene e manifestava la gioia della sua passeggiata da "indipendente"; ma nel corso della settimana, ha cominciato a rifiutare il cibo, ad avere difficoltà a salire e scendere dal divano e dalla macchina; sembrava che si stesse lentamente paralizzando.

Lo lasciavamo a casa ed egli non tentava neppure di seguirci; ma venerdì 3 luglio, nel rientrare da un'udienza, l'ho trovato accucciato sotto la scrivania di Vanna. L'hai portato tu? le ho chiesto. No, è venuto da solo.

Come abbia fatto, in quelle condizioni, a percorrere un chilometro e mezzo è un mistero. Il giardiniere lo ha incontrato sul percorso e ci ha riferito che faceva qualche tratto di strada e poi si fermava per riposarsi. Evidentemente aveva voluto rivedere la sua casa d'origine, il suo territorio, e sentire il calore di tutte le persone che lo hanno accolto ed amato, come se si preparasse ad un addio.

Di colpo la situazione è precipitata. Ormai non ce la faceva più a stare in piedi e si andava irrigidendo nei movimenti. La notte lo portavo in camera e lo facevo accomodare sullo scendiletto, dove rimaneva immobile. Temevo che non mi comprendesse più; e non reagiva con la forte scodinzolata neppure alla mia invocazione disperata: *Non lasciarmi, Pippo!*

Lunedì 6 luglio finalmente sono andato a Nerviano con Rossella. Il cane era in condizioni tali che temevo mi potesse morire per la strada. Lo specialista, dopo averlo visitato, ha manifestato perplessità sulla diagnosi; forse c'era qualcosa di più o di diverso. Lo ha trattenuto in clinica per esami approfonditi, e nei giorni immediatamente successivi ha tenuto informata Rossella.

Giovedì 9 luglio abbiamo compreso che non c'era nulla da fare (gli era stata riscontrata anche la leucemia), ed allora abbiamo deciso di andare il giorno dopo a Nerviano per riportarlo a casa. Sono venuti con me Rossella e Marco. Lungo il tragitto Rossella ha ricevuto una telefonata dalla Clinica: Pippo era morto alle 2 della notte. *No! questo non doveva succedere*, volevo essergli vicino perché sentisse quanto gli volevamo bene, e da quel bene fosse confortato nel momento dell'addio.

Nel rigore della morte l'ho trovato *bello* e l'ho colmato di carezze. Con la massima cura lo abbiamo riportato a Castel Goffredo, nella sua casa, dove lo stavano attendendo Vanna e Moranna, e poi Roberto e Paola, per porgergli l'ultimo affettuoso saluto. Dallo studio sono venute Gabriella ed Erica. Mi sono trattenuto a lungo ad accarezzarlo. Poi Vanna, che è molto più forte di me, lo ha fatto dolcemente seppellire in giardino vicino a Pallina; io non ho voluto assistere.

Nei primi tempi passavo vicino a quel ciuffo di ciclamini che rivela il punto in cui riposa; ma poi mi sono rifiutato di accettare che egli fosse lì. Voglio ricordarlo vivo: fedele, affettuoso, intelligente amico e "vederlo" ancora accanto a me mentre sgambetta al mio fianco felice di farmi comprendere come ricambi il mio amore.

Il vuoto che ha lasciato lo percepisco tutto e mi pesa; ancora, mentre penso a lui, esce dalla mia gola, strozzata da un singhiozzo, l'invocazione: Non lasciarmi Pippo, amico mio!

Le confessioni di un castellano

Carissimo Roberto

mentre ti vegliavo nella camera mortuaria della clinica di Milano cercavo di protrarre il più a lungo possibile la nostra vita insieme, e non mi decidevo a lasciarti perché ero disperatamente consapevole che non ti avrei più rivisto. Cercavo di riandare col pensiero al momento al quale ricondurre l'inizio del mio cosciente rapporto fraterno, e di dilatare il tempo in cui ho potuto percepire la tua presenza e godere di una splendida fratellanza.

La notevole differenza d'età (dodici anni e mezzo) ha fatto sì che i primi anni della nostra convivenza me li abbia dovuti raccontare tu, ed io mi rammaricavo di averli "persi" per non essere rimasti impressi nella mia memoria. Ho davanti agli occhi la fotografia dietro alla quale hai scritto di pugno "autunno 1935" e che mi vede a cavalcioni sulle tue spalle quand'eri quattordicenne ed eri felice di avere un fratellino (*Pieroncino* ero chiamato) da coccolare.

Quando nel 1939 andasti all'Università a Pavia, ammesso al prestigioso Almo Collegio Borromeo, avevo solo cinque anni. Riesco vagamente a rammentare la S. Lucia del 1941 quando mi facesti trovare sul tavolo di cucina tanti soldatini schierati fra casematte e reticolati, ma ancora non "vedo" la tua immagine; che, invece, inizia ad apparirmi fra il 1942 ed il 1943 quando venisti a trovarmi agli Spiazzi ed a prendermi a Fucecchio qualche giorno prima che l'armistizio rendesse più difficoltoso il mio rientro.

Eri tanto grande per me; con i baffi alla Clark Gable dimostravi più dei tuoi anni e qualcuno – questo lo ricordo benissimo – ti scambiava per il mio babbo. Percepivo anche che eri bellissimo; sono passati 67 anni eppure non ho dimenticato che sul treno di rientro dalla Toscana una giovane ragazza ti guardava con tanta ammirazione lanciandoti un messaggio nel canticchiare "Fiorin Fiorello l'amore è bello...".

Prima gli studi universitari, poi la guerra, infine il matrimonio, hanno fatto sì che non abbia convissuto in famiglia con te. Potevo godere solo delle tue apparizioni che mi entusiasmavano ma duravano troppo poco; d'altro canto, quando divenisti medico a soli 23 anni e, poco dopo, anche padre, avevo solo undici anni. L'esserti fratello mi faceva sentire importante tanto più che mi avevi fatto diventare uno zio-bambino e questo mi faceva sentire più grande e – chissà perché – già in età da portare la cravatta; che, infatti, mi regalasti.

La nostra frequentazione si è fatta più assidua quando, nel 1952, iniziai gli studi universitari a Milano e fui da te ospitato. Mi rendevo conto di volerti tanto bene, ma non riuscivo ancora ad avere un rapporto da pari a pari. I brevi momenti di vita trascorsi insieme in famiglia, la differenza d'età che sentivo ancor più per essere un giovanissimo studente appena uscito dal liceo mentre tu eri già un affermato medico con plurime specializzazioni, ancora mi impedivano di avere quella confidenza che corre fra fratelli e che avevo con la nostra amata sorella Paly.

Poi, con il conseguimento della laurea e l'esercizio della professione, le cose sono di colpo cambiate; la soggezione è scomparsa e fra noi si è instaurato quel bellissimo rapporto che oggi il destino ha voluto si sciogliesse così dolorosamente. Ed io rivado col pensiero all'oltre mezzo secolo che ci ha visti uniti da un legame vitale; sei diventato parte essenziale della mia vita, ed anche tu sentivi l'importanza (ma direi la gioia) di avere un fratello, dapprima da proteggere e da guidare, poi da consultare e con il quale confidarti nei momenti difficili ed in quelli delle decisioni importanti.

Sei stato presente in tutti gli eventi che hanno segnato la mia vita: quando ho conosciuto Vanna, che hai percepito subito come la mia compagna ideale; quando mi sono sposato, al mio fianco come testimone; quando sono nati i miei figli dei quali sei stato il padrino; in tanti altri episodi felici e tristi. Ad ogni difficoltà, mi tranquillizzava sapere che avrei potuto contare su un affettuosissimo fratello ed un grande medico. Abbiamo vissuto insieme la perdita dei nostri Genitori, cercando di lenire il dolore e di riempirne il vuoto con il loro ricordo nel corso dei nostri frequenti incontri che, quando possibile, erano estesi anche a nostra sorella. Ascoltavo con grande interesse i ricordi che vi accomunavano, e che mi vedevano escluso perché ero arrivato "in ritardo". A volte li sollecitavo proprio per sentirmi anch'io componente di quella famiglia di cui non avevo fatto parte.

Creavamo tutte le occasioni per stare insieme, e quando ci lasciavamo non mancavamo mai di dirci quanto fosse stato piacevole il nostro incontro per rinnovarlo a breve.

Ti sei brillantemente affermato in tutti i campi: come medico internista, gastroenterologo, cardiologo; come direttore sanitario della prestigiosa clinica Città di Milano; come professore universitario, pioniere della bioclimatologia del cui Centro da te creato fosti il primo direttore e lo rimanesti per decenni presso l'Università di Milano; quale scienziato che ha contribuito alle sperimentazioni nei primi voli spaziali.

Sono sempre stato orgoglioso dei tuoi successi dei quali, nella tua umiltà, non mi parlavi mai, ed alcuni li ho conosciuti solo ora grazie a Dori e a Roberta. Mi è capitato più volte, in diverse occasioni ed in vari luoghi, dovere rispondere alla stessa domanda quando mi presentavo od ero presentato come Gualtierotti: è forse parente del professore? Ed io provavo la grande soddisfazione di affermare che ero "addirittura" tuo fratello.

Gli anni sono trascorsi velocemente, e forse anche per questo abbiamo intensificato i nostri incontri, immortalati dall'immancabile fotografia-ricordo che quasi sempre coinvolgeva anche Paola. Quando mi scrivevi, chiudevi con un "tuo *fratello* Roberto" che voleva rimarcare come il nostro fosse un legame di sangue e di grande amore.

Purtroppo gli ultimi anni sono stati ingiusti, ed a volte crudeli, con te; ma ciò non ha impedito la nostra costante frequentazione. Anche recentemente non hai mancato di essere presente al compleanno di Vanna il 29 novembre, per il capodanno (fino ad un paio d'anni fa festeggiavamo insieme l'ultimo dell'anno a Castel Goffredo), e pochi giorni dopo al compleanno di Matteo e Luca figli del mio primogenito cui ho significativamente voluto dare il tuo nome. Siamo stati una grande, unica, famiglia ed i miei figli ti hanno amato tanto.

Ci telefonavamo spesso, ed a volte percepivo nella tua chiamata la preoccupazione di andartene senza avermi salutato per l'ultima volta, ed io mi sentivo stringere il cuore dall'angoscia; ma qualche giorno dopo mi chiamavi nuovamente per farti sentire sereno ed in buona salute per timore di avermi dato preoccupazioni e sofferenza.

Il 25 febbraio, nel ritorno da una causa a Vigevano, ti ho preavvisato che sarei passato a trovarti, ma ho sbagliato il calcolo della distanza ed ho tardato una buona mezz'ora; ed ecco la tua telefonata ansiosa, timorosa che potesse essermi successo qualcosa.







Il placere di stare insieme



L'ultima fotografia

Quando ti ho rivisto, ho provato un senso di sgomento; mi apparivi stanco dello stato di salute nel quale eri venuto a trovarti. Dov'era il mio fratello brillante e "maledetto toscano" (non a caso zia Amina, della quale eri il nipote prediletto, ti chiamava in gioventù *Robertaccio*, appellativo che in Toscana è espressione affettuosa). È stato in quell'occasione che Dori mi ha fatto sapere che le tue condizioni erano molto gravi.

Sono tornato a trovarti lunedì 8 marzo accompagnando Paola che aveva programmato di passare qualche giorno da te. Ormai sembrava che ti stessi preparando all'addio definitivo; cercavo di mantenere un tono di conversazione leggero mentre accarezzavo la tua mano che mi appariva tanto fredda. Tu non avevi più voglia di parlare, e quando Dori ti ha stimolato: "Non dici nulla ai tuoi fratelli", hai abbozzato un sorriso dicendo: "Vi voglio tanto bene".

Nel lasciarti, ti ho abbracciato e baciato come sempre; poi, giunto sulla porta, quasi presago che era l'ultima volta, sono tornato indietro ed ho ripetuto l'abbraccio ed il saluto.

Per non farti comprendere di avere percepito la gravità delle tue condizioni e tutta la mia preoccupazione, ho atteso qualche giorno prima di telefonarti (era giovedì 11) e non ho diretto la chiamata a te, ma a nostra sorella; ho così appreso che il giorno prima eri stato ricoverato d'urgenza in clinica. Ti sei fatto passare il cellulare per tranquillizzarmi personalmente; ancora una volta cercavi di proteggermi, di non farmi soffrire. Ti ho preannunciato la mia visita per sabato mattina, poi rinviata al primo pomeriggio per riaccompagnare Paola.

Verso le 10,30 del 13 marzo ho chiamato Dori per avere le ultime notizie ed ho sentito tutta la sua disperazione, e purtuttavia la volontà di non arrendersi da me condivisa. Poi, alle 13 e un quarto, mentre mi accingevo a partire per Milano, la terribile notizia comunicatami da Paola che mi ha gettato nella più grande disperazione: "È morto Roberto".

Quando ho saputo da Dori che i suoi fratelli erano venuti a trovarti un paio d'ore prima ed avevi sussurrato qualche parola elargendo loro un pallido sorriso, ho provato un colpevole senso d'invidia.

Avrei voluto essere io a raccogliere quell'ultimo sorriso che sarebbe stato il suggello del nostro legame ed un dolce addio per sempre. Invece non mi è rimasto che versare lacrime inconsolabili sulla tua bara.

Milano-Castel Goffredo, 13 marzo 2010

tuo fratello Piero

Le confessioni di un castellano

Nello Spalla, indimenticabile amico



Non posso lasciare trascorrere il 2010 senza dedicare un ricordo a Nello Spalla nel centenario della nascita. È infatti nato a Castel Goffredo il 4 aprile 1910.

Mi sono andato a rileggere la corrispondenza che è intercorsa fra noi nel corso di un decennio, fra il 1987 ed il 1998, ed il rimpianto di aver perso simile amico è stato molto forte.

Ci siamo conosciuti per il tramite del *Tartarello*, del quale è venuto casualmente a conoscenza nel 1986 nel leggere la Gazzetta di Mantova in occasione del suo viaggio annuale in Italia (una sorella abitava a Guidizzolo). Volle acquistarne tutti i fascicoli pub-

blicati fino a quella data e sottoscrisse l'abbonamento, ma, benchè sollecitato a farlo, evitò un incontro diretto con me e preferì inviarmi una lettera per dirmi quanto fosse stato il piacere nel leggere una rivista dedicata al suo paese.

"Il piacere che provai – scrisse – è difficile spiegarlo. Bisogna essere via per capirlo, via dal paese per anni ed anni, e durante più di venti anni senza speranza di ritorno (problemi politici)".

Quali fossero stati quei problemi me lo rivelò soltanto negli ultimi anni ed ebbi la sorpresa di sapere che erano legati ad un grave episodio della storia castellana che turbò gli animi dei cittadini. Egli era stato l'unico testimone indiretto dell'assassinio del Maestro Anselmo Cessi avvenuto il 19 settembre 1926: "Mi trovavo sul muretto della Fuga vicino al mulino – mi riferì – quando ho udito gli spari e le grida della signora Cessi; allora mi sono messo a correre e arrivato in piazza dove stavano facendo una proiezione cinematografica mi sono messo a gridare: «Hanno ucciso il maestro Cessi». Ciò mi ha valso una rapida partenza per Cirie vicino a Torino, ove il ministro della guerra Generale Gazzera (mi sembra) dopo un breve colloquio mi ha fornito i documenti e mi disse: «Parti e rimani via".

Non so perché mi abbia raccontato questo importante episodio solo un anno prima di morire e, benché glielo avessi richiesto, non abbia mai voluto narrare i suoi ricordi in modo più dettagliato. L'episodio fu decisivo per la sua vita: aveva solo sedici anni e sarebbe rientrato in Italia solo a guerra finita.

Dalle lettere di Spalla traspare una profonda cultura, una sorprendente conoscenza della storia e della letteratura sia italiana che francese dovuta ad intense letture testimoniate da una ricca biblioteca. Più volte mi ha intrattenuto su importanti fatti storici, su letterati, su argomenti religiosi, dimostrando una ecletticità veramente rara.

Io glielo facevo notare, ma egli si schermiva: "La mia cultura non è che una infarinatura di sapere. Tutti possono fare come me". Non mancavano i riferimenti al suo lavoro di *tailleur* (sarto) che aveva esercitato con tanta passione e riconosciuta abilità. "Ho l'amore del mestiere, ormai scomparso; sono certamente uno degli ultimi superstiti. Rimpiango l'epoca d'oro della sartoria, dove ogni sarto andava a gara per riuscire meglio che il collega".

Pur grato all'ospitale Francia, ove aveva costruito la propria famiglia, egli era rimasto intriso di italianità e riandava continuamente al paese natio ed agli anni della prima giovinezza. È commovente la narrazione della sua prima visita a Castel Goffredo dopo vent'anni di lontananza: "Al mio ritorno nel 1945, sceso dalla bicicletta, mi appoggiai al parapetto del ponte sul Tartaro (venivo da Guidizzolo); la vista della torre, della cupola della chiesa, della strada che conduce alla piazza, mi mise il magù alla gola, qualche lacrima scese sulle guance. Non so quanto tempo rimasi a contemplare queste immagini ma le vissi intensamente, poi presi un sacchetto, lo riempii della polvere della strada, polvere che ho portata religiosamente a casa, la spar-

si nel mio giardino, e tante volte al calar della sera guardando l'orizzonte in direzione dell'Italia ero felice di avere sotto i piedi un po' di polvere del Paese, polvere che aveva forse ancora impressa l'impronta dei miei piedi nudi, polvere sulla quale io avevo trascorso i primi anni della mia vita che non immaginavo così lunga, ma che è sempre stata impregnata di italianità, che mi sono sforzato di fare apprezzare qui ove abito, ed ho l'orgoglio di esservi riuscito".

La nostalgia dell'Italia e di Catel Goffredo lo ha sempre accompagnato, pur esprimendo l'attaccamento a Ambert dove aveva stabilito la sua residenza: "Mi piace molto il paese dove sono; è una bella cittadina, i dintorni sono stupendi, il clima mi piace"; e li stava felicemente anche se la maggior parte degli uomini sogna l'altrove: "Io mi considero privilegiato, mi sono fatto più di una discreta situazione, una buonissima rinomanza, sono conosciutissimo a centinaia di chilometri, sono considerato come un personaggio direi quasi importante nel paese, ma malgrado questo sono a casa d'altri e c'è sempre qualche imbecille che ve lo fa capire".

A volte gli sembrava di peccare di immodestia: "Non avrei mai creduto che il mio nome fosse un giorno scritto altrove che sulla lapide della mia tomba. Ne ho avuto una fiammata di vanità, grande difetto degli Italiani".

In alcuni articoli che ho pubblicato sul *Tartarello*, egli ha raccontato episodi di vita castellana negli anni 1910-1926, periodo che amava rievocare nelle sue lettere e nei nostri incontri ove l'italiano lasciava spesso spazio ad un più efficace dialetto castellano. Rivivevo così un'epoca che non avevo vissuto, ma che non differiva molto da quella dei miei primi anni e fino a poco dopo la guerra.

Con tanta nostalgia mi scriveva: "Mi sembrava di essere ancora un ragazzo che correva a piedi nudi (en pe per tera) nelle vie del paese, sui terragli. Quando d'inverno si portava il ghiaccio preso nei fossati alla ghiacciaia era per noi ragazzi una festa (...). Quando vado a letto, prima di dormire la mia mente mi conduce al paese; anche se non è più quello dei terragli e dei fossati, per me è sempre lo stesso nei miei pensieri (...) forse anche lì da ragazzo ho pescato i varoni nella Fuga intorno all'ormai scomparsa ruota del mulino (...). Ancora ricordo la pesca dei lucci nei fossati intorno al paese, fossati ormai scomparsi, mangiati dall'edilizia, piaga che invade tutto (...). Da ragazzo entravo nell'acqua ai lavatoi che erano in fondo alla via dietro il torrione, per uscire a Porta Mulino dove c'era il macello, e con altri ragazzi cercavamo di prendere il pesce nascosto sotto le pietre ed altri ostacoli. Quante

avventure ci sono capitate, e quante risate, ma devo aggiungere che qualche volte abbiamo avuto delle belle paure, l'oscurità non è mai gradevole e sotto la via Botturi non c'erano molte schiarite".

Quando gli feci avere il libro edito dalla Cassa Rurale "Castel Goffredo nel tempo" provò una forte commozione: "Inutile dirle che le lacrime mi sono scaturite dall'emozione. Rivivere anche mentalmente un'infanzia e una giovinezza è qualcosa di meraviglioso; rivedere dei luoghi che ho percorso a piedi nudi in estate e con gli zoccoli in inverno, è difficile dire e spiegare i sentimenti risvegliati. Ho riconosciuto della gente e credo esserci anch'io nella foto della scuola elementare".

I nostri incontri si sono rinnovati annualmente dal 1987 al 1996, ed egli si rammaricava che non ci fossimo conosciuti prima; anch'io consideravo un'occasione perduta quella di non avere potuto anticipare un'amicizia che si era andata trasformando in profondo affetto.

Nel 1995 abbiamo festeggiato insieme i compleanni; era l'8 aprile, proprio il giorno in cui sono nato e lo abbinammo al 4 aprile, data della sua nascita. Temeva che fosse l'ultima occasione e viveva con ansia il momento del nostro incontro: "Dirle con che ansia attendo questo giorno non è possibile, ma nello stesso tempo è con tristezza che lo vedo arrivare perché segnerà la fine dei nostri incontri (...) Sarà l'ultima volta che vedrò gli amici di Castel Goffredo, poi per me l'Italia entrerà nell'armadio dei ricordi".

Qualche mese dopo mi riferì di una malattia che avrebbe pregiudicato i nostri incontri futuri e, pur dichiarandosi (per scaramanzia) pessimista, non voleva arrendersi all'idea di non potere più rivedere l'Italia ed il suo paese e trascorrere una serata con la mia famiglia. Diceva a se stesso: "Bisogna sapersi moderare, ma io non posso moderare l'amore che porto nel cuore per il mio Paese e per l'Italia".

Nonostante gli acciacchi di non poco conto, fortuna volle che il nostro incontro potesse rinnovarsi anche nel maggio 1996, e questa volta fu, purtroppo, veramente l'ultima anche se non abbandonò mai l'illusione di un altro viaggio. Erano struggenti il suo rammarico e la sua nostalgia: "Il povero Spalla langue di non potere più mettere i piedi in Italia". Poi, alla prima schiarita, tornava ottimista: "C'è un miglioramento molto sensibile al punto che incomincio a sperare in una possibilità di un viaggio in Italia. Siccome non m'interessa di venire senza avere il piacere di incontrare lei e la sua bellissima famiglia, bisogna che lei mi dica l'epoca e il giorno in cui possiamo incontrarci".

Nonostante le sue condizioni si andassero aggravando, nell'autunno del 1997 mi mandò i funghi porcini da lui raccolti, con grave rischio, sui monti di Ambert. Era una tradizione annuale che non volle interrompere.

La nostra corrispondenza si fece sempre più fitta ed egli cominciò ad inviarmi vari libri di storia scritti in italiano perché non andassero perduti; nacque così, nella mia libreria, lo "scaffale Spalla".

Nonostante si andasse aggravando, mi teneva al corrente della sua malattia con un tono leggero, addirittura scherzoso: "All'ultimo controllo il dottore, guardandomi bene in faccia, mi ha detto: «Caro Spalla, io la trovo bene e sono quasi sicuro che lei festeggerà l'anno 2000 alla sola condizione, condizione imperativa, di non morire prima». Siccome per natura sono obbediente, farò dunque il necessario per esser lì per i festeggiamenti".

La sua filosofia era che, siccome "bisogna pur morire un giorno o l'altro, è meglio accettare la morte con un sorriso".

All'inizio del 1998 ebbe l'ultima illusione ("mio figlio insiste per un ultimo viaggio, la data migliore è fine maggio"), subito dopo stroncata: "A riguardo di una mia scappatella a Castel Goffredo è una cosa che bisogna abbandonare, a meno che Don Aldo faccia un miracolo".

La sua ultima lettera è del 22 marzo 1998. Pochi giorni dopo gli risposi con un fax che porta la data del 30 marzo ore 20,30. Per quanto venni a sapere successivamente, proprio in quel momento Nello Spalla si spegneva ed io, quasi preso da un presentimento, gli ero stato vicino.

La nostra amicizia è stata così stretta ed intensa che egli volle testimoniarla con un detto, stampato su carta a mano presso il Moulin Richard de Bas di Ambert, di cui mi fece dono: L'amitié est un joyau si rare que le coeur seul peut lui servir d'écrain (l'amicizia è un dono così raro che solo il cuore può fargli da scrigno).

Caro Amico, non Ti ho dimenticato e non Ti dimenticherò. Adieu mon cher et inoubliable ami!

Caro Renzo, mi mancheranno le tue poesie

Ho conosciuto Renzo Mainente una trentina d'anni fa nell'ambito professionale. Ragioniere commercialista e consulente del lavoro, Renzo ha ricoperto importanti incarichi ai vertici della categoria, e mi ha invitato in più occasioni quale relatore ai convegni che organizzava a Venezia.

I nostri rapporti professionali sono stai intensi; spesso ci sentivamo a telefono per uno scambio di idee, soprattutto quando si prospettavano difficoltà interpretative nel marasma legislativo che regola il diritto del lavoro.

Mi è sempre apparso una persona dal tratto signorile, cordiale ma nello stesso tempo riservato, molto preparato nella sua materia e sempre teso ad un costante aggiornamento, volutamente schivo nel mostrare la propria competenza e capacità.

Lo scambio di auguri natalizi era ormai diventato un appuntamento immancabile. Un anno gli auguri mi pervennero in versi, ed allora scoprii che quel serio professionista che maneggiava complicate contabilità ed aride disposizioni di legge, nascondeva un autentico poeta. Venni a sapere che aveva già pubblicato due raccolte di poesie e gli sollecitai l'invio di alcuni suoi componimenti ed egli era felice di avere un amico che li sapeva apprezzare.

Alcune poesie le ospitai sul Tartarello (le prime si leggono sul fascicolo n. 4/2005) e Lo incitai a vincere la sua modestia ed a continuare a fare conoscere le sue poesie ed a partecipare a qualche concorso.

Proprio nel 2005 vinse il premio letterario internazionale "Le Culture del Mediterraneo" indetto dal Lions Club Genova I Dogi con la poesia *Cultura mediterranea*, della quale riporto qualche verso dedicato all'Italia: "*Annegata nel mare / la lunga penisola / raccoglie le idee e le offre compatte / in sigilli di vita / ornati da tele / di infiniti colori / dove dentro / si esaurisce la vita / donata all'eterno."*

La poesia di Mainente mi ha affascinato e coinvolto; mi ha colpito la sua capacità di sciogliere l'intensità dei concetti nella musicalità e scorrevolezza dei versi.

La fonte della sua ispirazione è ben sintetizzata nella presentazione del suo ultimo libro *Poesie per la sera.* «Girovagando tra la terra e le stelle ho incontrato una parte di me, che qui mi racconto ricostruendo, quasi a mia insaputa, un uomo diverso. Le visioni, gli interrogativi, gli sconforti; l'altro che si pone davanti a me e mi domanda: "Chi sono io e chi è Lui". Dentro tutto questo caos mi arrabatto per uscirne degno di vivere.

Così vado avanti per la strada che non ho scelto, ma che mi è stata tracciata da chi sa quali forze, alle quali nessuno può opporsi. Continuo ad inviare messaggi come un naufrago in mezzo al mare in tempesta.

Chi li riceverà? E chi può venirmi in aiuto se non un altro naufrago che, come me, ha bisogno di aiuto?»

Purtroppo un altro caro Amico se n è andato, ed io desidero ricordarlo con una delle sue ultime poesie, fra le mie preferite, che nel 2009 ha vinto il XVI Premio letterario internazionale Città di Lerici per la silloge "*Una vela bianca*".

> Lontano. una vela bianca sul mare il cielo il vento. Non ha meta. Punta l'orizzonte irraggiungibile. Lenta guadagna lo spazio nel limbo di un silenzio che non ha futuro. Dalla spiaggia la seguo finchè si scioglie nel sole.

Caro Renzo, la consolazione della lettura delle belle poesie che hai scritto non compensa il rimpianto di quelle che non potrai più farmi avere.

Le confessioni di Vanna: Bella Giò, non ti scorderò

Sei arrivata allo studio la mattina del 9 marzo [2009] forse attirata dalla presenza di Pippo.

Nessuno ti ha presa in considerazione e per tutti era ovvio che di lì a qualche ora te ne saresti andata da dove eri venuta.

Per due o tre giorni ti sei aggirata nel giardino senza avvicinarti troppo.

Poi non ho resistito ed ho sentito bisogno di darti da mangiare e accarezzarti. Da quel momento fra te, ignota cagnolona pelosa, e me è scoccato un rapporto di grande tenerezza. Ti ho accarezzata, ti ho nutrita, ma non dovevo affezionarmi perché non



dovevi rimanere. Dovevi andartene, tornare a casa tua, oppure dovevo trovarti una sistemazione. Ogni giorno però sempre più l'affetto per te cresceva e non trovarti un nuovo padrone era per me un sollievo. Potevo ancora provvedere a te.

E tu cosa mi davi? Una devota tenerezza, grande e vivace mi saltavi addosso, mi provocavi, mi guardavi con occhi tenerissimi. Facevi corse pazze intorno a me e salti alti come la mia statura.

Ti ho sistemato nel giardino avendo cura di impedirti di uscire dal cancello. Però, non era giusto, dovevi avere la tua libertà e così ho fatto violenza a me stessa e ti ho lasciato uscire. Mi hai voluto seguire intanto che mi allontanavo per andare a casa e verso le 23 del 26 marzo Marco mi ha telefonato per dirmi che la tua vita si era spezzata.

Mi sento in colpa per averti liberata e non ti scorderò più. Mi hai dato un amore tenerissimo, grande, intenso che non potrò mai dimenticare.

Ti ho attribuito il nome di Bella Giò per dare merito alla tua bellezza e per significare che emanavi gioia.

Addio.

Vanna

Le confessioni di un castellano

Leggere la propria vita

La casa. le cose

Nel consultare la corrispondenza degli anni '60 del secolo scorso, mi è venuta tra le mani una busta bianca, senza indicazione del destinatario, dal corposo contenuto. Non poteva trattarsi di una semplice lettera ed infatti ho trovato un *inventario* scritto a mano (la mia e quella di Vanna) ricopiato poi "in bella" con la macchina da scrivere.

Ho cominciato a leggere: "Terrazzino esterno: lampada; terracotta Della Robbia. Ingresso inferiore: mobiletto poggia telefono; attaccapanni-specchio; lampada...". Si è immediatamente riaperta una dolorosa ferita. Quell'elenco è stato redatto a seguito della morte di mia madre nell'agosto del 1968.

Allora, giovane sposo in attesa di farmi una casa mia, abitavo ancora in quella di mia mamma nella quale ero vissuto da quando ci eravamo trasferiti dalla Travata. Nella camera che costituiva tutto il nostro mondo era venuto ad allietarci anche Robertino.

Dopo la morte improvvisa di mia madre, poiché continuai ad abitare per qualche mese nella sua casa, mi feci scrupolo di comunicare ai miei fratelli quale fosse la nostra "eredità"; e così redassi un accurato inventario che elencava mobili, quadri, suppellettili, stoviglie, insomma tutte le cose che vi erano contenute.

Il mio amatissimo fratello Roberto apprezzò la correttezza, ma mi fece sapere che quell'arido elenco lo aveva fatto soffrire. Oggi mi rendo conto perché.

Tutte quelle cose – rivelatrici peraltro di una modesta seppur dignitosa abitazione di una maestra in pensione – avevano un preciso significato quando costituivano *la casa*, erano cioè un insieme, creavano un'atmosfera. Tanti piccoli oggetti che avevano una precisa ragione per essere lì, rispecchiavano un gusto, rivelavano la sensibilità di chi ve le aveva poste. Elencati aridamente su un foglio di carta diventavano insignificanti, erano cose come altre e che avrebbero potuto appartenere a chiunque.

Dopo avere riletto quell'inventario ho chiuso gli occhi per rivedere la casa nella quale ho vissuto diciassette anni; l'ho ricostruita pezzo per pezzo, ed ho compreso come quelle modeste cose avevano creato una casa che a me appariva, e tuttora ricordo, bella ed accogliente, testimone di momenti lieti e tristi.

Quando (non) risplende il sole a Lido di Camaiore

Come è bello avere una fidanzata a Lido di Camaiore, potrò godermi il sole primaverile della Versilia mentre nella nostra pianura padana il tempo è ancora brutto e piovoso, pensai.

Senonchè al mio arrivo da una Castel Goffredo splendente e dal clima mite spesso trovavo il cielo imbronciato ed un'aria freschina, cosicchè manifestavo il mio disappunto alla cara Moranna, mia futura suocera. La quale, però, immancabilmente replicava che – guarda caso – fino al giorno prima il tempo era stato mite, il cielo limpido, la temperatura godibile.

La cosa divertì mia madre la quale pensò bene di tradurre la vicenda in versi, che riporto di seguito. La poesia è, per l'appunto, intitolata "*Quando risplende il sole a Lido di Camaiore*" ed è dedicata "alla signora Moranna, con affetto". Nelle poche righe di accompagnamento scriveva: "spero non se ne avrà a male del mio scherzetto in versi; il fatto è che qui c'è proprio il sole".

Oh, come è bello a Lido in Camaiore rimirare del sole lo splendore!... il guaio è che, spesso, invece, pure, coperto è il ciel da nuvolette oscure... e tira un vento o freddo o sciroccale così che tu ci resti proprio male... Com'è limpido e azzurro a Lido il mare, quando il cielo è sereno! il guaio è che, spesso, tu fai il pieno solo d'acqua piovana; e imprechi a questa terra versiliana che riserba per te sorprese amare!...

Oh, com'è bello il ciel di Lombardia!
- te lo scrive in un libro anche il Manzoni quando t'inebria con la sua poesia
fatta d'azzurro intenso in tutti i toni:
dall'indaco al turchese più cangiante,
mentre sorride il sole, quel birbante,
e par che ammicchi in tutto il suo splendore:
"Non mi cercare a Lido in Camaiore!"

Vittoria Gualtierotti Samarelli

La pagella di Matteo (e la mia)

Matteo mi haportato la pagella dell'anno scolastico 2010/2011 che lo vede promosso alla terza elementare. Mi ha dato tanta soddisfazione vedere dieci in tutte le materie e soprattutto la valutazione finale: "È maturo, autonomo, capace di giudizi personali, riflessivo, ben motivato nel suo lavoro scolastico. Il livello generale di apprendimento raggiunto è ottimo, grazie ad una condizione di base opportunamente favorevole per interessi, impegno ed esperienza. La sua partecipazione alle attività è sempre stata all'insegna dell'entusiasmo e della curiosità, con benefici effetti esemplari sugli altri."

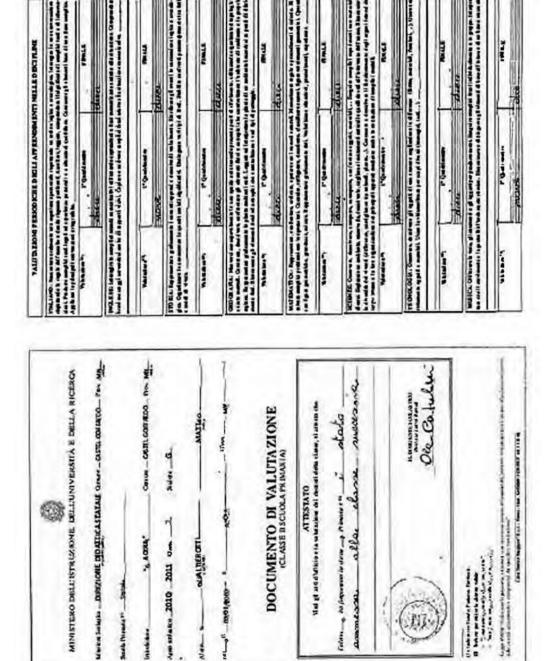
Nell'abbracciarlo con tanto affetto ho rivissuto a mia volta il caldo abbraccio che mi diedero i miei genitori quando, al termine dell'anno scolastico 1940-41, esattamente settant'anni fa, portai a casa la mia pagella.

Nell'esaminarla ho provato una forte emozione: i voti erano tutti *lodevole* ed il giudizio sostanzialmente simile a quello su Matteo: "Ha una intelligenza molto vivace; si interessa molto alle lezioni, legge con tanta espressione ed ha molta comunicativa. Riesce molto bene anche in aritmetica."

Nell'effettuare il confronto mi sono reso conto di quanto sia cambiato il mondo. Io ero cittadino del Regno d'Italia, avevo come riferimento Re Vittorio Emanuele III e soprattutto il Duce. La pagella stessa ricorda che l'Italia coincideva con il P(artito) N(azionale) F(ascista) e che gli scolari facevano parte della Gioventù Italiana del Littorio, ed inneggiava al *mare nostrum* che poco dopo non sarebbe stato più tale essendo stata già scatenata una guerra insensata.

Matteo è nato e vive nella Repubblica Italiana, è libero di aderire o meno ad Istituzioni pubbliche o private, guarda all'Eu-

stants is " Conto willby good	o mills	21	e Scalastics	10 NO . 19	di, den 3	Anno Scalantics 19 Mg 19 Mg., Anno Scalantics 19 Mg 19 Mg., Anno Scalantics 19 Mg., Anno S.I.X. En Parcies	9 :	pond SATISTA	ACTOTA
MATERIE	Gues n	PRESS NAMED IN	#00000 THE		PRINTANG PRIO ESBEINO	PRESS TRACTICO TIME (TO SO THEIR CARD ESSENT) PRESENTATION OF THE	Total Box	NOTE	Firma del peniture
Paligone	3	Linkelin	Letente	John				The same mitally	z win. Guellimit.
Diagno e ballo scrilluna	***							found weather	3. trins.
Lettera apresiva e recitazare.	***	Loud.	Indust.	Labol.				wines; 4	SI APTISTA
Letture of sardel settled lagor	5	Salage Line	Land.	Jain L	C			All Burn	ode to water o
Mexical years a collum landata.	***	Link	2.40E	1	4.			The species	She
Geografia	****						11	of to books	alla " chata shene.
Soleme Salohe e notacoli e ipiene Notacei di delitto e di sconomia			The same	1	16			Rome melle	he completee gli andi del
Educations Islam	1 1	Laborel	Ludwale.	Jahr Jahr	7	Ī		L. Lints	Enado en
Discipline (conditio).	11	Land.	Labore	1					by Countriebes
Asserts gustificate		35		1					Clauses
A senze inglusticole								ACTION.	M. Oast



PROPER

7714

C. Canadana

SACA

PRILE

BACE

1. Compression .

S.MALE.

A COLO

dille

Service.

Sec.

- Charles

dian

MCM98

F Gatesta

ropa. Entrambi abbiamo avuto un'analoga educazione; ad entrambi sono stati inculcati i medesimi principi. Il che mi convince sempre più che si può nascere e vivere in diverse epoche storiche con adesione a diverse ideologie nella coerenza con una medesima educazione.

La famiglia, le persone

Da quando Roberto è sposato, durante le vacanze a Lido abita con la sua famiglia nella casa di via Pellegrinetti, mentre noi (genitori, Rossella e Marco, nonna) siamo in quella di via D'Annunzio.

Qualche anno fa, una sera Roberto venne a trovarci perché aveva bisogno di usare il computer. Eravamo tutti sul terrazzo; al primo cenno di gradevole sorpresa ed allo scambio di affettuosità, fece seguito un significativo silenzio mentre ognuno rimase dedito alle proprie occupazioni. Nessuno lo diceva, né lo faceva trasparire, ma tutti si erano resi conto che per un momento la nostra famiglia si era "ricomposta", ne provò un grande piacere non privo di una vena di commozione e non volle rompere l'incantesimo.

Avrei voluto che quel momento si protraesse per tanto tempo ancora. Ogni figlio che se ne va – come è giusto che sia ed ho fatto anch'io – si forma la *propria* famiglia e quella dei genitori si impoverisce. È quando le persone vivono insieme, hanno una frequentazione quotidiana, siedono allo stesso desco, hanno una vita in comune, che costituiscono una famiglia.

Ed allora perché non celebrare, fra le tante, anche una *"festa della famiglia d'origine"*, con i figli che, per un giorno, "rientrano" e ricostituiscono il nucleo familiare dei genitori?

Te ricordet?

Grazie all'iniziativa di Giancarlo, quest'anno abbiamo riunito già un paio di volte un gruppo di vecchi (ahimè, in tutti i sensi) amici. E così si sono trovati attorno ad un tavolo imbandito da Erminio, anche Aldo, Arnaldo, Bruno, Ivan, Luigi B. e Luigi P., Piero, Remo, Sergio.

Nonostante l'ottimo cibo, che ormai consumiamo in parca misura, il nostro maggiore interesse andava al tempo passato, alla giovinezza vissuta in compagnia, alle "mattane" innocenti. Era tutto un susseguirsi di rievocazioni dei momenti trascorsi insieme, che disegnavano non solo la nostra vita ma anche una



Da sinistra: Bruno, Luigi B., Erminio, Luigi P., Ivan, Arnaldo, Sergio, Giancarlo, Remo. Manca Piero che ha scattato la fotografia

Castel Goffredo molto diversa e, ai nostri occhi, più bella, più godibile, direi più "nostra".

Ognuno aveva un episodio da raccontare e sperava che anche altri lo rammentassero per rivivere insieme quei momenti. Era un continuo: te ricordet? Sì, ricordavamo, e ci rendevamo conto come fosse stata ricca la nostra giovinezza povera, fatta di niente che a noi sembrava tanto. Allora ci rendeva felici il solo stare insieme, quel legame d'amicizia che forse non ci rendevamo conto come fosse stretto, ed ancor oggi ci allieta e ci stimola a nuovi incontri.

Le confessioni di un castellano

Anche tu. Giovanni. amico mio?

Domenica 10 dicembre 2012 verso le ore 20 è squillato il telefono. Mia moglie ha risposto battendomi sul tempo; dal tenore del colloquio e dall'agitazione che mostrava ho subito compreso che doveva essere accaduto qualcosa di grave. Mi sono portato accanto a lei per comprendere cos'era successo, ma appariva come impietrita. Ho dovuto attendere la fine della telefonata perché mi informasse: "Era Renata. Giovanni è morto un'ora fa".

Mi ha preso un sentimento indescrivibile: sorpresa, dolore, incredulità, quasi inconsapevole risentimento: anche tu, Giovanni, amico mio, mi lasci sempre più solo?

Negli ultimi anni Giovanni Acerbi amava spesso rievocare i tempi di quand'ero piccolo. Con un sorriso venato di nostalgia ricordava la mia vivacità quando dalle finestre del palazzo mi vedeva sfrecciare in bicicletta sul ciotolato della piazza attraversandola a tutta velocità. "Eri uno spericolato", aggiungeva in tono indulgente e quasi compiaciuto.

La differenza d'età (undici anni), in quel momento della vita, faceva sì che non ci frequentassimo; non so neppure se avevamo una conoscenza diretta. Il suo grande, unico, amico, era mio fratello Roberto che veniva ammesso a palazzo grazie alla grande considerazione che i signori Acerbi avevano dei miei genitori. Ogni volta che lo nominava si commuoveva e la prima domanda che mi rivolgeva quando ci incontravamo era: "Come sta Roberto", con l'immancabile invito a portargli i suoi affettuosi saluti.

Il primo vero incontro fra noi avvenne tra il finire degli anni '50 e l'inizio dei '60 quando mi affacciai alla professione. Avvo-



Oulu giugno 1999: in viaggio verso Capo Nord

cati entrambi, non mancavano le occasioni di frequentarci, ma ben presto quella conoscenza si trasformò in una vera amicizia.

La differenza d'età non si sentiva più e non provavo quella soggezione che mi aveva inizialmente impedito un rapporto confidenziale.

Avevamo spesso l'occasione di vederci d'estate al mare quando veniva a Viareggio al Principe di Piemonte, poco distante dalla casa dei miei suoceri a Lido di Camaiore.

Nelle passeggiate sul lungomare ero incantato ad ascoltarlo mentre mi parlava del nonno Giovanni, delle sue imprese risorgimentali, della frequentazione di Garibaldi, di Nievo, di Manara, dei Cairoli, insomma di tutte le più fulgide figure di quella stagione nella quale si creò l'Italia. Il nonno Giovanni era il suo faro; provava per lui un amore ed un'ammirazione smisurati e, quando ne parlava, la sua voce era rotta da un singhiozzo. Mi è capitato più di una volta, in qualche convegno, di finire di leggere la sua relazione perché la commozione gli impediva di proseguire. Mi allungava le cartelle dicendomi: "Vai avanti tu...".

Non lo sentivo mai, invece, parlare dello zio del nonno, Giuseppe, che, pure, aveva lasciato il suo patrimonio proprio al nipote rivoluzionario. Si percepiva che lo metteva a disagio perché gli rimproverava di essersi schierato dalla parte dell'Austria proprio quando si andavano facendo più evidenti ed intensi i fermenti patriottici. Era lo stereotipo della retorica risorgimentale.

Chi mostrava di apprezzare Giuseppe era invece la mamma (forse, paradossalmente, perché non era una Acerbi). Lo chiamava "Il Console", mai per nome, e quando andavo a trovarla mi faceva vedere le rose portate dall'Egitto e tuttora sopravvissute.

Da quando mi sono occupato del personaggio negli anni '70, e gliel'ho fatto conoscere (per lui è stata una vera scoperta) ha cominciato a farsene un'idea diversa, più obiettiva, fino a comprenderlo e ad apprezzarlo.

Ha così gradito che il Comune gli dedicasse un Premio e che l'Associazione organizzasse convegni cui partecipava con entusiasmo e convinzione sia in Italia che all'Estero.

Viveva nel culto dei suoi genitori e dei principi che gli erano stati inculcati, ed aveva un atteggiamento protettivo, oltre che di grande affetto, nei confronti dell'amata sorella Renata.

Era un gradevolissimo conversatore, ricco di humor; non gli mancava un pizzico di autoironia che gli consentiva di sorridere di alcune sue (riconosciute) fissazioni. Appassionato, anzi "maniaco", di letture non si lasciava sfuggire un libro di saggistica, che a volte discuteva con me rivelando un'acuta intelligenza.

Non brigava per cariche ed incarichi facendo sfoggio della doppia laurea (in Giurisprudenza a Bologna, in Scienze politiche a Firenze) che, anzi, non rivelava. Se però una democratica elezione lo chiamava a posti di responsabilità (è stato segretario di un partito politico, presidente e poi governatore del Rotary), la sua risposta era affermativa; a mio modo di vedere era anche una sfida a se stesso perché non mancava di timidezza.

Nei miei confronti si è sempre mostrato premuroso e disponibile quando si trattava di assecondare iniziative e studi. Mi consentì di utilizzare il palazzo per la famosa sfilata storica del 1979, mi procurò copia del manoscritto seicentesco sulla storia di Castel Goffredo, donò a mio figlio Roberto la fotografia della medaglia d'oro consegnata a suo padre quando un cacciatorpediniere venne dedicato al patriota Giovanni Acerbi.

Verso la metà degli anni '90, mentre ero in vacanza, andai a trovarlo con Vanna al bagno Principe di Piemonte e lo vidi nell'atrio intento a telefonare da un telefono a gettoni. Non appena terminò ci venne incontro sorridente. Quel sorriso, però, non era soltanto la dimostrazione del piacere dell'incontro; era accompagnato da una luce dolce negli occhi che rivelava uno stato di pieno appagamento e soddisfazione. "Scusatemi se vi ho fatto

attendere", disse; ed aggiunse, con il piacere di rivelarlo, "Stavo parlando con una bellissima ragazza".

Commentò fra noi mia moglie, che lo aveva sempre sollecitato a sposarsi: "Mi sa che questa volta lo scapolo impenitente non rimarrà tale"; ed infatti pochi anni dopo sposò la sua amata Tarcisia.

Nell'ultimo decennio si era un po' impigrito; non aveva più tanta voglia di farsi coinvolgere; ma ciò non gli ha impedito, stimolato anche dalla moglie, di aprirsi ad alcune iniziative.

Ormai era iniziato un lento declino, ma nulla lasciava presagire una scomparsa così repentina.

Quella domenica di dicembre, subito dopo avere appreso la notizia della sua morte, telefonai alla moglie Tarcy per esprimerle il mio cordoglio ed il senso di sgomento che mi aveva preso. Mi rivelò che il giovedì precedente, il giorno prima di essere ricoverato in Ospedale, Giovanni mi aveva cercato in studio perché mi voleva salutare. In quel momento ero impegnato a telefono e non hanno potuto passarmi la telefonata, né me ne hanno informato. Egli avrebbe voluto richiamarmi, ma poi fu trattenuto dalla preoccupazione di recarmi disturbo mentre lavoravo.

Quella telefonata mi è mancata, ed ancora ne sento la mancanza; ma nel dolore e nel rimpianto, mi consola sapere che, forse presago della sua vicina scomparsa, l'ultimo pensiero per un amico era rivolto a me.

Il Liceo Ginnasio Bellini Pastore

Rientrato in studio dopo una giornata di lavoro molto impegnativa, ho trovato, fra il "plico" di carte che mi aspettavano, un fax che, osservato distrattamente, riferiva della presentazione di un libro dedicato all'Istituto di Istruzione Superiore "Francesco Gonzaga" di Castiglione delle Stiviere.

Poco dopo mi giungeva una telefonata del Prof. Manlio Paganella, il quale manifestava il desiderio che fossi presente perché – venni a sapere – quel suo libro dedicava un approfondito capitolo al Liceo Ginnasio Bellini Pastore del quale sono stato alunno, come lo erano stati, prima di me, i miei fratelli Roberto e Paola.

Benché avessi già in programma vari impegni, la mia risposta fu immediata e convinta: "So miö come farö, ma vègne".

È stata una serata di vero godimento. Con la sua solita verve, che coinvolge e trascina, Paganella ha raccontato la storia

degli Istituti scolastici a Castiglione delle Stiviere, e quando ha toccato il periodo del glorioso "Bellini-Pastore" ho provato una grande emozione nell'andare ai tempi di quel corso di studi che mi vide impegnato dai 13 ai 18 anni.

La quarta ginnasio era già un traguardo importante, ma a farmi sentire uno studente a tutto tondo fu il liceo classico. Altro modo di studiare, altro corpo insegnanti, altra considerazione.

La mia era una classe affiatatissima, anche perché eravamo solo in nove, ed ancora mi trovo a scandire tutti i nomi come se si trattasse della formazione di una squadra: Beretta, Bertasi, Beschi; Grassi, Gualtierotti, Marchini; Milani, Sigurtà, Tiberto. A me, che ero il più giovane, toccava inevitabilmente il primo dei banchi posti in gradinata; ma eravamo così pochi che occupavamo solo due file.

Studiavamo con grande impegno, bombardati da interrogazioni frequenti, e a volte capitava che, nonostante diligenza e sacrificio, non si riuscisse a preparare tutte le materie del giorno dopo. Allora si chiedeva soccorso a San Luigi, il cui Santuario era adiacente al Liceo e ci vedeva devoti frequentatori prima di entrare in classe. Più di una volta l'ho supplicato: "San Luigi, l'hai visto. Ho studiato fino a mezzanotte, ma questa materia non sono riuscito a prepararla. Aiutami, fai in modo che non venga interrogato proprio su quella".

Sarà forse per il fatto che San Luigi non vedeva di buon occhio i Castellani che gli avevano ucciso il fratello, più di una volta egli rimase sordo alle mie implorazioni e, giunto alla lezione di quella materia, aperto il registro delle interrogazioni, il professore chiamava: Gualtierotti!

Mentre Paganella si soffermava sulla storia del "mio" ginnasio-liceo rivivevo gli anni, quelli del liceo, più belli della mia vita, non solo scolastica. Studiosi sì, ma anche ragazzi che si aprivano alla vita, e la sapevano vivere con la spensieratezza della loro età. Questa gioiosità era spesso scambiata dai nostri severi (ma poi rivelatisi affettuosi) insegnanti come indisciplina, e ci è toccato prendere sette note, sempre collettive, in sei giorni.

Ricordo quelle del nostro insegnante di italiano e latino, prof. Boldreghini che, entrato in classe, ci trovò, maschi e femmine, raggruppati a conversare per il solo piacere di stare insieme.

Il comportamento era ritenuto sconveniente, non consono a studenti liceali (bei tempi!) e la nota non mancava di segnalarlo in stile aulico ("Accade che...") giungendo a sottolineare che sembrava quasi fossimo intenti a giocare a Tric-Trac (il riferimento dantesco non poteva mancare).





Il rimpianto si fa dolcissimo quando rivado alle "festine" della terza liceo. Gli studenti che la frequentavano erano guardati con ammirazione ed invidia; erano "grandi" e prossimi a lasciare la scuola per accedere all'Università.

È capitato più volte che, quando avevamo lezioni (almeno per me, pesantissime) al pomeriggio, ci recassimo a casa di "Franchino" Sigurtà per ascoltare alla radio "Ballate con noi" e passare così qualche momento di relax. Di solito non venivano le nostre compagne di classe, ma le ragazze della quinta ginnasio e della prima liceo che si sentivano "importanti" a frequentare dei giovanotti (si fa per dire, io avevo 17 anni). Arrivavano truccate ed eleganti, suscitando la compiaciuta ammirazione di chi, come noi, le vedeva tutti i giorni con un grembiule nero e senza un filo di (proibitissimo) rossetto.

Grazie, prof. Paganella, di avermi fatto rivivere quegli anni meravigliosi sui quali sono solito soffermarmi velocemente per non dare spazio ad un rimpianto e ad una nostalgia che fanno male.

Ho perso di vista compagni di classe e professori; molti sono mancati. Ma non vi ho "perso", cari amici ed insegnanti, perché siete rimasti nel mio cuore.

Il Liceo Ginnasio nelle carte di mio fratello Roberto

Mia cognata mi ha fatto un regalo bellissimo: mi ha consegnato alcuni documenti che mio fratello custodiva gelosamente e che raccontano un periodo importante della sua vita.

I primi che ho esaminato riguardano proprio i suoi studi scolastici, in particolare le pagelle che dicono delle sue doti eccelse. Era un bambino di dieci anni e già componeva poesie che dimostravano un possesso del verso ed una maturità sorprendenti. Ne fu colpita anche Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura 1926, che così scriveva a mia mamma: "Ho letto con piacere i versi del suo figliolo, e trovo che, data l'età del piccolo poeta, sono davvero straordinari e promettono molto".

Il R. Liceo Ginnasio "Bellini Pastore" di Castiglione delle Stiviere lo ha avuto quale migliore alunno. Prendo a caso una pagella, quella della seconda liceo (anno 1937-38): Religione, molto e moltissimo; cultura militare, otto; lettere italiane, otto; lettera latine, otto; lettere greche, otto; storia, nove; filosofia, otto; Matematica e fisica, otto; Scienze, otto; storia dell'arte, otto, educazione fisica, nove. Come fai a competere con un fratello così!



La V ginnasio di Roberto, anno scolastico 1935-36

Oltretutto era molto bello, e quindi ammirato anche per questo dalle compagne di scuola; quando andava a trovare (spesso) al "Collegio delle Vergini" nostra sorella Paly, anche lei studentessa al "Bellini Pastore", veniva circondato dalle allieve del Convitto.

A Roberto è capitato un episodio che ritengo unico. Nel 1939, non ancora diciottenne, superato brillantemente (e come poteva essere diversamente!) l'esame di maturità, vinto il concorso ed una borsa di studio, fu ammesso al Collegio Borromeo a Pavia dove si iscrisse a medicina. Nel 1940, mentre si accingeva ad iniziare il 2º anno, la cattedra di professore di Scienze Naturali al Liceo Classico di Castiglione rimase vacante ed il Preside, ben ricordando le sue eccellenti doti, lo incaricò dell'insegnamento della materia. Si trovò così professore in quel liceo che lo aveva visto studente fino ad un anno prima. Le ore di insegnamento erano nove, ed egli le concentrava in tre giorni per cercare di fare apparire assidua la sua frequenza dell'Università che il Borromeo imponeva.

Roberto, appena diciannovenne, aveva preso sul serio il suo ruolo di professore delle tre classi del liceo. Le studentesse gli facevano un po' il filo perché era un bel ragazzo, sempre elegante e molto sussiegoso, ma egli tirava dritto per la sua strada e

non dava confidenza a nessuna, anche se c'era qualcuna veramente carina. In terza liceo aveva come alunni suoi compagni di corso ripetenti.

Nel febbraio 1941 venne chiamato alle armi e così ebbe fine la sua avventura di Professore Incaricato di Scienze Naturali al Liceo Classico Bellini Pastore. Roberto doveva congedarsi dai suoi allievi, ed il Preside gli mise a disposizione un microfono nella sala di presidenza per diffondere a tutte le classi il discorso di commiato, che fu molto apprezzato da studenti e professori: inneggiava alla Patria, senza sapere cosa l'aspettava.

Un ricordo di Mario Maranzana

Nel 1949 iniziai il liceo ed entrai in Collegio (o, meglio, vi tornai perché c'ero già stato l'anno prima) a Castiglione delle Stiviere. Ebbi così occasione di conoscere un ragazzo triestino, Mario Maranzana, che era un anno avanti a me.

Ne ricordo il tratto disinvolto e cordiale, anche se mi metteva un po' soggezione perché, avendo quattro anni meno di lui, lo vedevo "grande". Si fece presto notare, anche se veniva da lontano e non conosceva nessuno, per la sua propensione alla recitazione. Ricordo l'imitazione dei professori e l'"interpretazione" del muezzin avvolto in un lenzuolo.

Dopo la frequentazione delle scuole castiglionesi ho avuto occasione di incontrarlo due volte: una l'anno successivo (1951) quando andammo in gita scolastica a Trieste. Venutone a conoscenza, ci venne a trovare in albergo per rievocare i bei tempi trascorsi insieme. Qualche anno dopo (eravamo ancora negli anni '50) lo incontrai sul treno Brescia-Milano; la sera prima – mi raccontò – aveva recitato nell'*Amleto*, una piccola parte che gli aveva dato l'amico Vittorio Gassman. Percepii che era avviato ad una brillante carriera che ho sempre seguito, orgoglioso di essergli stato amico.

L'amico e collega Elio Benatti, che gli è stato compagno di stanza in collegio, mi ha informato della sua scomparsa e lo ha ricordato con una lettera al Direttore della "Voce di Mantova" pubblicata il 24 gennaio 2012, che qui trascrivo.

L'11 gennaio 2012 è deceduto in Roma l'attore Mario Maranzana. Solo l'altro giorno ho captato la notizia da Enrica Bonaccorti nella sua trasmissione radiofonica RAI pomeridiana. Altro non ho sentito, malgrado sia un assiduo fruitore di radio e televisioni. Spesso anche di notte. Mario, triestino verace, si ritrovò a Castiglione delle Stiviere, collegio Ferrari, e frequentò con esito favorevole

la classe seconda del Liceo classico statale nel 1949-50. Lo stesso anno, presentatosi privatista, conseguì con successo la maturità. Trieste, all'epoca, era ancora territorio non appartenente alla sovranità italiana. Mario, studente "di guerra", dotato di eccezionale capacità intellettuale, pianista autodidatta, frequentò la scuola di recitazione a Roma sotto la guida del Maestro Giovangigli. Intrapresa la carriera teatrale, fu attore versatile, leggero e classico; affermato regista di rappresentazioni classiche greco - romane. Chi non lo ricorda Lucas accanto a Gino Cervi-Maigret? Spirito libero. non fu prono a nessun potere. Per questo, probabilmente, la sua scomparsa terrena non ha trovato il meritato posto nei mass media, impegnati fino allo spasimo nei processi mediatici, nell'andamento delle borse e dello spread (ogni mezz'ora tutti i santi giorni!), nel salvamento in diretta continua dell'Italia sull'orlo del baratro. Mario, non angustiarti nell'aldilà; i tuoi amici castiglionesi, Emilio, Enzo Reni, Giancarlo, Piero, Lodrini, Morandi, Stefano, Tumiccioli e tanti altri, compresi i loro familiari che spesse volte hanno assistito alle Tue performances televisive, porteranno con sé tra i ricordi più belli la breve nostra frequentazione al Ferrari e sui banchi del Bellini Pastore. Intensa, ammirata e mai idealmente interrotta nei decenni successivi.

Ha ragione Elio quando lamenta che dal mondo dello spettacolo non si sia alzata alcuna voce a ricordare le doti eccelse ed eclettiche di Mario e la sua incisiva presenza nel teatro, nel cinema, nella televisione, nella radio, sia quale interprete che come regista. Una veloce ricerca in internet dà conto di un'attività intensa e qualificata.

Il 25 maggio i (residui) alunni del "Liceo Ginnasio Bellini Pastore" si sono riuniti, come accade da 48 anni, presso l'attuale Istituto Francesco Gonzaga per un incontro con gli studenti dell'ultimo anno del Liceo, nel corso del quale viene premiato il migliore. In quell'occasione Elio Benatti ha tracciato un profilo di Mario Maranzana, sconosciuto ai giovani d'oggi. È nata così nel Preside l'idea di approfondire la conoscenza degli allievi che hanno onorato l'Istituto scolastico lasciando un segno nella società; e fra questi non può mancare Mario Maranzana.

La mia cantina

Io e il vino: quando è avvenuto l'innamoramento? Non riesco a ricordarlo con precisione, ma fu certamente molto presto perché già verso i 25 anni ero fornito di una cantina "personalizzata". Sull'etichetta era scritto "Cantina privata Piero Gualtierotti" ed il maestro Enologo classificava il vino come buono, ottimo, eccellente. Ne conservo una decina di bottiglie che risalgono agli anni '50.





Del vino amo, oltre al gusto quando è buono, la storia e la "vita".

Mi sono documentato e nella mia libreria ho una sezione dedicata al delizioso nettare; primo fra tutti, spicca "Delle viti italiane" di Giuseppe Acerbi.

Il vino va bevuto – anzi, gustato – in compagnia; sono sempre stato dell'avviso che esso vada messo a disposizione degli amici per condividere con loro le sensazioni che provoca.

Se ne è resa conto anche mia madre che, sull'ingresso della cantinetta che avevo quando ancora, da scapolo, vivevo con lei, aveva affisso un cartello che riportava questi versi.

Il buon giorno si vede dal mattino

- dice il proverbio - e niun smentir lo può:
ma l'amico si vede dal buon vino:
serviti, dunque, e facciati buon prò!

Vittoria Gualtierotti Samarelli (per la cantina del figlio Piero)

Successivamente scrisse e mi dedicò una deliziosa poesia che rende in modo puntuale la mia inclinazione ed il mio sentire.

LA CANTINA GUALTIEROTTI

"Già eran Gualterotti ed Importuni..." un di cantò, nella "commedia", Dante; ma si scordò la cosa più importante, non ci disse, cioè, qual vino gli uni e gli altri preferissero a quei dì. L'atra lacuna noi colmiam così: Certamente auei nobili antenati degli squisiti vini avran gustati; un dubbio, però, turba la mia mente al pensiero di quell'avita gente: i noti Gualterotti fiorentini, forse gelosi di quei loro vini, voller celarne certamente alcuni perché non ne bevesser gl'Importuni... Tu in auesto, inver, traliani ed agli amici con magnanimo gesto, invece, dici: «Attingete, vi prego, alla cantina che giustamente chiamerem "divina" per i suoi vini scelti e prelibati, che mi sembran più buoni se libati insieme a voi, in vostra compagnia, ch'oggi invito a brindare in allegria».

Appendice: la mia cantina ospita anche più di 200 bottiglie di grappa, quasi tutte donatemi da familiari e (soprattutto) amici.

È tradizione che, in occasione di incontri con nuovi ospiti, venga aperta una bottiglia e tutti appongano la loro firma sull'etichetta.

Precisazione doverosa: non bevo più di un bicchiere di vino (rosso) a pasto ed una bottiglia di grappa dura un anno e mezzo.

La Falanghina

A proposito di vino; mi vergogno a dirlo, ma ho conosciuto la Falanghina solo nel 1998. Mi trovavo a Sorrento per un convegno ed avevo portato con me tutta la famiglia.

La prima sera siamo andati a cena in un ristorante che ci era stato segnalato. Quando si trattò di ordinare il vino, chiesi al giovane cameriere quale vino bianco mi consigliava (intendevo, ovviamente, del posto), ed egli mi indicò un vino trentino. Eh, no! replicai; a Sorrento bevo vino del nord?!

Per avvicinarmi alla zona optai per un Orvieto, ma il proprietario del ristorante, che controllava la situazione, intervenne quasi scandalizzato: qui ci vuole un *nostro* vino, la Falanghina.

Ce ne ha fatto assaggiare tre tipi diversi, veramente squisiti, molto apprezzati anche dai miei figli.

Mi sono voluto documentare su questo vino, attingendo alla mia biblioteca. Su "La vite e l'uomo. Dal rompicapo delle origini al salvataggio delle reliquie" ho trovato le seguenti indicazioni: "Falanghina. Sinonimi: Fallanghina, Falanchina, Falanghina verace, Fallernina, Uva falerna, Falenghina, Fallanchina, Biancuzita o Bicencozita. Omonimi: Falerno veronese. Cenni storici: Antico vitigno che forse costituiva la base del classico vino «Falerno». Il primo a citarla, tra le varietà coltivate nei dintorni di Napoli, fu l'Acerbi (1825)"!

Questa proprio non me l'aspettavo.

Le confessioni di un castellano

E (per fortuna) non se ne volevano andare

Alla soglia dei 34 anni Roberto ha deciso di sposarsi, ed io ne sono stato lieto. Nella mia famiglia chi, in precedenza, fra fratelli e cugini, aveva "resistito" più a lungo ero stato proprio io, giunto ai 32 anni.

Il giorno del matrimonio ero sereno ed entusiasta dell'evento; non pensavo che il matrimonio me lo avrebbe "portato via", che, cioè, sarebbe venuta meno quella lunga convivenza e la quotidiana frequentazione. Ma quando alla sera è venuto a prendere le sue ultime "cose" per trasferirle a casa sua, che è appena al di là della strada che ci divide, ho provato una stretta al cuore.

Un importante capitolo della nostra vita si chiudeva; non l'avrei più avuto a tavola accanto a me, non avrei più goduto delle nostre conversazioni, non mi sarebbe più stato compagno di degustazione di qualche vino meritevole di un giudizio a più voci.

Ovviamente, dal momento che ci vediamo in studio tutti i giorni ed abitiamo vicinissimi, la sensazione di distacco si è andata attenuando.

È rimasta comunque la "camera di Roberto" ed ogni tanto viene a fare una perlustrazione in soffitta per rintracciare qualcosa che gli è appartenuta.

D'altro canto, con Rossella e Marco la famiglia si era mantenuta numerosa, con prospettive piuttosto lontane di nuove "defezioni" perché gli interessati mostravano di non volersene andare.

Negli ultimi anni le cose sono andate cambiando. Rossella è andata ad abitare a Desenzano, dapprima nei fine settimana poi definitivamente, ma non si è mai capito se è effettivamente uscita di casa perché è sempre a pranzo da noi nei giorni lavorativi, e non infrequentemente, per motivi di lavoro o di affettuosa assistenza, si ferma anche a dormire. La sua camera è rimasta intatta. Infine è toccato a Marco che ha continuato a rappresentare il "figlio in casa" facendoci sentire ancora una famiglia completa. Poi la bella notizia: è in arrivo una bambina e si chiamerà Vittoria come la bisnonna.

Grande gioia, ma qualche mese dopo è seguito l'annuncio che sarebbe andato a dormire dai suoceri per stare vicino alla futura mamma. In quel momento ho provato nuovamente un doloroso senso di distacco. Tutte le sere, dopo cena, mi ritiro in salotto davanti alla TV con qualcosa da leggere; a tarda ora Marco rientrava e veniva a sdraiarsi sull'amatissimo divano vicino a me. Era un appuntamento silenzioso ma ormai rituale. All'improvviso venni a sapere che quel rito si sarebbe interrotto.

Lunedì 29 ottobre 2012 era l'ultimo giorno. Mi sono attardato più del solito accanto a lui; poi, mentre sonnecchiava, gli ho dato un bacio sulla fronte, che l'ha sorpreso, e mi sono allontanato silenziosamente con una stretta al cuore e gli occhi lucidi. Anche questo capitolo della mia vita si chiudeva.

Rossella e Marco si sono sposati, a distanza di un mese, nel 2013 e la situazione familiare si è ormai stabilizzata; ognuno ha la sua casa e la sua famiglia.

Noi siamo rimasti in tre (genitori e nonna) e viviamo serenamente questo scampolo di vita. Tuttavia, ogni tanto, mentre sono a letto, tendo l'orecchio alla ricerca di suoni perduti: il passo scandito di Roberto nel corridoio, la risata di Rossella che "buca" le pareti, lo strimpellare di chitarra proveniente dalla camera di Marco. Silenzio! Buona notte, figli miei, ovunque voi siate.

Vittoria e De Sica cento anni dopo

Il 25 novembre 2012 è arrivata la meravigliosa Vittoria, che è andata ad aggiungersi ai due cuginetti Matteo e Luca per i quali, fin dall'inizio, ha avuto un'affettuosissima predilezione.

Durante l'estate dell'anno scorso, mentre eravamo in vacanza a Lido di Camaiore, Marco ed Enrica con la bambina sono andati a fare la consueta gita a Lucca e in via Fillungo si sono imbattuti in Cristian De Sica in veste di anonimo turista. Come perdere l'occasione di scattare una foto ricordo, vista la cortese disponibilità del notissimo attore!

Quello scatto ha riportato alla luce un episodio occorso un centinaio d'anni prima e che vide protagonisti la bisnonna Vit-



toria (dodicenne) e Vittorio De Sica con la sorella maggiore con i quali era nata una stretta amicizia.

I Samarelli ed i De Sica si trovarono coinquilini a Sora dove mio nonno Roberto era stato nominato segretario comunale. Mio nonno ed Umberto De Sica, impiegato della Banca d'Italia, si frequentavano ed organizzavano serate di intrattenimento a fini benefici. Conservo un giornale, alla cui redazione hanno concorso entrambi, sul quale appaiono i loro interventi.

In un bellissimo racconto – che fu pubblicato sulla terza pagina della Gazzetta di Mantova del 2.10.1950 e che ho ripreso sul Tartarello n. 2 del 30.6.1978 – mia madre rievoca il primo incontro, proprio grazie a lei, di Vittorio con il cinema. Ne riporto alcuni brani: "Eravamo capitati lì [a Sora], dopo un lungo viag-

gio di notte, stanchi, assonnati, infreddoliti: ed ora in una stanza dell'appartamento al secondo piano, nuda ancora di mobilio, bevevamo avidamente una ciotola di latte caldo che qualcuno ci porgeva. (...) Una voce mi scosse: - Ha detto la mamma se vuoi venire là da noi a scaldarti. Una bimba, press'a poco della mia età, bruna, alta, slanciata, m'invita a seguirla, con un dolce sorriso nelle splendide pupille nere (...) La bimba mi porge la mano, mi conduce chiedendomi tante cose, con una disinvoltura superiore alla sua età. Ella abita l'appartamento contiguo al mio: ci divide uno stanzone sgombro, dove potremo giocare (...) L'amicizia è fatta: abbiamo trovato, i miei fratelli ed io, dei compagni festosi e allegri per i nostri giochi (...) Lo stanzone era il nostro regno, anzi il mio regno: ero io la maggiore della combriccola, quella che inventava i giochi e assegnava le parti (...) Come fu che nacque nella mia mente l'idea del cinematografo? A quell'epoca non c'era ancora la luce elettrica e la sera noi bimbi giocavamo al lune di una lampada a petrolio, posata su una mensola, in alto. Forse una delle mamme, venuta una sera col lume, lo mise per un istante in terra. Le nostre ombre si projettavano nitide e grandi sul muro. Gettai un grido: - guardate: il cinematografo! Tutti mi fecero eco: - Il cinematografo! Giochiamo al cinematografo! Fu una scoperta sensazionale. D'allora ogni sera, posata in terra la lampada, furono rappresentati drammi di avventure, fiabe, scene di vita vissuta. Paludati negli abiti lunghi delle mamme o avvolti nelle giacche dei babbi fummo, volta a volta, personaggi fantastici di un mondo irreale (...) Seppi più tardi, molto più tardi, che uno dei miei compagni di gioco, il fratello minore della mia amichetta bruna dalle splendide pupille nere, era diventato un grande attore cinematografico (...) Lo rividi, anche, sullo schermo: lo guardai cercando nel volto, nella voce, nel gesto, qualcosa del bimbo di allora. Nulla. Non trovai nulla: l'ombra riflessa cancellò completamente l'altra ombra".

Strano destino l'incontro di Vittoria e Cristian: due sconosciuti che rievocano, senza saperlo, episodi di vita comune che hanno segnato loro familiari.

Alla ricerca del "sarcofago" Acerbi

"Siamo due pazzi!" Così ci dicevamo Sergio Bologna ed io mentre, 161 in due, un paio d'anni fa ci arrampicavamo acrobaticamente alla Indiana Jones per accedere al locale dove si trova il bruciatore che dà il riscaldamento alla Chiesa prepositurale di S. Erasmo, ed il cui accesso si trova a due metri e mezzo di altezza.

Il mio amico Giovanni Acerbi si rammaricava che fosse andato disperso il "camerino" nel quale erano state depositate le spoglie del suo avo Giacomo Acerbi, padre di Giuseppe e del suo bisnonno. Eppure io ricordavo di averne visto tracce in un locale che attraversavo per andare dalla chiesa al cortile; e così mi sono ripromesso di fare una ricerca.

Il punto di partenza era costituito da alcune annotazioni contenute nelle Effemeriche Storiche Patrie di don Carlo Gozzi: "Il signor Dottor Giuseppe Acerbi, per viemeglio onorare la memoria del cordialissimo di lui padre, fece dipingere a fresco da certo Lorenzini bolognese, a bella posta chiamato da Milano, il considerato e generalmente stimato sarcofago che vedesi nel camerino che porta alla casa parrocchiale, e precisamente sul muro attiguo al luogo ove riposano le onorate ceneri del medesimo. La stessa però, rappresentante l'oggetto del compianto e le sfingi furono opera del signor Soresina di Mantova e l'epigrafe panegirica fu parto della penna dell'europeo abate Morcelli di Chiari. Tale opera ebbe compimento nel dì 8 agosto 1812. Si fecero in seguito in detto camerino altre iscrizioni ed avrebbe potuto addivenire un piccolo Panteon rispettabile se tutte quelle onorevoli memorie avessero avuto per elemento il vero merito e la pura verità (...) In quest'anno 1825 vennero chiusi, per puro amore di novità e senza alcun bisogno, i due usci rimpetto al pulpito, l'uno conducente all'antico sagratello e l'altro al sarcofago Acerbi, e si aprirono i due usci nuovi, uno in San Carlo e l'altro vicino all'altare del Santo Crocefisso per l'ingresso alla casa parrocchiale.

Con l'immancabile aiuto di Sergio Bologna sono riuscito ad entrare nel locale che, a mio avviso, doveva avere ospitato il "sarcofago", ma mi ha colto una forte delusione. Il bruciatore ingombrava il locale e le pareti erano scrostate ed intonacate; se quello era il locale giusto, ogni traccia era stata cancellata.

Non avevo considerato che Sergio è più ostinato di me. "Guardiamo meglio", mi sollecitò. Cominciammo a grattare l'intonaco e, qua e là, comparvero timide tracce di affreschi. Una "lettura" attenta delle pareti ci portò ad una scoperta veramente sorprendente: in alcuni punti si leggeva parte di un nome, ma non era quello di Giacomo, bensì di Giuseppe.

A questo punto sono sorti alcuni dubbi: il nome di quest'ultimo vi compare a memoria delle opere da lui fatte eseguire in onore del padre, o nello stesso "camerino" venne sepolto anche Giuseppe? Della sua sepoltura non si hanno notizie e sarebbe opportuna una ricerca approfondita attraverso i documenti dell'archivio parrocchiale.

Un appuntamento con Schizzerotto che non si rinnoverà

Fra i valori che hanno segnato la mia vita l'amicizia occupa il secondo posto, subito dopo la famiglia e prima del lavoro. Ho amici che mi attendono in ogni parte d'Italia e, anche se ci incontriamo a distanza di anni, l'importante è ch'io sappia che ci sono e che, all'occorrenza, posso fare affidamento su di loro.

Negli ultimi anni la schiera si è andata sfoltendo, e perdite dolorose si sono susseguite con troppa frequenza. Com'è possibile – mi viene da chiedermi – ci eravamo visti poco prima ed ora anche tu mi hai lasciato?

Un appuntamento rituale lo avevo a Lido di Camaiore, all'inizio di agosto, con Giancarlo Schizzerotto, grande filologo, già direttore della Biblioteca Teresiana di Mantova dove, sotto la sua guida, ho compiuto i primi studi su Giuseppe Acerbi.

Dopo il pensionamento si era ritirato a Viareggio dove viveva con la moglie. La sua casa era al confine con Lido, la mia con Viareggio, per cui eravamo molto vicini. Una scampanellata poco dopo il mio arrivo per il periodo di vacanza e Schizzerotto era davanti a me pronto alla consueta chiacchierata su cose mantovane, sui suoi studi con relative importanti pubblicazioni, sul mio Tartarello del quale era attento lettore ed estimatore. Un vero piacere dell'intelletto.



Presentazione del libro Mantova 2000 anni di ritratti. Il Dott. Schizzerotto è il primo a destra

All'inizio dello scorso anno un trafiletto di Gilberto Scuderi sulla Gazzetta di Mantova mi ha rivelato che il nostro appuntamento non si sarebbe più rinnovato, ed io non sapevo capacitarmene dal momento che ci eravamo incontrati solo pochi mesi prima e nulla lasciava presagire questo imminente distacco.

Ho sempre apprezzato le doti intellettuali di Giancarlo Schizzerotto, sostenendo anche alcune sue iniziative editoriali. Del suo libro *Mantova 2000 anni di ritratti* ho fatto una strenna per i soci della Cassa Rurale ed Artigiana di Castel Goffredo in occasione dell'inaugurazione della nuova sede nel 1981.

Era un personaggio, a suo modo, "scomodo"; e, forse proprio per questo, avevamo un'intesa e ci scambiavamo stima ed affetto. Ho trovato appropriato il profilo che, con poche righe, ha saputo tracciare Gilberto Scuderi e che di seguito riporto.

Giancarlo Schizzerotto, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova dai primi anni '70 alla fine degli '80 del secolo scorso, è deceduto nella sua casa di Viareggio. A eseguie avvenute, a darne annuncio sul auotidiano "Il Tirreno" è stata la moglie Maria Franca Cardellini. Nato a Noventa Vicentina nel 1938, Schizzerotto si era laureato in lettere alla Normale di Pisa e prima dell'esperienza mantovana aveva diretto la Biblioteca Classense di Ravenna. A lui si devono tra il 1972 e il 1985 importanti pubblicazioni tra cui Libri stampati a Mantova nel Quattrocento, Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500, Rubens a Mantova, Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano, oltre a una traduzione in prosa delle Georgiche di Virgilio. Dopo il pensionamento si era ritirato in Versilia. Sommo e puntialioso conoscitore della cultura classica e umanistica, Schizzerotto, anche per il suo carattere non sempre facile da intendere e da interpretare, molto critico nei confronti della classe politica locale dei suoi tempi e da questa contraccambiato. non trova equali né simili tra gli eruditi provenienti da fuori, che Mantova ha accolto o respinto nel corso degli ultimi decenni. Se qui ci è possibile ricordarlo con l'affetto della distanza e la nostalgia di ciò che non è più, ciò è dovuto alla sua estrema perizia in biblioteconomia e nella ricerca storica, alla sua inflessibile ricerca dell'errore che immancabilmente, suscitando spesso inimicizia, andava trovando senza far sconti a nessuno. Di Giancarlo Schizzerotto restano le pubblicazioni che celebrano Mantova e il suo mondo passato di grandezza e di miserie, con cui nel bene e nel male i nostri intellettuali sono obbligati a fare i conti.

Una breve carriera di calciatore

Mi vedo con un pallone in mano fin da bambino. Una grande passione per il calcio che mi ha visto fin dall'inizio fra i "pali" di una porta improvvisata. In realtà la delimitazione era costituita da due sassi, o berretti, od altri oggetti trovati sul luogo. Si conosceva soltanto l'ampiezza "a terra"; mancando pali e traversa vi era spesso motivo di discutere se il pallone era "entrato" o meno.

Il piacere maggiore che provavo era quello di "tuffarmi", ed a volte esageravo rotolando senza alcuna necessità.

Il luogo preferito per i primi incontri negli anni della guerra era la *Colonia* (che si trovava dove ora è collocata la Fontanella e si spingeva oltre l'Ufficio Postale); dopo la guerra il punto di riferimento era il cortile della Canonica, presidiato da don Aldo, il quale ci metteva a disposizione un pallone di cuoio con camera d'aria, ripetutamente rappezzato, che solo la nostra incoscienza ci portava a colpire anche di testa. Ovviamente l'obolo da pagare al sant'Uomo era qualche preghiera perché, per giocare bene, bisognava essere "in grazia di Dio".

Dopo pranzo, appena tornato da scuola, mi affrettavo a raggiungere la Canonica dov'era normalmente già in corso una partita. Le squadre erano "aperte"; il nuovo arrivato doveva semplicemente infilarsi fra i numerosi giocatori gridando: "de che bandö sto?"; dopodiché si schierava ed entrava in partita.

Forse fu proprio in quel campetto che qualche dirigente della "Castellana", la brillante ed amatissima squadra di calcio del paese, mi notò e cominciò a farmi partecipare agli allenamenti della squadra. Avevo solo 14 o 15 anni, ed una mamma che mi ostacolava in tutti i modi perché il calcio... faceva sudare.

In una memorabile partita ad un torneo di Redondesco feci faville. Il giorno dopo, mentre mi recavo in paese, molte persone mi fermavano per congratularsi. Allora Castel Goffredo era un piccolo centro, tutti ci conoscevamo e di tutti si sapeva tutto.

"La Castellana" decise di tesserarmi; era il 4 ottobre 1950 ed avevo sedici anni. Conservo ancora con un pizzico di orgoglio e tanta nostalgia la tessera n. 243417 che registra la mia appartenenza alla Federazione Italiana Giuoco Calcio. Ho partecipato ad un paio di campionati e sono anche stato selezionato per il Mantova della serie C; lo rammentava sempre a mia moglie quell'esemplare autentico campione che fu Mario Brena. Poi venne l'Università che i miei genitori vollero fosse quella di Milano, con perentorio "invito" a dedicarmi in via esclusiva alle Pandette.

La mia carriera di calciatore veniva stroncata quasi sul nascere, ma non anche la mia passione per il calcio che ho conti-





nuato a praticare in partite amichevoli e tornei notturni fino a ventinove anni, quando mi "sfasciai" la gamba destra (frattura del perone e lussazione della tibia) con addio per due mesi alle vacanze al mare con la mia giovanissima e bella fidanzata.

Tempo fa Bruno Turini mi ha telefonato e, con una certa mia sorpresa, mi ha chiesto se – come ex della Castellana – ero disponibile a presenziare il 20 maggio 2012 alla premiazione di giovani giocatori per consegnare un trofeo. Ho aderito con piacere; come rifiutare una rimpatriata dopo sessant'anni! Senonchè ... il premiato ero io. Ho ricevuto la maglia del n. 1 ed una targa che tengo fra i ricordi più belli della mia vivace giovinezza e che rinnova il mio attaccamento alla squadra del cuore.

Le confessioni di un castellano

Amedeo Gualtierotti, mio padre, nella grande guerra

Aveva da poco tenuto una conferenza su Silvio Pellico al Circolo cattolico di Castelfiorentino, paese natio, quando mio padre, in possesso di licenza tecnica e di abilitazione all'insegnamento del disegno (successivamente anche della calligrafia) veniva chiamato alle armi quale soldato di leva della classe 1896. Era il 6 novembre 1915 ed aveva solo 19 anni.

Arruolato in Fanteria, il 22 maggio 1916 veniva trattenuto alle armi per mobilitazione ed assegnato al 3° Rgt. Genio telegrafisti 13ª compagnia; il 6 giugno si trovava già in territorio dichiarato in stato di guerra.

Da quel momento, come risulta dal suo foglio matricolare, ha partecipato agli eventi bellici della "Campagna di guerra 1916-1917-1918" conseguendo il grado di caporale il 15 giugno 1918 e quello di caporalmaggiore il 28 gennaio 1919.

Per effetto della fine della guerra, il 1° gennaio 1919 cessava dal trovarsi in territorio in stato di guerra ma veniva mantenuto in servizio e addetto alla Fureria. Finalmente il 15 dicembre 1919 veniva posto in congedo illimitato.

Ho vissuto pochi anni (troppo pochi) con mio padre, morto quando avevo solo venti anni, e quindi non ho avuto molte occasioni di parlare con lui della sua esperienza di partecipe alla grande guerra; ricordo però il suo orgoglio di essere un ex combattente. Gli ho sentito raccontare alcuni episodi cruciali, il più importante dei quali è stato ovviamente quello che ha segnato la sua vita privata e la mia stessa esistenza: l'incontro con mia madre a seguito della disastrosa ritirata di Caporetto, durante la

quale si comportò con freddezza e coraggio salvando la sua radiotrasmittente con la quale fu possibile mettere un po' d'ordine nelle truppe allo sbando.

Il gesto gli valse una croce al merito di guerra della quale, dopo mia madre, sono geloso custode.

Fu proprio dopo la ritirata del 24 ottobre 1917 che il fiorentino Amedeo Gualtierotti si trovò di stanza ad Acquanegra dove si trovava la famiglia molfettese Samarelli (mio nonno era avvocato e segretario comunale della località mantovana) e Vittoria era una giovanissima insegnante elementare. Del fatale incontro voluto dal destino ho già avuto occasione di riferire nelle mie "Confessioni" (Il Tartarello, n. 3-4/2006, pag. 3).

Di quei pochi mesi, prima del ritorno nelle zone in stato di guerra, è rimasta testimonianza in una delle prime raccolte di poesie pubblicate da mia madre che porta a mano la dedica "Al soldato sig. Amedeo Gualtierotti in omaggio. L'Autrice".

Mio padre non amava parlare delle azioni belliche; in lui non c'era odio per il nemico, ed infatti gli piaceva ricordare un episodio - a dire il vero non isolato nella grande guerra - che ha poi trasfuso nel racconto "Natale in trincea" pubblicato su varie riviste (e da me riprodotto su Il Tartarello, n. 4/1978, pag. 34). Narra del suo gesto generoso ed incosciente quando, nella notte di Natale, sentì provenire voci dalla trincea nemica: "Non sono voci di guerra, ma non ne distinguiamo il significato. Tendo l'orecchio e... afferro un augurio: «Fröhliche Weihnachten!». È un attimo. Non penso né a un tradimento del nemico, né che la morte è in agguato; mi scordo che è guerra. D'un balzo, senza fucile, sono sul parapetto della trincea e portatomi le mani alla bocca a guisa di portavoce, contraccambio l'augurio: «Buon Natale!». I voti si intrecciano in quell'angolo della piccola valle ed echeggiano, mentre cadono fiocchi di neve, che sembrano ali. Due idiomi, l'uno latino e l'altro teutonico: due nemici, uno italiano e l'altro austriaco, si sono dette le parole della fratellanza e dell'amore. La tregua, per quel giorno, è stabilita (...) Cala la sera. Gli Austriaci non gridano più: «Fröhliche Weihnachten!». Spari di fucilate in qua e in là delle sentinelle: poi radi tiri di artiglieria; qualche breve pettegolio di mitragliatrici; e in aria razzi luminosi. Non sono i fuochi d'artifizio che concludono la bella festa della Sagra, ma fuochi che danno e inseguono la morte. Con la notte è tornata la guerra".

Del comportamento di mio padre durante la guerra è rimasto un attestato del Comandante della sua Compagnia rilasciato all'atto del congedo: "Udine 12/12/1919. Il Caporal Maggiore Gualtierotti Amedeo dotato di sveglia intelligenza e di sentimenti patri non comuni si distinse nelle mansioni affidategli tanto nel genere amministrativo quanto nelle più dure prove del servizio ottico-telegrafico in guerra accattivandosi l'ammirazione dei compagni e dei superiori. In zona di combattimento fu decorato dalla "Croce al merito di guerra" per aver partecipato nel Trentino alla controffensiva del 1916 sul Carso con esempi audaci alla difesa e alla conquista di Doberdo e quote 70-121-144. In zona di retrovia venne promosso caporale per meriti speciali ed encomiato con una lettera del Comando d'Armata per la larga propaganda patriottica che faceva nelle file militari e altrove. Poscia promosso Caporal Maggiore Furiere tenne per nove mesi circa l'amministrazione di questa compagnia telegrafisti con onore e plauso".

Sul foglio di congedo illimitato del 5 gennaio 1920 si legge: "Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta e servito con fedeltà ed onore".

Le medaglie di mio padre (altre se ne aggiunsero dopo la guerra: commemorativa nazionale della guerra 1915/18, interalleata della Vittoria, a ricordo dell'Unità d'Italia) sono conservate in una scatola rossa a forma di cuore che contiene anche la poesia di mia madre composta il 23 ottobre 1963 intitolata "Le tue medaglie".

Le tue medaglie, di cui eri orgoglioso oggi le ho chiuse qui, dentro ad un cuore dono dei figli, il "giorno della mamma". Ci sono tutte: quelle dell'Armata invitta, a cui appartenevi allora che si coprì di gloria imperitura; quella dell'alleanza in una guerra per la civiltà; quella coniata nel bronzo nemico a ricordo dei Morti, a monito dei vivi. E quella ancora che ricorda la guerra leggendaria che anche tu hai combattuto: e la tua croce al merito, di cui tanto eri fiero, chè ben meritata l'avevi, col valore di quei giorni. Accanto spicca, semplice e severa quella che fu coniata in memoria di quanti che lassù rimasero per sempre, nell'immenso Sacrario,





a Redipuglia.

Le ho ribaciate tutte, ad una, ad una pensando a te, a te, che mi dicevi, con animo accorato:

"Tutto ciò che facemmo, oggi è perduto; quelle terre, col sangue conquistate, non son più nostre, e tutto il sacrificio della più bella gioventù italiana è stato vano, è stato vano...". "No

- io ti rispondo - no, chè ogni dolore porta in contrappeso una gioia sicura e una conquista anche lontana...". E tu sorridi ancora come allora, a queste tue medaglie che io accarezzo, una una per te.

La tua Mimma

L'invasione degli avvocati

Leggo su un quotidiano economico che nel 2016 si sono cancellati 4.000 avvocati e se ne sono iscritti 8.000 (avanti, popolo...).

Siamo ormai arrivati in Italia a livelli insostenibili in considerazione del "mercato" in cui si opera. Con la crisi in atto, poi...

Mi fa sorridere l'articolo di Pietro Calamandrei che nel 1921, quando erano alcune migliaia, lamentava "Troppi avvocati", molti dei quali peraltro occupavano il Parlamento; a dire il vero le cose non sono molto cambiate. Basteranno alcuni dati per farsi un'idea della situazione attuale. A fine 1985 gli avvocati italiani erano 48.327, di cui il 90,80% uomini; a fine 2015 erano saliti a 246.786 (!) di cui il 52,80% uomini. Dal che si dovrebbe dedurre che l'invasione è dovuta soprattutto alle donne.

Un confronto con altri Paesi europei può essere particolarmente significativo: in Francia gli avvocati sono 60.223, 75 ogni 100mila abitanti a fronte dei 333 in Italia.

Per stare alla Provincia di Mantova, quando ho iniziato verso la fine degli anni '50 del secolo scorso, erano meno di 150; attualmente sono circa 900. Ovviamente ne risente anche il reddito. Un avvocato italiano guadagnava in media 54.000 euro nel 1995; nel 2014 il reddito è sceso tra 20.000 e 37.500 euro.

A noi che abbiamo vissuto momenti esaltanti della professione, l'attuale mondo dell'avvocatura pare... un altro mondo; non ci troviamo più, siamo quasi smarriti.

Questi sentimenti sono stati resi molto bene dall'avv. Mario Truzzi, mio coetaneo, purtroppo scomparso troppo presto, grande penalista e carissimo amico (di lui ho pubblicato qualche racconto sul Tartarello), in una lettera indirizzata una decina d'anni fa alla Gazzetta di Mantova titolata: "Tribunale. L'invasione degli avvocati", che riporto integralmente.

Un maturo avvocato. Andrea, si muove annoiato tra una stanza e l'altra del suo studio. Ha l'aria stanca, smarrita, intimorito, quasi oppresso dai computer (che non conosce), dai fax ed altre diavolerie o bizzarrie come suole chiamarle. I cari vecchi libri, le raccolte di giurisprudenza sono obsolete: basta infilare un pezzo di plastica nera (Dvd? Forse) nel «Bestione» (il computer) e sullo schermo, tra bollicine rosse o azzurre e stelline vaganti, appare tutto il Supremo Collegio dalla sua nascita a oggi, con le sue sentenze puntualmente (e spesso malamente) massimate in tempo reale, nonché i Giudici di merito da Bolzano a Trapani con i loro pronunciamenti. Esistono poi i siti dove trovi il caso pratico risolto, la dottrina più avanzata, il tutto condito da brani musicali, spesso funerei o sguaiati. Andrea si domanda: ma l'avvocato dove è finito? Non è morto, anzi si è moltiplicato. Esiste infatti "l'invasione" degli avvocati. Il Tribunale è sommerso da una valanga di colleghi giovanissimi che Andrea non conosce e che peraltro non lo degnano nemmeno di uno sguardo e semmai lo spingono da una parte se si attarda, per via dell' artrosi, davanti alla stanza di un Giudice qualsiasi. Andrea tenta un approccio: è un dialogo impossibile tra due mondi lontani tra loro anni luce. Ed allora si rifugia tra le sue carte, ripesca vecchi fascicoli dall'archivio, ricorda visi, fattezze di amici scomparsi e il tempo della giovinezza quando faceva programmi, quando insomma viveva.

L'oggi è opaco, il contatto umano è quasi inesistente: computer, email e fax dominano incontrastati, sostituendo una realtà virtuale alla vita reale, quella fatta di uomini e di cose. Anche il tribunale non è più lo stesso di anni addietro ove, tra un'udienza e l'altra, si sostava dialogando con i colleghi, scambiandoci esperienze, emozioni, affetti. Oggi avvocati che corrono ansimando da un ufficio all'atro con il cellulare permanentemente acceso. Verbali di causa preconfezionati, stenotype in funzione che sostituisce la antica verbalizzazione del cancelliere, troppo lenta ma puntuale e precisa. Sempre un microfono in mano che ti impedisce di tossire o di fare commenti irripetibili perché vengono registrati. Mutano le cause, mutano le regole, mutano gli uomini. Ma Andrea è rimasto inchiodato al suo «cartaceo», alla corporeità del Diritto che è fatto di carte (bollate un tempo) di inchiostro, di toghe nere gualcite e polverose e di uno strano profumo intriso di umano sudore e altri aromi misteriosi. Dove finiranno Andrea e i suoi coetanei (non molti) ancora rimasti in esercizio? Di certo nei sotterranei del Tribunale ove un tempo si consumava un panino con mozzarella di bufala fornito da un caro usciere campano, ormai da tempo scomparso. A riposare e ricordare il tempo che fu. Quando fiorivano susine e albicocche nei giardinetti nascosti del Palazzo di Giustizia ed il

sangue schiumava per amori improvvisi o per cause perse per via di una candida, splendida, giovanile esuberanza o smemoratezza.

Avv. Mario Truzzi

Aggiungo che è completamente mutato anche il rapporto fra avvocati giovani ed anziani. Ai miei tempi noi giovani portavamo un particolare rispetto a chi esercitava da molti anni. Quando un anziano ci proponeva: "diamoci del tu", per noi era una "promozione" che ci lusingava.

Ora ti senti telefonare da un giovanotto che non conosci e non ti conosce e ti apostrofa subito con un bel (si fa per dire) TU. Mi è capitato qualche volta di replicare: "Mi dia pure del lei", rubando la battuta a Togliatti quando, al rientro dalla Russia a Napoli, venne accolto da un compagno... troppo compagno.

Tuttavia per chi – come me – è nato con la toga sulla pelle, questa innegabile situazione di disagio non impedisce di continuare ad esercitare con passione una professione che è (era?) la più bella del mondo.

La notte prima del congedo

Nato nel 1934 sono l'unico maschio delle famiglie Gualtierotti e Samarelli che ha scansato la guerra, ma ho comunque prestato servizio militare nel glorioso corpo dei Bersaglieri per ben 18 mesi (novembre 1960 – aprile 1962).

Partito controvoglia (ero laureato da quattro anni, all'inizio della professione forense e da cinque anni esercitavo la professione di consulente del lavoro), ho affrontato serenamente il CAR di Avellino ed oltre un anno nel 4° Rgt. Corazzato a Legnano (cooperazione carristi-bersaglieri), svolgendo con impegno, ed anche con un certo entusiasmo, i compiti che mi venivano assegnati.

Il momento del congedo fu molto commovente; il clima che si era creato con i commilitoni ed i superiori era tale da farmi quasi dispiacere il ritorno alla vita civile.

Non dimenticherò mai, però, l'ultima notte passata in caserma (si fa per dire...). Per potere narrare con precisione l'evento sono andato a consultare la corrispondenza intercorsa con l'allora mia fidanzata, certo di non essermi lasciato sfuggire l'occasione di farla partecipe.

Infatti ho trovato la mia ultima lettera da militare che fornisce precise notizie: "Legnano 6/4/62. È l'alba. Vanna carissima, (...) come gran finale della mia naia movimentata, stanotte sono

finito dentro. È stato un episodio spassoso da parte mia. Ieri sera siamo andati a cena fuori, abbiamo festeggiato la fine. Siamo rientrati alle due (col permesso fino a mezzanotte!). Per un tentativo di sfuggire all'Ufficiale di Picchetto, c'è stata una corsa spericolata; dopo poco è venuto in camerata l'Ufficiale, ci ha pizzicati in due e ci ha mandato a dormire dentro; quanto è duro il tavolaccio. Questa mattina tutto il Reggimento parla con aria molto divertita dell'avvocato ... che è finito in galera!".

Di quella notte ricordo ancora l'esperienza del tavolaccio che l'unica coperta della quale ero stato dotato non poteva ammorbidire. Inoltre era in leggera pendenza per cui ogni tanto scivolavo fino in fondo e dovevo prendere posizione daccapo.

Non ho mai desiderato tanto che suonasse la tromba della sveglia come in quella notte fra il 5 e il 6 aprile 1962!

13 (e un secolo) a tavola

Il francese Marc-Gilbert Sauvajon ha scritto una commedia, "Tredici a tavola" nella quale evidenzia la superstizione della padrona di casa nel momento in cui deve organizzare il cenone della vigilia di Natale: quel numero è assolutamente da evitare.

A me capita esattamente il contrario. Il momento cui aspiro come quello che mi fa sentire maggiormente il calore familiare – che è poi la ricomposizione di tutta la famiglia – è quello in cui mi metto a tavola. Una nonna, due genitori, tre figli, tre coniugi dei figli, quattro nipoti fa esattamente Tredici: ci siamo tutti, e sono proprio contento!

Poi penso all'età di ciascuno di noi e non posso fare a meno di ammirare l'estensione temporale: tra la bisnonna e l'ultima nipotina corrono 96 anni (1919-2015); c'è un secolo intiero, ed importante, da raccontare, per arricchirci a vicenda.

INDICE

Introduzione	pag.	5
Leggere la propria vita (Sergio Genovesi – Marizio A. Romani)		
<i>Il Tartarello</i> , 30 giugno 1987 n. 2		
Gli affreschi della Chiesa del Consorzio	»	13
Arredo urbano: e se ripristinassimo le insegne?	»	15
Come è bello girar per la campagna!	»	16
L'inquinamento da tortora	»	16
Il Tartarello, 31 dicembre 1987 n. 3-4		
Virgilio, Pietole e Castel Goffredo	»	17
Gli affreschi della Chiesa del Consorzio:attenti agli indiani!	»	18
E adesso, povero Cristo?	»	21
Il Tartarello, 30 giugno 1988 n. 2		
«Il Leggi Città»	»	23
Che ne è degli studi sull'abitato medievale?	»	23
La scuola di catechismo nell'anno 1939-40	»	25
Occhiali di infanzia	»	27
I 110 sono uguali per tutti	»	27
Il Tartarello, 30 settembre 1988 n. 3		
Caro Monfardini, eccola accontentata; e gratis	»	29
Ei fu; resta l'immobile: l'Ospedale di Castel Goffredo	»	32
La barca senza pescatore	»	35
A pranzo da Spalla	»	37
Noterella personale: quell'indimenticabile agosto 1958	»	38
Il Tartarello, 31 dicembre 1988 n. 4		
«Airone» sulle tracce di Acerbi	»	39
Firmo anch'io	»	40
Addio, monti sorgenti dall'acque	»	41
Sono un delinquente della strada	»	42
Le cartoline del prof. Nardoni	»	42
20 dicembre 1954	»	43
Il Tartarello, 31 marzo 1989 n. 1		
Offerta speciale: un milione per un po' di carta	»	44
3 febbraio 1978: torna Re Gnocco	»	45

Gita scolastica a Solferino	pag.	46
Castellana, mon amour!	»	48
No, Cesare; questo non me lo dovevi fare!	»	49
Messaggio ad un Amico	»	50
Il Tartarello, 30 giugno 1989 n. 2		
I Romani a Castel Goffredo	»	51
La «sorba»	»	54
I «funtanù»	»	56
Il giro turistico del Castel	»	56
Il Tartarello, 31 dicembre 1989 n. 4		
Bizantini e Longobardi sul territorio castellano	»	59
1589: giunge a compimento la Chiesa di S. Erasmo	»	60
La prima «corriera»	»	61
Alessandro Dal Prato: un Maestro, un Amico	»	61
Il vin santo di zio Gigi	»	62
L'ultimo ballo con Dolores	»	64
Il Tartarello, 31 marzo 1990 n. 1		
Documenti di storia patria	»	65
Eero Saarenheimo e la vita di Giuseppe Acerbi	»	66
Ritorno ad Ambert	»	66
Roberto parte militare	»	67
Il Tartarello, 30 settembre 1990 n. 3		
Il restauro della Chiesa dei Disciplini	»	69
'400 castellano	»	74
Io, Maria e Beautiful	»	78
Il testamento di mia madre	»	79
Il Tartarello, 31 dicembre 1990 n. 4		
Giuseppe Acerbi ed il «Labirinto» del Fayum	»	82
Il prof. Marocchi ed i Gonzaga	»	84
Torna l'archivio comunale?	»	86
Maledetto 1990, come ti rimpiango!	»	87
Il Tartarello, 30 giugno 1991 n. 2		
La beffa di Villa Beffa: non è mai stata dei Beffa	»	89
Segni particolari: nato a Castel Goffredo	»	94
Nerino se ne è andato	»	95
Il Tartarello, 30 settembre 1991 n. 3		
La farfalla «Acerbia»	»	101
30 anni dono: ed è subito ieri	\ \	103

Soffrire per giochi senza frontiere	pag.	105
Castel Goffredo in TV	»	106
Il Tartarello, 30 giugno 2004 n. 1-2		
I venticinque anni (in sordina) del Tartarello	»	107
Insieme, sulla barca, 47 anni dopo	»	111
Vittorio non salta più	»	112
Inno alla suocera	»	113
Il Tartarello, 31 dicembre 2004 n. 3-4		
Sergio Bologna e il Tartarello	»	114
L'ippocampo d'oro	»	115
La lettera di Kennedy che mia madre non lesse	»	115
Il 23 febbraio e la torta della signora Amelia	»	116
Il marito della nonna è diventato nonno	»	116
Il Tartarello, 30 giugno 2002 n. 1-2		
Leggere la propria vita	»	118
Un giorno al Borromeo	»	119
Associarsi per dare	»	121
Il Tartarello, 31 dicembre 2006 n. 3-4		
Leggere la propria vita. Se fossi nato nobile e ricconon sarei nato	»	123
Un padre chiamato Piero	»	132
Ciao Giacomino	»	132
Tanti auguri don Renato	»	134
Quella prima elementare del 1931	»	134
Il Tartarello, 31 dicembre 2007 n. 3-4		
Mio cugino bersagliere e l'avanzata in Russia	»	136
Postumia festeggia i 30 anni del Tartarello	»	139
Mia madre e la classe elementare 1920-21	»	141
Mario Brena, atleta esemplare	»	145
Il Tartarello, 31 dicembre 2008 n. 4		
Leggere la propria vita. 12 agosto 1958	»	146
Preghiera per una casa	»	150
Sono apparse le mura del '400 (porca miseria!)	»	151
La disfatta in Russia ed il destino dei Monfardini	»	155
Lettera dal fronte di Guerrino Monfardini	»	156
Il Tartarello, 31 dicembre 2009 n. 3-4		
Leggere la propria vita. C'era una volta	»	157
I perché di un libro	»	158
I 65 anni dello Studio Gualtierotti	»	161

Dalla lettera di Piero Evangelista ai Castellani	pag.	166
Ciao Carlo	»	168
Un ricordo di Mike	»	168
Non lasciarmi Pippo, amico mio!	»	170
<i>Il Tartarello</i> , 30 giugno 2010 n. 1-2		
Carissimo Roberto	»	174
Il Tartarello, 31 didcembre 2010 n. 4		
Nello Spalla, indimenticabile amico	»	179
Caro Renzo, mi mancheranno le tue poesie	»	183
Le confessioni di Vanna: Bella Giò, non ti scorderò	»	185
Il Tartarello, 30 giugno 2011 n. 1-2		
Leggere la propria vita. La casa, le cose	»	187
Quando (non) risplende il sole a Lido di Camaiore	»	188
La pagella di Matteo (e la mia)	»	189
La famiglia, le persone	»	192
Te ricordet?	»	192
<i>Il Tartarello</i> , 30 giugno 2013 n. 1-2		
Anche tu, Giovanni, amico mio?	»	194
Il Liceo Ginnasio Bellini Pastore	»	197
Il Liceo Ginnasio nelle carte di mio fratello Roberto	»	200
Un ricordo di Mario Maranzana	»	202
La mia cantina	»	203
La Falanghina	»	206
Il Tartarello, 30 giugno 2014 n. 1-2		
E (per fortuna) non se ne volevano andare	»	207
Vittoria e De Sica cento anni dopo	»	208
Alla ricerca del "sarcofago" Acerbi	»	210
Un appuntamento con Schizzerotto che non si rinnoverà	»	212
Una breve carriera di calciatore	»	214
Il Tartarello, 31 dicembre 2016 n. 3-4		
Amedeo Gualtierotti, mio padre, nella grande guerra	»	217
L'invasione degli avvocati	»	221
La notte prima del congedo	»	223
13 (e un secolo) a tavola	»	224

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

- 1. L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.
- Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini
 Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.
- Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)
 Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.
- Alberto Jori, La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani.
 Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo
 Mantova, Publi Paolini 2016.
- 6. PAOLA TOSETTI GRANDI, Tomo I Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento Tomo II Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova. Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012. A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari. Mantova, Publi Paolini 2016.
- PIERO GUALTIEROTTI, Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)
 Mantova, Publi Paolini 2017.
- 8. Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori. Mantova, Publi Paolini 2017.

- 9. NICOLETTA AZZI FULVIO BARALDI EUGENIO CAMERLENGHI, Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento Mantova, Publi Paolini 2018.
- Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo Atti del Convegno di Studi. Mantova 16 e 17 dicembre 2016 A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola Mantova, Publi Paolini 2018.
- 11. Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova A cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini Mantova, Publi Paolini 2018.
- Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi A cura di Isabella Lazzarini Mantova, Publi Paolini 2018.
- 13. Camillo Botturi, *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644).*Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.
- 14. Massimo Marocchi, Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631).

 Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.
- PIERO GUALTIEROTTI, Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo.
 Mantova, Publi Paolini 2020.
- 16. La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868).

Atti del Convegno storico per il 150° anniversario della morte. Mantova 12 dicembre 2018.

A cura di Roberto Navarrini.

Mantova, Publi Paolini 2020.

La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018).
 Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 250° Anniversario della Fondazione 1768-2018. Mantova 2-3 marzo 2018.
 A cura di Roberto Navarrini

Mantova, Publi Paolini 2020.

18. Annibale Tommasi (1858-1921) Paleontologo mantovano. Fondo conservato in Accademia

di Fulvio Baraldi e Renato Marocchi.

Mantova, Publi Paolini 2021.

19. Il Mantovano. Agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo millennio

A cura di Maurizio Castelli.

Mantova, Publi Paolini 2021.

20. L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)

Atti del Convegno Internazionale di Studi. Mantova 10-11 ottobre 2019

A cura di Raffaele Tamalio

Mantova, Publi Paolini 2021.

21. Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno civile.

Atti del Convegno di studi. Mantova, 18-19 giugno 2021

A cura di Roberto Navarrini

Mantova, Publi Paolini 2022.

Finito di stampare nel mese di luglio 2022 da Publi Paolini Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Roberto Navarrini
Comitato scientifico: Roberto Navarrini (coordinatore)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola